LUIGI TANSILLO

mpeo Lapi scul. Libur 178[illegible]

MVSEVM
BRITAN
NICVM

LUIGI TANSILLO

mpeo Lapi scul. Libur 178[illegible]

MVSEVM
BRITAN
NICVM

Gal. 8. Y. 6

POESIE

DI

LUIGI TANSILLO

K.

LONDRA 1782.
si vende in Livorno presso Gio. Tommaso Masi, e Compagni.

G. Lapi inv. e scul.

3

1062 b31

BRITISH MUSEUM

A SUA ECCELLENZA

LA SIGNORA

DONNA GIULIANA SANTACROCE NATA FALCONIERI

PRINCIPESSA DI SAN GRAFFIGNANO,
DUCHESSA DI GEMINI, &c. &c.

ECCELLENZA

ALle magnanime doti, che adornano la Voſtra Perſona, dobbiamo noi l'onore di potere far comparire al Pubblico, fregiate del riſpettabiliſſimo Voſtro Nome,

quelle ſcelte Poeſie del TANSILLO, che formano il preſente Volume, uno di quelli, di cui è compoſta la Raccolta de i Poeti Italiani, che con Edizione non più veduta è uſcita, e va ſortendo da i noſtri Torchj.

Andar noi poſſiamo faſtoſi di poter' annoverare l' ECCELLENZA VOSTRA fra i Mecenati della noſtra Edizione; e dovrebbemo forſe, ſeguendo lo ſtile delle Dedicatorie, e ſenza riſchio di ſconfinare i rigoroſi limiti della verità, indicar quì la numeroſa ſerie de i Voſtri meriti perſona-

li, e di ſangue; e conſeguentemente de i titoli, che abbiamo per applaudirci in noi ſteſſi dell' onore, che, Voſtra mercè, riportiamo in queſt' occaſione.

Ampia materia ad un ſimile aſſunto fornita a noi ſerebbe dalle glorioſe geſta de i Voſtri Antenati, e di quelli eziandio dell' Illuſtre Voſtro Conſorte, le di cui Proſapie rintracciar non ſanno il Nobile Stipite, da cui derivano, ſenza rimontare ai ſecoli favoloſi, ove ſi perdono le ricerche ſenza ſperanza di ritrovarlo.

La Voſtra modeſtia, e più di tutto l' univerſale cognizione de i Voſtri pregj, e di quelli, che rendono le Famiglie SANTACROCE, e FALCONIERI delle più riſpettabili della noſtra Italia, ci diſpenſano dal far quì uſo di una conſuetudine, che nell' atto di rendere a VOSTRA ECCELLENZA un tributo privativamente dovutole, legittimar dovrebbe la noſtra ſcelta agli occhi del Pubblico.

Gradiſca l' ECCELLENZA VOSTRA con un' atto di quella ſua benignità, che coſtituiſce una

delle Voſtre più caratteriſtiche qualità, la tenue offerta, che le facciamo, e degnatevi di conſiderarci coſtantemente quali col più diſtinto oſſequio paſſiamo a dichiararci

Di Vostra Eccellenza

Umiliſſimi, e Devotiſſimi Servitori

Gli Editori.

NOTIZIE

RELATIVE ALLA VITA, ED ALLE POESIE

DI LUIGI TANSILLO.

NAcque Luigi Tansillo di Famiglia Patrizia in Nola, Città antichiſſima del Regno di Napoli, e Colonia de' Romani. Ne fa prova l'iſteſſo Tanſillo nella frequente onorevol memoria, che fa per entro i ſuoi verſi, di Nola ſua degniſſima Patria; dove i *Tanſilli*, o *Tancilli*, così chiamati da Fabbricio Luna, e da Ambrogio Leone, tennero poſto onorato, e de' quali, per teſtimonianza del prefato Leone, nel principio del Secolo XVI eſiſtevano due diverſe Famiglie. E perchè comunemente ſi pratica riconoſcere per Patria delle Perſone illuſtri piuttoſto la Capitale,

che il luogo provinciale di loro naſçita; perciò il Maurolico nelle ſue *Storie di Sicilia*, il Ghilini nel ſuo *Teatro d' Uomini letterati*, ed altri, lo chiamano Napoletano; e il giudizioſo Niccolò Amenta ne' ſuoi *Rapporti di Parnaſo* lo mette in drappello con altri Cavalieri Poeti Napoletani.

Ma quanto è certa la deſcendenza del noſtro Tanſillo da Nola, altrettanto dubbio ed incerto è il tempo della ſua naſcita, di cui niſſuno Scrittore ci aſſicura; e ſolo abbiamo luogo di congetturarlo dalla ſua Canzone a Papa Paolo IV, nella quale dichiara d' aver compoſto il *Vendemmiatore* in tempo, che non aveva ancora compito il quinto luſtro.

Error fu giovanile
Quel, ch' attempato oggi riprendo e ſcuſo:
Che 'l quinto luſtro ancor non avea chiuſo.

Ora dibattendo un tal tempo dall' anno 1534, in cui ſcriſſe e diede fuori la prima volta il ſuo *Ven-*

demmiatore, è verisimile che Egli fosse nato intorno all' anno 1510.

In Napoli spese gran parte della sua vita al servizio della Casa di Toledo, cioè di D. Pietro, che fu Vicerè molti anni, e di D. Garzia suo figliuolo, che fu poi Vicerè di Catalogna, e quindi di Sicilia sotto il Re Filippo II.

Fin l' anno 1532 era succeduto al Cardinale Pompeo Colonna nel grado di Vicerè di Napoli il soprannominato D. Pietro Toledo, Marchese di Villafranea. Le nobili qualità, ed i sublimi talenti di Luigi Tansillo lo portarono molto avanti nella grazia di lui, e molto più in quella di D. Garzia suo figliuolo, Generale delle Galere di Napoli, e Cavaliere d' elevati pensieri, e d' animo veramente Reale e magnifico. Teneva egli il Tansillo quasi di continuo nella sua Corte, e seco lo condusse in Sicilia, allorchè in Messina l' anno 1539 ai 27 Dicembre accolse splendida-

mente Donn' Anna Cardona figliuola del Conte di Collesano, alle cui nozze aspirava.

In tale occasione afferma il Maurolico che fu rappresentata la prima volta con straordinaria magnificenza una Commedia Pastorale del Tansillo, la quale non è inverisimile, che sia l' Egloga istessa da noi inserita nella presente Raccolta a car. 237. Siamo indotti a ciò credere, perchè l' argomento di questa combina con quello accennato dal Maurolico, e molto più perchè d' altra Commedia Pastorale diversa dalla nostra Egloga non esistono nè frammenti, nè sicure memorie.

Era il Tansillo non meno valoroso, che letterato; e per questa ragione Ortensio Landi a car. 437 de' suoi *Cataloghi* lo chiama *Poeta amoroso*, e *Soldato ardito*. D. Garzia di Toledo, che nella sua lunga dimora in Napoli ne aveva conosciuto e l' ingegno, e il valore, essendo stato dall' Im-

perador Carlo V eletto Generale dell' Armata Spagnuola per l' impresa dell' Africa insieme con Giovanni di Vega, volle aver seco il Tansillo, che lo servì fedelmente in quella felice spedizione, in cui restò espugnata la Città d' Africa nella costa di Barberia, detta anticamente Afrodisio.

Crederono alcuni, come l' Ammirato, il Ghilini, il Crescimbeni, ed altri, che questa andata del Tansillo nell' Africa seguisse sotto il Re Filippo II in tempo che D. Garzia era Vicerè della Catalogna nel 1564; ma che così non fosse lo dimostra il Ruscelli, Autore allora vivente a c. 217 e 218 delle sue *Imprese* con queste precise parole, narrando che D. Garzia » fece poi parimente insieme » con Giovanni di Vega quella » importantissima, e glorioſissima » impresa d' Africa, Città nella » Costa di Barberia, che antica» mente chiamarono Afrodisio &c.

» In tutto quel ſuo viaggio egli
» volſe aver ſeco Luigi Tanſillo,
» il quale eſſendo di profeſſion d'
» arme, e Cavaliero, e Continuo
» del Vicerè (1), s'ha poi degna-
» mente guadagnato dal Mondo
» nome de' più leggiadri ed ec-
» cellenti ingegni, e Scrittori dell'
» età noſtra, e di molte delle paſ-
» ſate. Il qual Cavaliero non è
» alcun dubbio, che non meno,
» o forſe ancor molto più, che
» per valerſene in arme, fu con-
» dotto da quel Signore con eſſo
» lui per ſuo Orfeo a tenerli di
» continuo colla leggiadria delle
» rime ſue ſereno e felice l'ani-
» mo in tal'amore (2); e fra mol-
» te belliſſime Stanze, Canzoni, e
» Sonetti, che ſe ne ſon veduti,
» fu quel Capitolo in terza rima,
» che è in ſtampa, il quale il detto

(1) Il Ruſcelli chiama Vicerè il Toledo, non perchè in quella ſpedizione foſſe ancora Vicerè; ma perchè tal'era quando ſcriveva il ſuo Libro.

(2) Di queſt'amore di D. Garzia aveva il Ruſcelli parlato di ſopra.

» Luigi fece nel partir loro a no-
» me di eſſo D. Garzia, parlando
» in aſtratto alla vera Donna da lui
» amata. Ma per riſpetto della ſe-
» cretezza, che di ſopra ho detto,
» il Capitolo fu pubblicato e ſpar-
» ſo per Napoli come fatto, o
» compoſto dal detto Luigi, non
» per D. Garzia, ma per ſe mede-
» mo. E forſe anco quel Genti-
» luomo con molta felicità ſervì
» in un tempo il Signor ſuo, e ſe
» ſteſſo, il quale non s'è ancor'
» egli mai moſtrato, ſe non ſe-
» guace e ſervo d'Amore. »

Non ſappiamo poi fino a quando viſſe il Tanſillo; ma per quanto il Creſcimbeni faccia fiorirlo oltre l'anno 1571, Scipione Ammirato ci convince, che non viveſſe più neppure nel 1569. Dice adunque l'Ammirato ne' *Ritratti*, che *in andando a Roma fu albergato da lui in Gaeta, ov' egli allora eſercitava giuſtizia in luogo del Re*. E poi ſoggiunge, che *non paſſar' molti meſi*, che quegli

ſenza aver dato al ſuo Poema l' ultima mano, *eſſendo non molto ſano, e già vecchio, ſi partì di queſta vita &c.* L' ultimo viaggio, che faceſſe nel Regno di Napoli, e a Roma il detto Ammirato, fu ſicuramente innanzi di paſſare a Firenze, dove poi ſi trattenne ſino alla morte. Ciò ſeguì nella State del 1569, come atteſta egli ſteſſo nelle Famiglie Fiorentine a car. 167. Si può dunque credere, che in tal torno foſſe morto il Tanſillo, e forſe nel ſuo governo di Gaeta, o poco dopo terminato il medeſimo.*

Paſſando ora a trattare delle ſue Opere, poſſiamo aſſerire, che Torquato Taſſo, Paolo Beni, Ortenſio Landi, lo Stigliani, ed il Caro (per tacere di tanti e tanti altri) fecero grandiſſima ſtima delle Poeſie del Tanſillo; nè mancò chi azzardaſſe di decantarle ſuperiori di merito a quelle dell' iſteſſo Petrarca.

* *fu maritato. v. la Bibl. a carte 5.*

Noi ci ſiamo dati il penſiero di riſtamparle tutte riunite nella preſente Raccolta, dalla quale abbiamo giudicato opportuno eſcludere il *Vendemmiatore*, e le *Lagrime di S. Pietro*: il primo Poemetto, perchè riprovato dal Tanſillo medeſimo, come licenzioſo; ed il ſecondo Sacro Poema, perchè, ſebbene dall' Autore ultimato, non però dal medeſimo caſtigato e corretto in guiſa, da gradirne la pubblicazione. Ma di queſte due Opere principalmente ci facciamo un dovere di ſomminiſtrare ai noſtri Lettori le più opportune notizie.

Fu il *Vendemmiatore* la prima Opera, che di Luigi Tanſillo ſi vedeſſe alle ſtampe, la quale, ſe in principio gli acquiſtò grido e riputazione, non mancò poi di cagionarli rammarico e pentimento. Ella è tutta in ottava rima, e le Stanze, in numero di 160 in circa, ſono d' argomento licenzioſo ed oſceno, quantunque

l' Autore nella precitata Canzone al Pontefice Paolo IV ſi ſcuſi d' averne ricoperto l' oſcenità ſotto giocoſa metafora.

L' argomento di queſte Ottave è preſo da un' uſo antico della ſua Patria, che anche in altre parti del Regno di Napoli è inveterato di molto; e perciò nella Dedicatoria di eſſe a Jacopo Carrafa, Gentiluomo Napoletano ſuo amico » In ogni terra, (dice egli) » fuori di quella noſtra, dove » queſte mie rime foſſero portate, » perderebbono la lor grazia, ſe » pur n' hanno qualche parte; e » tanto più venendo elle in ma- » no di tale, che non ſapeſſe l' » uſanza di queſto paeſe a que- » ſti tempi » cioè a dire ne' tempi della vendemmia, ne' quali al più baſſo ed oſcuro uomo, che vi ſia, è lecito dire al più alto Signore, e alla più nobil Donna, che vada, tutte le ingiurie, che vuole. » E quelli (ſegue a dire il » Tanſillo) che più, che gli altri,

» ſi vagliono di queſta libertà di
» dire, ſono coloro, che ſtanno
» con le ſcale ſu gli arbori ven-
» demmiando le uve, come fa ora
» il noſtro *Vendemmiatore*, che
» vendemmia, e ragiona non me-
» no con coloro, che paſſano,
» che con le donne, che gli ſtan-
» no d' intorno raccogliendo le
» uve, che egli con gli altri co-
» gliono da ſu gli arbori. »

Scriſſe il Tanſillo le ſuddette Stanze eſſendo in villa, e tra' vendemmiatori nell' Autunno dell' anno 1534, e 'l dì primo d' Ottobre l' accompagno con ſua lettera all' amico Carrafa, pregandolo a non darle fuori, ma a tenerle naſcoſte tra le tine, tra le vaſche, e tra gli arbuſti, non ſapendoſi riſolvere a pregarlo di darle alle fiamme, perchè, dice egli, » ſa-
» rebbe troppo crudeltà la mia
» procurar la morte alle coſe da
» me ſteſſo generate, ancora che
» viliſſime, e baſtarde queſte ſie-
» no. »

Non oſtante però tal divieto, uſcirono eſſe alle ſtampe col titolo di *Vendemmiatore* l' anno medeſimo in Napoli; e poſteriormente ne furono moltiplicate l' Edizioni, ora mutilate, ora accreſciute, ed ora finalmente cambiate di titolo, ed annunziate o per *Stanze amoroſe ſopra gli Orti delle donne*, o per *Stanze in lode della Menta;* e ſempre attribuite, forſe falſamente, al Tanſillo.

A tali variazioni ed alterazioni diede probabilmente occaſione il decreto della Sacra Romana Inquiſizione de' 30 Dicembre 1559, con cui reſtarono generalmente proibiti i Verſi di Luigi Tanſillo, » *Aloyſii Tanſilli carmina* „ appunto per cagione del *Vendemmiatore*. Ma egli nella Canzone a Paolo IV dice eſpreſſamente di non aver compoſta altra Opera licenzioſa, che una *ſola*; e intende il *Vendemmiatore*, alla quale appoſe il ſuo nome.

Ch' un ſol de' miei mal nato incauto figlio

All' offervanza, ed all' onor derògbi
Del viver caſto, e de' coſtumi gravi,
Io medeſmo il condanno &c.

e più ſotto:

Son gli altri ſuoi fratei candidi, oneſti,
Nati di puri, e leciti Imenei;
Nè carta unqua vergar' d' indegne note.

In fatti, eccettuato queſto Componimento ſcritto nell' età ſua giovenile ſopra d' un' argomento così poco oneſto, tutti gli altri, che abbiamo di lui, anche in ſoggetto amoroſo, ſi vede che eſcono da una penna caſtigatiſſima; e ſappiamo che ne' ſuoi coſtumi, e nel ſuo tenore di vita nulla ebbe, che biaſimevole foſſe, e non dicevole ad un Cavaliere Criſtiano. Riſentì poi per queſte Stanze giovanili tanto di dolore e di pentimento, che ſi determinò al lavoro della ſua maggior' Opera, cioè del Poema delle *Lagrime di S. Pietro*.

Più di ventiquattro anni ſpeſe egli in queſto ſacro Componimento; poichè dal Canto IV,

dove parla di Pietro Bembo come di persona non ancora promossa al Cardinalato, si rileva che il Poema era incominciato avanti al 1538; e che nel 1561 non fosse ancora compito, lo dimostrano i due versi del Poema medesimo:

Il millecinquecento e sessantuno
Anno chiude oggi il ciel, girando intorno.

In qual'anno precisamente lo terminasse, non saprebbemo asserirlo; ma convien credere, che ciò avvenisse verso il fine della sua vita; poichè avendolo diviso in quindici Canti, e con essi datogli compimento, non ebbe tempo di ripulirlo, e di ridurlo a segno, che degno lo giudicasse d' andare in pubblico.

Fulminata, come si disse, l' anno 1559 dalla Sacra Romana Inquisizione, a cagione del *Vendemmiatore*, la grave censura contra tutte le Poesie del Tansillo, mentre ne procurava l' emenda nella tessitura del sacro Poema, scrisse

á Papa Paolo IV la celebre Canzone quì esistente a car. 122.

Eletto in Ciel, possente e Sommo Padre &c.

di cui fu tale e tanta l' efficacia presso quel Pontefice, che non potè non esaudire le preghiere del Tansillo, anche più di quello, ch' ei dimandava; onde non solamente dall' Indice posteriormente stampato si veggono cancellate le *Poesie del Tansillo*, ma nemmeno vi si legge il *Vendemmiatore*.

Il Sig. Domenico de Angelis, accurato scrittore della Vita di Scipione Ammirato, dice molto bene, che per opera dello stesso Scipione la Repubblica letteraria si vede arricchita delle Lagrime di S. Pietro di Luigi Tansillo; poichè, secondo le parole dell' Ammirato, quantunque l' Autore con grande studio cercasse di condurlo al suo fine » contuttociò aven- „ do gran parte d' esso, o nella „ memoria, la quale in lui fu sin- „ golare, o in cartocci, che Apol-

„ line non gli arebbe rinvenuſi,
„ ſarebbe ſenza alcun fallo ito
„ male, ſe pregato da me, il qua-
„ le in andando a Roma fui al-
„ bergato da lui in Gaeta, ov'
„ egli allora eſercitava giuſtizia
„ in luogo del Re, in quel mi-
„ glior modo, che potè, non ſel
„ foſſe meſſo a diſtendere. „

Morto di là a pochi meſi il Tanſillo, l'Opera rimaſe imperfetta in mano de' ſuoi figliuoli ed eredi: e ſarebbe rimaſta ſempremai naſcoſa appreſſo di loro, ſe i Sigg. Nolani, vaghi e d' arricchire il Mondo, e d' onorar ſe medeſimi di così bel Poema fatto da un tanto lor pregiato Cittadino, non aveſſero commeſſo il carico di porlo in aſſetto per la ſtampa a Giambatiſta Attendolo di Capoa, letterato di grido, il quale, non curando gli avvertimenti e conſigli richieſti a Tommaſo Coſto ſuo amico, volle acconciare il Poema a ſuo guſto, e darlo fuori, non qual laſciollo

l'Autore, ma qual pensò, che egli doveſſe laſciarlo.

La prima poco felice Edizione fu eſeguita l'anno 1585 in *Vico Equenſe*; e quantunque l'impreſſione di queſto Poema foſſe difettoſa e ſcorretta, non laſciò nondimeno d'aver le ſue lodi. L'Ammirato così ne ſcriſſe all'Attendolo in data di Firenze 23 Febbrajo 1585. „ Io ho da rendere in„ finite grazie a VS. delle Lagri„ me di S. Pietro, le quali non „ ho potuto contenermi di leg„ gere in 30 ore, ancorchè abbi „ avuto a dirmi l'Uffizio, e fare „ altre coſe opportune della vita. „ Mi han cavato le lagrime dagli „ occhi in tanta abbondanza, che „ è una maraviglia. „

Nè queſta, nè tre altre ſucceſſive Edizioni eſeguite in Venezia ſono le migliori, che abbiamo dell'Opera del Tanſillo. La migliore fu quella fatta in Venezia da Barezzo Barezzi l'anno 1696, dove il Poema fu accreſciuto di preſ-

so a 400 Stanze cavate dal suo Originale, con la divisione in quindici Canti, e con gli argomenti ed allegorie di Lucrezia Marinella Veneziana, e in fine un discorso di Tommaso Costo Napoletano, nel quale si mostra quanto questo Poema stesse meglio di quello, che insino allora s' era veduto stampato. Con tutto ciò, per i ritocchi sofferti e dall' Attendolo, e dal Costo, non può aversi questo Poema in quel grado, in cui l' aveva lasciato il suo Autore.

Terminiamo finalmente col dire, che quest' Opera è stata stimata di là da i monti a tal segno, che il famoso Malherba ne fece una imitazione in Francese, e Giovanni Sedenno una traduzione in lingua Spagnuola, in cui pure la traslatò il Maestro Fra Damiano Alvarez, dell' Ordine della Provincia di Spagna; la qual versione attesta d' aver letta Urbano Chevreau nella seconda Parte delle sue *Opere varie*.

SONETTI

BRITISH MUSEUM

SONETTI
DI LUIGI TANSILLO.

SONETTO I.

NÈ lungo esilio il cor, Donna, mi mosse
Unqua da voi, nè fia vaghezza alcuna
Che 'l mova mai, mandimi pur Fortuna
Per l'onde azzurre errando, e per le rosse.

Se quante schiume fan l'acque percosse
Da' remi nostri al Sole ed alla Luna,
Tante nascesser Veneri, e ciascuna
Di lor d'un nuovo Amor gravida fosse;

Talchè, dovunque io vo, tutte repente
Partorissero Amor l'onde, che frango,
E fosser le lor cune i pensier miei;

Non arderia, più ch'arde, questa mente:
Con tutto ciò talor mi doglio e piango,
Ch'io non vi possa amar quant'io vorrei.

SONETTO II.

SE 'l Moro, che domò l' Alpe, e 'l Romano
Imperio affliſſe, e l'avea quaſi eſtinto,
Tra le delizie, onde fu preſo e vinto,
Giulia, ſul noſtro almo terren Campano

Veduta aveſſe voi; ferro Africano
Di Latin ſangue non avria più tinto:
Ch' innanzi a voi s'avria la ſpada ſcinto,
E 'l fren de' ſuoi penſier poſtovi in mano.

E ſe dato v'aveſſe Nola albergo
Quando ebbe di ſua fuga il primo onore,
Com' or, che fa di voi tante Alme ir vaghe;

Volto avria il petto, dove volſe il tergo,
Bramoſo di portar' in mezzo al core
Delle belle man voſtre, eterne piaghe.

SONETTO III.

È sì folta la ſchiera de' martiri,
Che in guardia del mio petto ha poſti Amore;
Che è tolto altrui l'entrare, e l'uſcir fuore:
Onde ſi mojon dentro i ſuoi ſoſpiri.

S' alcun piacer vi vien, perchè reſpiri;
Appena giunge a viſta del mio core,
Che, dando in mezzo de' nemici, o more,
O biſogna che 'ndietro ſi ritiri.

Miniſtri di timor tengon le chiavi,
E non degnano aprir, ſe non a' meſſi,
Che mi rechin novella, che m'aggravi.

Tutti i lieti penſieri in fuga han meſſi;
E, ſe non foſſer triſti, e di duol gravi,
Non v'oſeriano ſtar gli ſpirti ſteſſi.

SONETTO IV.

SE mai rittar dal periglioso grembo
Mi fan di Teti il piè stelle seconde,
Sì che le mie speranze io più non fonde,
Come duo lustri fei, sopra acqua, e nembo;

L'orlo appressar del suo ceruleo lembo
Mai più non mi vedranno arene, o sponde;
Se non fusse a solcar le nobil' onde
Chiare del nascer vostro, o mio gran Bembo.

Tra lor ben' entrerò, quantunque insano
Adria, per veder voi, cui tanto onora
Italia, e cercan sì le genti esterne;

E per baciar quell' onorata mano,
Che toglie altrui di tomba, e fa in un' ora
Alla Morte ed al Tempo ingiurie eterne.

SONETTO V.

QUesta vita sì trista, e sì nojosa,
Che a me sembra, ed a voi, Donna, sì lunga,
Non potrà molto andar, ch' ella non giunga
Al varco, ove quaggiù corre ogni cosa.

Voi, che sete sì dura, che non osa
Man di pietà trar dardo, onde vi punga;
Quando dal cor quest' Alma si disgiunga,
Sarete forse del mio fin pietosa.

E gli occhi, a me sì scarsi d'un sol guardo,
Onoreran di lagrime la fossa,
Ch' avrà nel sen la carne fredda e greve.

E se 'l soccorso di quel dì fia tardo
All' Alma già partita, il terren lieve
Farà per sempre al cener di quest' ossa.

SONETTO VI.

L'orribil notte, che le roſe aſperſe
Fur del bel volto tuo d'eterno gelo,
E la bell'Alma ſi ſpogliò il bel velo,
Onde tre luſtri appena ſi coperſe;

L'armonia, Delia, in pianto ſi converſe,
Ch'arder fea il Mondo d'onorato zelo;
Coprì di nubi i ſuoi tant'occhi il cielo,
Che i tuoi veder già ſpenti non ſofferſe.

Le Ninfe di Sebeto, e di Nereo,
Velate il crin di pino, e di cipreſſo,
Pianſer l'indegno fato, acerbo, e reo.

E tu, da poi che 'l Mondo ti perdèo,
Rallegri i Campi Eliſi, e teco hai ſpeſſo
Dall'un lato Anfion, dall'altro Orfeo.

SONETTO VII.

Chiaro Ruſcelli, il cui bel corſo indarno
Tenta invidia turbar, Morte por freno,
Antidoto ſecur contra il veleno
Letal di Lete, ond'io talor mi ſcarno;

Lodan voſtra inclit' opra il Tebro, e l' Arno,
L'Appennin, l'Alpe, il mar d'Adria, e'l Tirreno;
Ma più che l' acque illuſtri, e 'l bel terreno,
Il mio Veſevo, il buon Sebeto, e 'l Sarno.

Poi che a Donna, ch' orna l' ardenti falde
All' un di fior naſcendo, agli altri l' onda
Arſe d' Amor, ſacrate eterno tempio.

Quai fur pietre giammai sì vive e ſalde,
Come ſaran le carte, ove ei ſi fonda,
Contra i denti del tempo ingordo ed empio?

SONETTO VIII.

Piazza del Mondo, almo terren, cui fanno
Fossa il mar, l'Alpe mura, Appennin torre,
Nel cui sen piacque al Ciel tutte raccorre
Le merci, che quaggiù più care s'hanno;

Ove il Franco, e l'Ibero, e l'Alemanno,
E chi 'l nome di Cristo odia ed abborre,
Ed ogni esterno, ingordo a comprar corre
Fama e tesoro, e talor biasmo e danno;

Ponti talor dinanzi le passate
Gemme di gloria, ed ogni antico fregio
Di valor, di virtute, e di beltate:

Vedrai, che non avesti maggior pregio
Di due Aragone illustri in altra etate,
Ove il men, che risplenda, è il sangue Regio.

SONETTO IX.

PErchè il Tebro, e'l Tesin vi tengan lunge,
Son dunque d'ira le bell' Alme accese?
E vi si gira il Ciel troppo cortese,
Quando spazio maggior non vi disgiunge.

Di due nuove opre, ove non mai più giunge
La man, che in farle nuova gloria attese,
Ornar non ne dovria solo un paese,
Che d'alta invidia il Mondo tutto punge.

Potea il Ponente far dell' una adorno,
E dell' altra il Levante, onde men bella
Verria forse colei, che guida il giorno;

Ovver dovea partir tanta beltade:
Mandar pria questa, indi a mill' anni quella;
E non dar doppio pregio ad una etade.

SONETTO X.

Chè l'una il Tebro con la fronte onori,
E i pregj antichi a mente gli ritorni;
E l'altra ſul Teſin bella ſoggiorni,
L'acque accenda d'Amor, le rive infiori;

Diſio di voi non v'arda i caſti cori,
E turbi i voſtri, e dolci altrui ſoggiorni:
Cada il dolor, che de' bei viſi adorni
Fa languidi talor quei vaghi fiori.

Perchè non ſia d'Italia parte alcuna,
U'non fera co i rai voſtra beltate,
Così divide voi ſaggia Fortuna.

Al Sebeto, all'Aufido, al Tronto, al Crate
La gloria deſte della nobil cuna;
Or dell'albergo agli altri l'onor date.

SONETTO XI.

L'oro, che 'l Mondo sì bramoso adora,
E gli consacra ogni opra, ogni pensiero,
Ben deve all'altrui forze, che dal vero
Sen della dura terra il trasser fora;

Ma via più al valor vostro, che l'onora
Di nova gloria, Albertin mio, primiero,
E fallo andar del miglior volto altero,
Che bronzo, o marmo, o gemma ornasse ancora.

Giurerei, che la man, ch'alla bell'opra
Intende, talor sente agevolarsi
L'aspro esercizio, onde altre volte avvampa:

Che 'l nobil'or, ch'ha l'alta effigie sopra,
S'intenerisce, e cera desia farsi,
Per prender tosto l'onorata stampa.

SONETTO XII.

Se non può Nola ergervi altari e Tempi,
E rinnovar' in voi l'antica uſanza;
Col valor di tre figli ella ha ſperanza
D' oggi ſacrarvi a' più lontani tempi.

L'un fa dal ferro altrui ſtampar gli eſempi
Sopr' or della Real voſtra ſembianza;
E vuol, quando ogni età, ch' al Mondo avanza,
Il nome udrà, che 'l volto ancor contempi.

L'altro, qual cera, tratta il marmo, e dalli
Di ſua man forma, e con ſtupor dell' arte
De' voſtri eccelſi onor l' orna ed intaglia.

Io, ch' eternar co i marmi, e co i metalli
Non vi poſſo, v'onoro con le carte;
E ſe non l'opra, il buon voler mi vaglia.

SONETTO XIII.

Se l'orme belle, che 'l piè voſtro imprime
Per la ſtrada d'onor lunga ed alpeſtra,
Accompagna Fortuna amica e deſtra,
Tal che l'eſtreme agguaglino le prime;

Non pur terrà le più ſuperbe cime,
Ma, laſciandoſi ſotto ogni terreſtra
Invidia, in alto il vago nome, ed eſtra
Le vie del Sol, ſe n'anderà ſublime.

Aria, che mai nè voce d'uom, nè pennà
D'augello non ferì; contrade ignote,
Ch'a piede umano unqua non dieder via;

Scoglio, ed onda, ove mai non giunſe antenna,
Impareranno a riſonar le note
Del nome di Toledo, e di Garzia.

SONETTO XIV.

QUal' uom, che giace, e piange lungamente
Sul duro letto il pigro andar dell'ore,
Or pietra, or carne, or polve, ed or liquore,
Spera che uccida il grave mal, che sente.

Ma poi ch'a lungo andar vede il dolente,
Ch' ogni rimedio è vinto dal dolore;
Disperando s'acqueta, e se ben more,
Sdegna, ch'a sua salute altro si tente.

Tal di sperar molti anni ebbi ardimento,
Ch' obblio, ragion, disdegno, e lontananza
Saldasser le mie piaghe: or me ne pento.

Poi che fin qui fu vana ogni speranza,
Io cedo al mio destino, e mi contento
Languir tutta la vita, che m' avanza.

SONETTO XV.

OR chi non crederà, Spirto gentile,
Che le Muſe, onde voi ſete sì vago,
Biaſmin Fortuna, che fe prender l'ago
Alla man, che sì ben'opra lo ſtile?

Queſto ſtato, ch'altrui forſe par vile,
Del qual voi, come buon, vivete pago,
Il Re del Ciel vi deſtinò, preſago
Del voſtro nobil cor, ſanto, ed umile.

Come fe a tutti gli altri eletti ſuoi,
Di cui s'onora in Terra la memoria,
Che lor died'arte umil, ricchezze interne;

Con ago e penna i voſtri amici voi
Or d'abito adornate, ed or di gloria;
E fate veſti a tempo, e veſti eterne.

SONETTO XVI.

QUesti, che 'l Mondo in riverenza tiene,
E terrà sempre, poggi, monti, ed ossa,
Che senza onor di pira, nè di fossa
Biancheggian fu queste straniere arene;

Di quà da Calpe, e di là da Pirene
Gente nata, fin quì da valor mossa,
Sen' venne a far la terra e l'acqua rossa,
Co i fiumi dell' altrui e proprie vene.

Trecento Fabii estinti al patrio Regno
Dier gloria al Tebro in sì lontana guerra:
Al grand' Ibero che faran tremila?

Il numero è maggiore, il fin più degno:
Questi troncar' del viver lor le fila
Per la patria del Ciel; quei della Terra.

SONETTO XVII.

NOn perchè il vento volga, e l'aria bagne
Quaggiù queſt' oſſa di ſepolcro prive,
Bandite andran lungo le Stigie rive
L'Alme, che fur di lor donne, e compagne;

Elle volar' (ben ſtolto è chi ne piagne)
In Ciel fra l'Alme più lodate e dive,
Laſſando l'oſſa; e l'altro, onde ſi vive,
A guiſa di Trofei per le campagne.

Più gloria aſſai, che ſangue, le ferite
Loro verſaro. Oh belle, ed immortali
Piaghe! chi non dovrebbe invidia averne?

Ciaſcun tolſe per una cento vite
Agli avverſarj: mentre lor le frali
Vite vendean, da Dio comprar' le eterne.

SONETTO XVIII.

MEntre gli aſpri, ſaſſoſi, orridi monti,
Che cingon queſto mare, e queſta terra
Ebbra di ſangue uman, terran ſotterra
I gravi piedi, e in aria l'alte fronti;

Mentre negri torrenti, e chiare fonti
Correranno nel ſen, che quì vi ſerra;
O ſieda il Mondo in pace, o corra a guerra,
Saran, guerrier' di Dio, voſtri onor conti.

Nè pur l'Iberia, che vi diè la cuna,
E la Dalmazia, ch'or vi dà la tomba,
Riſoneran di voi fin ſovra il Cielo;

Ma dove il dì riſchiara, o dove imbruna,
Dove ha più forza il Sole, o dove'l gelo,
Mal grado degli Sciti, udran la tromba.

SONETTO XIX.

QUel Cane ingordo, che latrando corſe
Dall'Oriente a depredare il nido
All'Aquila vittrice; ed all'Aufido
Non pur diede terror, ma al Tebro forſe;

Quando rabbioſo il piè d'Italia morſe,
Del venir voſtro appena inteſe il grido,
Signor; che l'onde del calcato lido
Gli ſembrar' fiamme, e il piè timido torſe.

Di che fronde l'Ibero, e il Tago, chiaro
Via più per voi, che per l'arena d'auro,
Coroneran voſtre onorate chiome?

Quanti mai capi illuſtri onor di lauro
Ebber dal Tebro, vinſero e fugaro
Gli avverſarj con l'arme; e voi col nome.

SONETTO XX.

Signor, non come agli altri, a caſo venne
Il nome illuſtre a voi di Scipione:
Ch'al merto voſtro con maggior ragione,
Ch'a quanti il preſer mai, forſe convenne.

Chi mai, qual voi, la bella Aſtrea ſoſtenne
In piè, ch'ora iva zoppa, ed or carpone?
Più ſaldo appoggio, e più ſecur baſtone
Di voi, virtù già vecchia unqua non tenne.

E 'l mio Signor del ponderoſo Regno
Ripoſa ſopra voi le maggior ſome,
E ripoſar le ſue vi puote Atlante.

Così vedeſs'io le Real ſue chiome
Un dì gravar tante corone, a quante
Nel valor voſtro ei ſi faria ſoſtegno!

SONETTO XXI.

Sì come il ricco, ed onorato piede
Della già tanto afflitta Italia noſtra,
Gran Scipion, ſotto la guardia voſtra
Calcar del maggior Can l'ira ſi vede;

Così il ſuo nobil capo, ch'ognun fiede,
E l'ampio petto, ov'ogni dì ſi gioſtra
Col ferro, e'l fianco e'l ventre, che ella mo-
Piagati, e a' ſordi figli mercè chiede: (ſtra

Ogni ſuo membro aveſſe un Scipione,
O del bel corpo, che ſi ſtraccia e ſnerva,
Tutto foſſe di voi la cura e il pondo;

D'ogni fera, che intorno le s'oppone,
Andria ſicura; e dove or d'altri è ſerva,
Saria, come già fu, donna del Mondo.

SONETTO XXII.

QUando, dopo mill'anni, e mille luſtri,
Andran le genti ad onorar la tomba,
Giovanni, ond'oggi il nome tuo rimbomba
Sovra quanti fur mai ſcultori illuſtri;

Beata man, che col martello illuſtri
Le glorie altrui, più ch' altri con la tromba,
Diran, pura per l'aria, qual colomba,
Voli tua fama, e 'l Mondo corra e luſtri.

Lodando ammireran l' alta ſcultura,
Che rende un marmo nudo via più caro,
Di quante gemme il mar tutto dar poſſa.

Ma via più loderan l'alta ventura
Del marmo, che le Stelle deſtinaro
Ad eſſer tomba di sì nobil'oſſa.

SONETTO XXIII.

QUanto a voi deve il grande augel di Giove,
Che col favor di voſtre ardite antenne,
Spinge sì lunge l'onorate penne,
E vede nove terre, ed onde nove?

Per voi, Signor, ſen' vola in parte, dove
Mai più sì preſſo al Sol gli occhi non tenne,
Da che ſcacciato dal ſuo nido venne
A rifarlo colà, donde oggi move.

L' Elleſponto allargoſſi, e onor gli feo:
Strinſerſi inſieme, e chinar l'alte cime
Quante montagne abbraccia il vaſto Egeo.

A Caria, a Frigia, a quanto il Turco opprime,
Diè ſpeme di ſpezzar giogo aſpro e reo,
E il Mondo ornar de le ſue leggi prime.

SONETTO XXIV.

QUei rai, ch'all'aria chiara, ed alla bruna
Ai ſanti Regi fur lampade e ſcorta,
Che di là, d'onde il dì l'Alba ne porta
Vennero ad adorar l'umil tua cuna;

Rettor del Ciel, cui ſervon Sole e Luna,
Scopri al mio corſo; onde via lunga e torta
Non calchi il dubbio piè, ma dritta e corta,
E ſicura d'aguati di Fortuna.

E s'al principio, e al mezzo del viaggio
Il mio avverſario, e tuo, m'inſidia l'orme,
Fà, ch'ira e ſcorno ei ne riporti al fine.

Perche ſicur men' vada d'ogni oltraggio,
Manda all'errante cor, che tra via dorme,
Meſſo del Ciel, che 'l deſti, e l'incammine.

SONETTO XXV.

Amor m' impenna l'ale, e tanto in alto
Le ſpiega l'animoſo mio penſiero;
Che d'ora in ora ſormontando, ſpero
Alle porte del Ciel far novo aſſalto.

Temo, qualor giù guardo, il vol tropppo alto;
Ond'ei mi grida, e mi promette altero,
Che, ſe dal nobil corſo io cado e pero,
L'onor ſia eterno, ſe mortale il ſalto.

Che s'altri, cui diſio ſimil compunſe,
Diè nome eterno al mar col ſuo morire,
Ove l'ardite penne il Sol diſgiunſe;

Il Mondo ancor di te potrà ben dire:
Queſti aſpirò alle ſtelle; e s'ei non giunſe,
La vita venne men, non già l'ardire.

SONETTO XXVI.

Poichè ſpiegat'ho l'ale al bel deſio,
Quanto più ſotto'l piè l'aria mi ſcorgo,
Più le ſuperbe penne al vento porgo,
E ſpregio il Mondo, e verſo'l Ciel m'invio.

Nè del figliuol di Dedalo il fin rio
Fa, che giù pieghi; anzi via più riſorgo.
Ch'io cadrò morto a terra ben m'accorgo;
Ma qual vita pareggia il morir mio?

La voce del mio cor per l'aria ſento:
Ove mi porti, temerario? China:
Che raro è ſenza duol troppo ardimento.

Non temer, riſpond'io, l'alta ruina:
Fendi ſicur le nubi, e muor'contento,
Se'l Ciel sì illuſtre morte ne deſtina.

SONETTO XXVII.

D'un sì bel foco, e d'un sì nobil laccio
Beltà m'incende, ed onestà m'annoda;
Che in fiamma, e 'n servitù convien ch'io goda,
Fugga la libertate, e tema il ghiaccio.

L'incendio è tal, ch'io m'ardo, e non mi sfaccio;
E 'l nodo è tal, che 'l Mondo meco il loda:
Nè mi gela timor, nè duol mi snoda;
Ma tranquillo è l'ardor, dolce l'impaccio.

Scorgo tanto alto il lume, che m'infiamma,
E 'l laccio ordito di sì ricco stame;
Che nascendo il pensier, more 'l disio.

Poi che mi splende al cor sì bella fiamma,
E mi stringe il voler sì bel legame,
Sia serva l'ombra, ed arda il cener mio.

SONETTO XXVIII.

CAra, ſoave, ed onorata piaga
Del più bel dardo, che mai ſcelſe Amore;
Alto, leggiadro, e prezioſo ardore,
Che gir fai l'Alma di ſempre arder vaga;

Qual virtù d'erbe, o forza d'arte maga
Vi torrà mai dal centro del mio core,
Se chi vi porge ognor freſco vigore,
Quanto più mi tormenta, più m'appaga?

Dolce mio duol, novo nel Mondo e raro,
Quando io del peſo tuo girò mai ſcarco,
Se 'l rimedio m'è noja, è 'l mal diletto?

Occhi, del mio Signor facelle ed arco,
Doppiate fiamme all'Alma, e ſtrali al petto,
Poi che 'l languir m'è dolce, e l'ardor caro.

SONETTO XXIX.

FElice l'Alma, che per voi reſpira,
Porte di perle, e di rubini ardenti,
E gli oneſti ſoſpiri, e i dolci accenti,
Che per ſentier sì dolce Amor ritira.

Felice l'aura, che ſoave ſpira
Per sì fiorita valle, e l'aria, e i venti
Veſte d'odor: felici i bei concenti,
Che ſuonan dentro, e fuor tolgono ogn'ira.

Felice il bel tacer, che s'imprigiona
Entro a sì belle mura, e'l dolce riſo,
Che di sì ricche gemme s'incorona;

Ma più felice me, che intento e fiſo
Al bel, che ſplende, all'armonia, che ſuona,
L'orecchie ho in Cielo, e gli occhi in Paradiſo.

SONETTO XXX.

ANimoſo, ſuperbo, empio Gigante,
Che alla rocca del Ciel guerra moveſti,
Or ſotto queſta terra, e ſotto queſti
Saſſi del grande ardir teco ti vante.

Se tu ſapeſſi quante grazie, e quante
Bellezze, e quai virtù nove e celeſti
Premon le ſpalle tue; forſe direſti:
Più bello è il peſo mio di quel d'Atlante.

Quel, che tor ti devria, Giove ti porge,
Serbando ſul gran monte, ond'ei t'atterra,
Quanta ha ricchezza il Mondo, e 'l ciel ne ſcor-
(ge.
Dentro la pena il guiderdon ſi ſerra:
Dal perder tuo maggior vittoria ſorge:
Soſtieni un novo ciel chiuſo ſotterra.

SONETTO XXXI.

Nè mar, che irato gli alti ſcogli fera,
E monti d'onde in ver' la riva ſpinga;
Nè fiamma, che repente a foſca ſera
Sorvoli i tetti, e l'aria allumi, e tinga;

Nè popol corſo d'ogn'intorno a ſchiera,
Ch' a danni altrui ferro, aſte, e ſaſſi ſtringa;
Nè procella dal ciel ſonante e nera,
Ch'al giorno i campi d'ombra e d'orror cinga,

Teme sì forte travagliata nave,
Uom zoppo, e pellegrin, che tra via reſti,
Com'io temo l'orgoglio d'un bel ciglio.

Quì ſol trov'io, qualor vien d'ira grave,
Il mar, gl'incendj, l'arme, e le tempeſte,
E s'altro ha il Mondo di maggior periglio.

SONETTO XXXII.

ORrida notte, che, rinchiusa il negro
Crin sotto 'l vel dell' umide tenebre
Da sotterra esci, e di color funebre
Ammanti il Mondo, e spoglilo d' allegro;

Io, che i tuoi freddi indugj irato ed egro
Biasmo non men, che la mia ardente febre,
Quanto ti loderei, se le palpebre
Queto chiudessi un de' tuoi corsi integro!

Direi, ch' esci dal cielo, e ch' hai di stelle
Mille corone, onde fa 'l Mondo adorno;
Che ne chiami al riposo, e ne rappelle

Dalle fatiche; e ch' al tuo fen soggiorno
Fanno i diletti; e tante cose belle,
Che se n' andria tinto d' invidia il giorno.

SONETTO XXXIII.

OH d' Invidia, e d' Amor figlia sì ria,
Che le gioje del padre volgi in pene:
Cauto Argo al male, e cieca talpa al bene,
Miniſtra di tormento, Geloſia!

Teſifone infernal, fetida Arpia,
Che l' altrui dolce rapi, ed avvelene:
Auſtro crudel, per cui languir conviene
Il più bel fior della ſperanza mia:

Fiera da te medeſma diſamata:
Augel di duol, non d' altro mai preſago:
Tema, ch' entri in un cor per mille porte;

Se ſi poteſſe a te chiuder l' entrata,
Tanto il Regno d' Amor ſaria più vago,
Quanto il Mondo ſenza odio, e ſenza morte.

SONETTO XXXIV.

DUnque dopo tanti anni a dar di morſo,
Verme infernal, mi vien' sì crudelmente,
Ch' io credea gir ſicuro del tuo dente
Tutto quel, che m' avanza del mio corſo?

Se non mi manda altrui pietà ſoccorſo,
Temo che morto io ne cadrò repente;
Così il freddo velen rapidamente
Vago del cor di vena in vena è corſo.

Non ſpero, che virtù d' erbe, o di pietre,
O forza di parole, o man d' uom Marſo
Mi ſani, o prego altrui ſcampo m' impetre.

Se vuol ch' io viva, uccida la mia Maga,
Che di liquor mortal m' ha tinto e ſparſo;
Ed unga del ſuo ſangue la mia piaga.

SONETTO XXXV.

SE vuol ch'io ſcampi la mia nobil Maga,
Che pietà del mio mal forſe la punga,
Franga il ſerpente, che già morſe, ed unga
Del fier ſuo ſangue la mortal mia piaga.

Se la man bella è di ſoccorrer vaga,
Deh non ſia tanto la dimora lunga;
Che'l rigor della morte al cor mi giunga,
Che per le membra a lunghi paſſi vaga.

Il dente, che mi morde, e m'avvelena
Sì, ch'io ne moro, è fiera geloſia.
Benchè il toſco ſia ſparſo in ogni vena,

Vivrò; pur ch'io non vegga quel, ch'io vidi;
E co i begli occhi la nemica mia,
Quanto mi ſpaventò, tanto m'affidi.

SONETTO XXXVI.

Poichè il mio nodo han gli altrui nodi sciolto,
E l'altrui fiamme han le mie fiamme morte;
Nè foco accende Amor, che duol m'apporte,
Nè laccio ordisce, onde 'l mio cor sia colto.

Non vedrò più chi mi dipinga il volto
Or d'un'incendio, or d'un color di morte;
Nè lunghe l'ore mi parran, nè corte:
Che nè tor pon, nè dar quel, che m'han tolto.

Non sarà più, ch'io tra lusinghe, o sdegni
Mora di tema, o di speranza viva:
Quella non ho; questa non ebbi mai.

Di par terrò, che mi gradisca, o sdegni
Il finto sguardo, onde 'l mio mal nodriva;
E tanto il fuggirò, quanto 'l bramai.

SONETTO XXXVII.

Qual'uom, che trasse il grave remo, e spinse
Gran tempo in forza altrui, poichè dall'empio
Tiranno scampa, lieto appende al tempio
Il duro ferro, onde il piè nudo cinse;

Tal'io dalla prigion, dove mi strinse
Amor duo lustri, sciolto, il voto adempio;
E per memoria del mio lungo scempio
Qui sacro la catena, che m'avvinse.

O santo sdegno, la cui forte mano
In un dì spezzò 'l nodo, che 'n tant'anni
Non bastò rallentar valore umano;

Per mostrar le tue grazie, e gli altrui inganni,
In vece di tabella, ecco il cor sano,
Dov'è scritta l'istoria de' miei danni.

SONETTO XXXVIII.

SE di quei dì, che vaneggiando ho ſpeſo
Dietro a falſe ſperanze, e cieco ardore
Di donna, e di Signor, che 'l meglio, e 'l fiore
Di lor s' han colto inutilmente e preſo;

Re delle ſtelle, del tuo lume acceſo
N' aveſſi dato a te qualche poche ore,
Non m' avria doppio ed oſtinato errore
L' uſcio del Regno tuo chiuſo, e conteſo.

O ſommo Sol, ch' a guiſa di criſtallo
Trapaſſi il cor, con le cui voci accuſo
L' altrui poca mercede, e 'l mio gran fallo;

Tutto il filo, ch' omai s' attorce al fuſo
Degli anni miei, ſia tuo: prendilo, e fallo
Spender' in più degne opre, in miglior' uſo.

SONETTO XXXIX.

PAdre del Ciel, poi ch'io m'avveggio, e piango,
Che troppo dal tuo Regno mi dilungo;
Gradisci il pianto, ond'oggi io lavo ed ungo
Tuoi santi piedi, e mia durezza frango.

Non consentir, che tra le spine, e 'l fango
Della palude, in ch'io m'affondo, e pungo,
Mi giungan l'ombre. Oimè, quanto egli è lungo
Questo error mio: neppur me ne rimango!

Sin qui non trovo, ch'orma delle mie
Stampi la strada tua, che par sì alpestra;
E son del giorno omai più in là, ch'a terza.

Prima ch'asseri, o più lontan travie,
Rimenami al cammin della man destra,
Col raggio, Signor mio, non con la sferza.

SONETTO XL.

Voi, che cercate in note dolci e ſcorte
Incantar l'alta piaga, che ho nel lato;
S'Amor del voſtro nome accompagnato
Provar vi feſſe mai quant'egli è forte;

Sapreſte, come ognor punga più forte
Il colpo, onde m'ha il cor Morte piagato:
Nè indegno a voi parria, che 'l mi' oſtinato
Pianto, ragion, nè tempo a fin non porte.

Vedo nel Ciel, qualor quaggiù mi ſveglio,
Tra gli ſpirti ſuoi pari il bel Fanciullo;
E ſo di quanto dolce ivi ſi paſce.

Nè piango le mie gioje, e 'l mio traſtullo,
Che ſpenti ho con lui per lo ſuo meglio;
Ma ch'ei ſi ſtia laſſuſo, e me quì laſce.

SONETTO XLI.

VAga la fera Parca del mio pianto,
Moſſe ver' Donna, ch' Amor diemmi in ſorte,
Per far le fila de' bei giorni corte,
E 'l nodo ſcior, che ſtrinſe Imeneo ſanto;

Ond' io ſul caro ſen pianſi cotanto,
Che fei viva pietà nel cor di morte.
Quanto devrete voi pianger più forte?
Che farà il colpo, ſe il timor può tanto?

Ma dolce a voi, Signor, fido rifugio
Riman nel duol, le note alte divine,
Ch' Amor vi deſta, e i bei concetti voſtri.

Io con l' umor degli occhi impetrai indugio
All' altrui vita e corſo, ch' avrà fine;
E voi l' eternerete con gl' inchioſtri.

SONETTO XLII.

Vinca armata ragion l'inerme doglia,
Che d'umor molle bagna il viril velo:
Tempri Fè vera il vano ardente zelo,
Che 'l Mondo a pianger l'alta Donna invoglia.

Quanto più l'Alma bella, che si spoglia
Sì per tempo del casso e nobil velo,
Largo ebbe in Terra di suoi doni il Cielo;
Più siam noi certi, che lassù l'accoglia.

Prenda ragion la spada, e tronchi e fughe
Doglia importuna e vil, pria che ci impiaghe;
Sì che l'alto valor vinto soggiughe.

Quella stessa cagion, che a noi fa vaghi
Di pianger gli occhi, quella anco gli asciughe;
E quel, che più n'attrista, quel n'appaghi.

SONETTO XLIII.

Valli nemiche al Sol; ſuperbe rupi,
Che minacciate al ciel; profonde grotte,
D'onde non parton mai ſilenzio e notte;
Aer, che gli occhi d'atra nebbia occupi;

Precipitoſi ſaſſi, alti dirupi,
Oſſa inſepolte, erboſe mura e rotte,
D'uomini albergo, ed ora a tal condotte,
Che temon'ir fra voi ſerpenti e lupi;

Erme campagne, abbandonati lidi,
Ove mai voce d'uom l'aria non fiede;
Spirto ſon'io dannato in pianto eterno,

Che fra voi vengo a deplorar mia fede;
E ſpero alfin con doloroſi ſtridi,
Se non ſi piega il Ciel, muover l'Inferno.

SONETTO XLIV.

CAntai, Serone, ed arsi, e 'n pure note
Sfogar cercai, non illustrar mio foco;
E piacqui sì talor, che in più d'un loco
Ancor son forse le mie fiamme note.

Or' ardo ben, ma il petto fuor non pote
Mandar l'usato suon; sì dentro è roco:
E quanto più il tuo Febo a segni invoco,
Men dal grave silenzio mi riscuote.

E quel, che il mio pensier più tien confuso,
Parmi (sì cresce de' Cantor lo stuolo)
Parnaso ogni umil colle divenuto.

Son forse io qual' augel, che 'n gabbia chiuso,
Canta all' ombra ed al Sol, mentre egli è solo;
E locato tra molti, divien muto.

SONETTO XLV.

CEnto, e cent' anni, e più, d'erger profondo
Tempio alla falsa Dea del Ninfal Coro
Vaga Asia tutta intese al gran lavoro,
Che 'n un dì vil favilla pose al fondo.

Tante, e tante colonne il ricco pondo
Reggean, più che di pietra, grave d'oro;
Che d'altrettanti Regi erette, foro
Un de' sette Miracoli del Mondo.

Più nobil, più famosa, e più ferma opra,
In picciol tempo, spirti eccelsi e chiari
Fondan' all' idol vero delle donne;

Ove i be' marmi, e l'erte gran colonne,
Che il peso illustre sempre terran sopra,
Son dotte carte, e stili illustri e rari.

SONETTO XLVI.

CHi generò tra gli alti e bei desiri,
Onde avete, Alessandro, il cor sì pregno,
Desio de' versi miei? ch' io stesso sdegno,
Siccome quei, che nascon di martiri.

Svelle dall' Alma il suon de' miei sospiri
Forza d' amor, non già virtù d' ingegno:
Non han favor di Muse, onde sia degno,
Che io gli faccia varcar l' onde di Liri.

Fate voi risonar per ogni lido
La vostra altera Tromba, onde ne goda
Il Tebro, il Mincio, il Re de' Fiumi, e l' Arno:

A me sia assai lungi il Sebeto, e il Sarno
Gonfiar l' umil sampogna, sì che m' oda
Vulturno, Crate, Sidari, ed Ausido.

SONETTO XLVII.

Così Venosa, e Mantova d'intorno
Girsen doveano a Mecenate, quando
Liri, e Vulturno, ed Ausido varcando,
Con lor prese d'Italia il minor corno.

Così far si dovea breve ogni giorno,
E piano ogni sentier dolce cantando,
E por gli affanni, ed i disagi in bando
E del cammino insieme, e del soggiorno.

Deh fos'io, Martiano, a' tempi nostri,
Marone, o Flacco in una sola, come
Voi siete in ogni cosa Mecenate!

Bench' uopo a voi non faccian gli altrui inchio-
Del mio sarei sì largo al vostro nome, (stri;
Che forse il gradiria Sidari, e Crate.

SONETTO XLVIII.

DEh quando fia, Signor, che tanta fede
L' Alma mia purghi, e tanto amor l'accenda;
E tal vigor da quella ſpeme prenda
D'eſſer del Ciel col tuo Figliuolo erede?

Che non opri la lingua, o mova il piede,
Se non per gloria tua; nè a coſa intenda,
Che quel tuo Santo Spirto attriſti, o offenda,
Che in lei per tua ſingolar grazia ſiede?

Deh quando fia, che da sì grave inferno,
Da sì dura prigion di morte, e d'ira
Eſca libera e ſciolta, e a te ſen' voli?

Alma mia, perchè piangi, o che ti duoli?
Non è il tuo Dio, tuo ſpoſo, e padre eterno?
In lui dunque t'acqueta, e in lui reſpira.

SONETTO II.

Dolente Serpe, in cui mostra Natura
Di quant' ha forza il tuo mirando instinto;
Perchè ti veggio languido, e sì cinto?
Non puoi fuggir tua morte, o tua ventura?

Così opra Amor in me con ogni cura,
Benchè io non cerco uscir di laberinto:
Che doler non si dee trovarsi avvinto
Chi la cagion di sua morte procura.

Te sol d'un'erba fin cerchio tien sì stretto;
Me sol d'un foco, ond'io sempre m'affino;
Benchè sia diseguale tra noi l'effetto.

Ma se al morir ciascun tanto è vicino;
L'un more a forza, l'altro per diletto:
Io per elezion, tu per destino.

SONETTO I.

DOnna, a cui veggio riverenti quelle
Chiare Alme antiche, onde superbe andaro
Già Roma e Lesbo, e che d'Amor cantaro
Alto sì, che pe gir' sovra le stelle;

Per voi crebber le Muse, a' quali ancelle
V'onoran tutte, al Ciel, dove innalzaro,
Poggiando ognor col nome sacro e chiaro,
Cinta di casto allor le chiome belle.

Qual meraviglia, se cantaste poi
Sì dolcemente di colei, che nacque
Real soggetto alle vostre alte rime;

Se la vera sembianza oggi è tra noi
Di colui, cui di farvi unico piacque
Vivo esempio di Donne al Mondo prime?

SONETTO LI.

Io mi vivea del mio languir contento,
E, se doglia portava al Mondo sola,
Un riso, un cenno, un guardo, una parola,
D'eterno obblio copriva ogni tormento.

Or che non veggio senza voi, nè sento
Cosa, che appaghi il cor; chi mi consola?
S'altro terren l'aura vital m'invola;
Onde avranno i miei spirti il nodrimento?

Riman solo il pensier, che in parte rende
Ciò, che altri toglie: ah lasso, e questi ancora
Assai mi giova, ma via più m'offende.

Perchè, quanto maggior pinge talora
Il ben, ch'empia Fortuna mi contende;
Tanto più cresce il duol, che l'Alma accora.

SONETTO LII.

O di buon genitore, e di rea madre
Fera mal nata, infame orribil figlia,
Che volgi col terror delle tue ciglia
Di chiari e lieti in notti triste ed adre;

Guerriera, a cui fan campo cento squadre
Di sospetti e d'orror, tua vil famiglia,
Onde il bel Regno tutto si scompiglia,
E si turba ogni pace al miser padre;

Gelosia, crudel mostro, ch'hai d'intorno
Al fier capo mille occhi, e mille orecchi
A nuocer sempre aperti, a giovar chiusi;

Perchè di viver lieto io mi disusi,
E perchè in stato allegro uom non invecchi,
Ecco che al giogo tuo di novo io torno!

SONETTO LIII.

E freddo è il fonte, e chiare e crespe ha l'onde,
E molli erbe verdeggian d'ogn'intorno,
E 'l platano co i rami, e 'l salce, e l'orno
Scaccian Febo, che il crin talor v'asconde;

E l'aura appena le più lievi fronde
Scuote; sì dolce spira al bel soggiorno:
Ed è il rapido Sol sul mezzo giorno,
E versan fiamme le campagne bionde.

Fermate sovra l'umido smeraldo,
Vaghe Ninfe, i bei piè, ch'oltra ir non ponno;
Sì stanche, ed arse al corso, ed al Sol sete.

Darà ristoro alla stanchezza il sonno:
Verde ombra, ed aura refrigerio al caldo;
E le vive acque spegneran la sete.

SONETTO LIV.

LA dolce viſta, e 'l bel guardo ſoave,
Ond' io nodrir ſoleati, anima mia,
Toſto, aimè, ne torran Fortuna ria,
Aura ladra, onde ingorde, e cruda nave.

Perche 'l lungo digiun ne ſia men grave,
Prima che 'l lume tuo ſparito ſia,
Dipingi l' oneſtà, la leggiadria,
E la beltà, che al Mondo par non ave.

Ma non uſar' al novo alto diſegno
L' uſato ſtil: ch' eſſer non può ſia ſparta
Sovra poca tabella tanta gloria.

Per darli miglior forma, e campo degno,
Chiamerai l' intelletto, e la memoria:
L' un ti darà il pennel, l' altra la carta.

SONETTO LV.

Già desiai, qual voi, dar col mio canto
Al vostro buon Signor pregio immortale;
E 'l cantai spesso, sebben voce eguale
Non sperava a subbietto alto cotanto.

Tacquimi al fin, poichè m'accorsi quanto
Era al gran merto suo già diseguale.
Non avvien così a voi, che far d'uom frale
Potete eterno, e in gioja volger pianto.

Senz' altrui lume il vostro alto vedere
Corre le umane cose, e le divine,
E l'immenso di lor, come il finito.

Cantate dunque voi sue glorie intere:
Spiegate in carte Tosche, ed in Latine
La bontate e il valor d'un novo Tito.

SONETTO LVI.

GRavi ſoſpir dal cor forſe vi elice
Il penſar, che sì toſto da voi ſparve,
E ſe n'andò laſsù, ſenza laſciarve
Alcun pegno di ſe, l'Alma felice.

Deh non ite col volgo, a cui non lice
Scontrar mai vero, che non copran larve:
Che ſol non vi laſsò, (come altrui parve)
La vera e in Terra, e in Ciel di voi Beatrice.

Amor', ed oneſtà, cari gemelli,
Valor', e corteſia, bontade, e 'ngegno,
E penſieri, e parole, ed opre ſante

Fur gli alti parti ſuoi, gl'illuſtri e belli
Figli, del caſto ſen ſecuro pegno,
Che, ove che ſiate, ognor vi ſian davante.

SONETTO LVII.

Il Sol non darà più l'uſata luce,
La notte avanzerà di lume il giorno,
Il bel dì ſi vedrà di ſtelle adorno,
Caſtor ſarà nemico al ſuo Polluce,

Della mia Donna l'una e l'altra luce
Al ſegno di pietà farà ritorno,
In mezzo l'Ocean naſcerà l'orno,
Guidato Argo ſarà da un cieco Duce,

L'acqua fia dura, ed il diamante molle,
E'l Nilo volgerà ſuoi paſſi addietro,
Diverran vive le ſperanze morte,

Frale vedraſſi il ferro, e ſaldo il vetro,
Il colle ſarà piano, il piano colle,
Prima ch'io muti voglia, o cangi ſorte.

SONETTO LVIII.

MEntre arſe del mio cor la fiamma viva,
Speſſo, Terminio, come Amor gli ſpinſe,
Cantò il mio plettro, e la mia man dipinſe
Note, che forſe Alma gentil gradiva.

Ma, poi che il lungo incendio, ond' io languiva,
Pioggia di ſdegno, e sì repente eſtinſe;
Nè lingua ſnodò più, nè penna ſtrinſe
Mia Muſa, per lodar coſa, che viva.

Queſta del Tebro Roſa, a cui'l felice
Arabo ciel s'inchina, egli è ben degno
Ch'onori ogni uom, che d'Amor ſcrive, e dice;

Ma più il voſtro tranquillo e chiaro ingegno:
Che al mio crucciоſo e foſco altro non lice,
Che ſcriver d'ira, e ragionar di ſdegno.

SONETTO LIX.

MEntre lunge dal ricco e nobil piano,
Ch' adombra il gran Veſevo, e bagna il Sarno,
Di Regno in Regno io corro il Mondo, e indar-
Cerco al crin di Fortuna gettar mano; (no

Rotto dal corſo, in ſul Terren Toſcano
Di febbre e di dolor mi ſtruggo e ſcarno.
Benchè, s' io cado in ſulla riva d' Arno,
Non mi parrà d' aver ſepolcro ſtrano.

Se ſcritto è pur ne' libri delle Parche,
Ch' io qui mi giaccia; ad uom fuor del natio
Nido ſpento non ſian voſtre man parche.

Perchè 'l nome non chiuda eterno obblio,
E l' ombra anzi cent' anni Stige varche;
Vi raccomando, Varchi, il cener mio.

SONETTO LX.

QUal di grandezza, di teſoro, e d'arte
Mirabil ſovra marmi pellegrini
Tempio fondar' mai Greci, nè Latin
A Giunone, a Minerva, a Giove, a Marte,

Maggior di queſto, e ſovra inchioſtri e carte,
Ove oggi a Real Donna onor' divini
Sacra il bel Coro, acciò ch'ognor l'inchini,
Qual Dea preſente, ogni lontana parte?

Quei muri, uman lavor, di lor beltade
Paſcean l'occhio di fuor; queſti l'interno:
Mille orn an queſti; e quegli una Cittade.

Eran quei templi a tempo; e queſto eterno:
Quì vera; ivi adorar' falſa Deitade:
Queſto è ſcala del Ciel; quei dell' Inferno.

SONETTO LXI.

Parrà ſtrano a mortal baſſo penſiero,
E 'ncolperà l' eterno alto conſiglio,
Giovanna, fido albergo al lungo eſiglio
Delle virtù, che 'l Mondo ſdegna altero;

Ch' a voi pur moſtri sì turbato e fero
Oſtinata Fortuna il volto e 'l ciglio.
Che v' odj l' empia, io non mi maraviglio;
Poichè 'l voſtro valor ſpregia il ſuo Impero.

Nè men, ch' ad uom sì poco di voi caglia,
Cui fu d' amica, e larga ſtella offerto
Gioir della beltà, che nulla agguaglia.

Puoſſi veder quaggiù ſegno più certo
Del bel divin, che l' uman' occhio abbaglia;
Ch' uom terren non comprenda il ſuo gran merto?

SONETTO LXII.

Non perchè gemme, ed oro, e seta, ed ostro
Faccian d' intorno a voi pomposi fregi;
Nè perchè siano Imperadori e Regi
Rami e radici del grand' arbor vostro,

Di cui Spagna, ed Italia, e 'l Mondo han mostro
Chiaro gli onor' tant' anni, e verdi i pregi,
Vi canta il Coro degli Spirti egregi,
E v' inchina, Giovanna, il secol nostro:

Nè men per Signoria, sebben Fortuna
Gravasse l' aureo crin di Real pondo,
Per darvi agli altri merti egual la palma;

Ma perchè di lassù la vaga Luna
Scender non vide ad onorar' il Mondo
In più bel corpo mai più nobil' Alma.

SONETTO LXIII.

Paſſano i lieti dì, come baleni,
E da mane precipitano a ſera;
E tanto l'Alma amareggiata e nera
Laſcian, quanto eſſi fur dolci e ſereni.

I triſti movon lenti; e mille freni
Han l'ore, che gli adducon dove aſſera.
Par che'l motor della ſeconda ſfera
Sproni quelli, e Saturno queſti affreni.

Mentre i begli occhi, ove t'annidi e voli,
Amor, ſin quì godea da preſſo, lievi
Correano quaſi a gara il dì e la notte.

Or, ch'io piango lontan, le rote rotte
Son d'ambo i carri; nè la State brevi
Fa le ſue Lune, nè la bruma i Soli.

SONETTO LXIV.

OH qual di nome, ancor d'animo Franco,
Di cui, se fur talor le dotte carte
D'altrui biasmi e di fel tinte e cosparte,
Fu il viver sempre ed onorato, e bianco;

Se calde grazie al Ciel rendeste unquanco,
Qualor del ben vi diè, che giù comparte;
Datigliene or, che vi destina in parte
Da riposar' il cor, non che il piè stanco.

Poichè a Signor, che 'l Mondo sue delizie
Oggi nomar dovria, le cui man chiuse
A' buoni non fur mai, vi scorge, e dona.

Crati, e Sibari, e Greca, e le Bellizie
Sian l' acque sacre delle vostre Muse,
Gli antri, il Parnaso, il Pindo, e l' Elicona.

SONETTO LXV.

OH della terra nobil Pellegrina,
Che sol per adornarla vi scendeste,
Alma Reale, il cui valor celeste
Quanto Fortuna oltraggia, il Mondo inchina;

Se qual' Alma sul Cielo si destina
Tra lieti Cori, e qual tra schiere meste
Sotterra à lagrimar, mentre per queste
Strade terrene mortal piè cammina,

Conoscer puossi a' buoni, e rei presaggi;
Ben' ho da paventar, quando io mi moja,
Ch' eterno duol laggiù mi s' apparecchi;

Poichè fuggo da voi; ne' cui bei raggi,
Ad esempio del Cielo, han doppia gioja
L' Alme intente, e per gli occhi, e per gli orec-
(chi.

SONETTO LXVI.

Poscia che 'l Sol se n'ha portato il giorno,
E l' atra notte di sotterra svelle;
Vien, vaga Luna, con le luci belle,
E fà della tua vista il Mondo adorno.

Pon mente al ciel, come girando intorno,
Ad ogni passo par che ti rappelle:
Pon mente, quanti eserciti di stelle
Attendon desiosi il tuo ritorno.

Le stelle, il ciel, la terra, e l'ombre istesse
Ridono all' apparir del tuo bel viso;
E le tenebre mie non son sì spesse.

Mentre col guardo in te, col pensier fiso
Rimiro altrui; s' han fede alte promesse,
Non sono in tutto dal mio ben diviso.

SONETTO LXVII.

Occhi, fiamme d'Amor, che tanto foco
Accendeste al mio cor, tanti sospiri;
Vedrò quel giorno mai, che pur respiri,
E che 'l mio ardor non vi prendiate a gioco?

Se il mio incendio, di cui vi cal sì poco,
Vedeste, o pur'un sol de' miei sospiri;
Avria forse fra' vostri empj desiri
Una lagrima mia pietoso loco.

Ma, lasso, quanto in me cresce l'ardore,
Cresce la crudeltà de' vostri rai.
Che volete voi più da questo core?

L'Alma, che fin da prima vi donai,
Mirando de' bei lumi il gran splendore,
È vostra. Or che potria più darvi mai?

SONETTO LXVIII.

OR che 'l Teſino, e 'l Pò ſi ſtringe e invetra
Al ſoffio del gran Borea orrido tanto,
E l'Appennin, gittato il verde manto,
Veſte il color della ſua nobil pietra;

Vorrei l'aſpro rigor, che i membri impietra,
Schermir ſotto il Ninfeo, ch'opra d'incanto
Sembra più, che di man, ſonando intanto
Che Dorida or s'avanza, ed or s'arretra:

O tra 'l terreſtre Coro, e tra 'l marino,
Senza deſio ſentir di Primavera,
Teco al veſpro cantar, teco al mattino.

Ma non ſon (laſſo) Martian, qual'era:
Gli ſdegni altrui mi han fatto peregrino
De' luoghi, ov'altro, che dolor, ſi ſpera.

SONETTO LXIX.

STrane rupi, aſpri monti, alte tremanti
Ruine, e ſaſſi al ciel nudi e ſcoperti,
Ove a gran pena pon ſalir tant' erti
Nuvoli in queſto foſco aere fumanti;

Superbo orror, tacite ſelve, e tanti
Negri antri erboſi in rotte pietre aperti;
Abbandonati, ſterili deſerti,
Ov' han paur' andar le belve erranti;

A guiſa d' uom, che per ſoverchia pena
Il cor triſt' ange fuor di ſenno uſcito,
Sen' va piangendo, ove il furor lo mena;

Vo piangend' io tra voi, e ſe partito
Non cangia il Ciel, con voce aſſai più piena
Sarò di là tra le meſt' ombre udito.

SONETTO LXX.

VArchi, se forza mai d'Amor s'intese,
E per prova da voi, quant'ella sia;
Di scusa indegna questa man non fia,
S'a tor penna per voi sì raro intese.

Da poi che ne' suoi lacci Amor mi prese,
Tutto m'ha posto nell'altrui balia;
Nè mi lascia di me parte sì mia,
Che mostrar me ne possa altrui cortese.

Da che si desta il Sol, fin che si corca,
Della nemica mia mai non perd'orma;
Ed agli altri, ed a me m'ascondo, e niego.

Or, quando il piè convien che da lei torca,
Tutta notte con l'ali, o vegli, o dorma,
Ora del sonno, or del pensier la segno.

SONETTO LXXI.

Poichè col ferro di sua man trafisse
Lucrezia il casto petto, acciò che aterſa
Vil macchia col torrente, ch' indi verſa,
Candida e bella all' altra vita gisse;

Le sante luci or tenea chine e fisse
In ver' la terra di suo sangue aſperſa,
Or verſo il ciel le alzava; indi converſa
Al padre e a' suoi, col fiato estremo disse:

Faccian prodotti eterna fede, s'io
L' Alma ebbi pura, ancorchè sozzo il velo,
Il sangue al mio Signor, lo spirto a Dio.

Oh quanto ben del mio onorato zelo
Parleran questi due dopo il fin mio,
Testimon l'uno in Terra, e l'altro in Cielo!

SONETTO LXXII.

NOn può gran tempo in chiusa d'uman velo
Alma, che troppo adorna quaggiù vene;
Onde preme sì tosto, o bella Irene,
I fior del tuo bel viso estremo gelo.

Or sei là, ve già viva arse il tuo zelo;
E cangi con l'eterno il fragil bene:
Già le nubi, e le piogge rasserene,
Nova ministra di Giunon nel Cielo.

Verrai di mille bei color vestita,
Quando più freme il mar, e d'aria tona,
Con celeste arco a rallegrar la Terra.

Tanto, Irene, più d'Iri qui gradita,
Quanto sarai, qual'il bel nome sona,
Tu messaggia di pace, ella di guerra.

SONETTO LXXIII.

QUando nel Cielo entrò la bella Irene,
Tra' pianeti miglior gran conteſa era,
A cui di loro il pregio ſi convene
D'ornar d'un sì bel lume la ſua ſfera.

Sovra tutti or Mercurio, or Febo ſgera
Girar ſuperbo di cotanto bene;
Nè la Dea, che'l ſuo Regno tra duo tene,
Nè cede il padre impreſa così altera.

Se ben del ſuo le diede ogni alma ſtella,
Diſſe Natura, allor ch'ella ſi cinſe
Del frale; eſſer dee mia l'anima bella;

Perchè sì novamente laggiù pinſe,
Che, vaga col ſuo ſtil l'alta donzella
D'imitar la mia man, l'aggiunſe, e vinſe.

SONETTO LXXIV.

QUando di ghiaccio armato, alzai tant'alto,
Quanto poggiaſſe mai coſa mortale,
Alla ſuperba e bell'impreſa l'ale
Del mio penſier troppo animoſo ed alto;

Da due begli occhi nel primiero aſſalto
Vinto rimaſi; e per maggior mio male
M'accorſi toſto, ch'a chi troppo ſale,
Cadendo poi, tanto più nuoce il ſalto.

Arſe le piume io rovinoſo a terra
Cado, ove del mio ardir l'aſpra memoria,
Più che 'l preſente danno, oggi m'attriſta.

Ma non mi ſi potrà tor mai la gloria
D'aver'impreſo così nobil guerra,
Ove, perdendo ancora, onor s'acquiſta.

SONETTO LXXV.

QUella notte sì lunga, ond' Ercol nacque,
Se fosse ver ciò, che gli antichi han detto,
Che 'l Sol, per non turbar l'altrui diletto,
Tante ore e tante ascoso in mar si giacque;

E quel sì lungo dì, quando a Dio piacque,
Mosso a mercè del popol suo diletto,
Ch' ai destrieri del Sol fosse interdetto
Per tanto spazio d' attuffar nell' acque;

Allato a queste notti, e a questi giorni,
Ch' io passo qui fra tenebre e tormenti,
Elli furon brevissimi soggiorni.

Ma s' ai begli occhi, e più che 'l Sol lucenti,
Amiche stelle vorran mai ch' io torni;
Le notti parranno ore, e i dì momenti.

SONETTO LXXVI.

QUal rapida procella sì repente
Fe'l mio tranquillo mar turbato e rio?
U' son le fiamme, Donna, che vid' io
Arder nel voſtro cor sì dolcemente?

Se nell'onde di Lete fuſſer ſpente,
Dovea poter sì forte in voi l'obblio,
Crudel, ch' un tanto amor, com'era il mio,
Vi foſſe in un dì ſol tolto di mente?

Sè ben degna cagion da me vi ſmoſſe,
Com'eſſer può, che' ſieno in sì poche ore
Tante catene rallentate e ſcoſſe?

Ombra d'amor fu il voſtro, e non amore:
Voi mi moſtraſte il lume, acciocchè foſſe
La noja delle tenebre maggiore.

SONETTO LXXVII.

ALto, famoso, e celebrato nido,
Ond'il gran Cigno uscio, che nuovo scorno
Porse agli antichi, e con bel canto adorno
Ne insegnò il modo di più nobil grido.

Correr Vulturno al suon, fermarsi Ausido
Veduto avresti, e ritardarsi il giorno,
S'ei non sdegnava altiero il suo soggiorno,
Di più belle acque vago, e d'altro lido.

Avventuroso più d'altro terreno,
Se con quel Cigno uscia questa colomba,
Ch'or t'ha di nuova gloria il grembo pieno,

Saria Mecena, che fra noi rimbomba,
Men noto; ella più chiara; e nel tuo seno,
Ov'egli ebbe la cuna, avria la tomba.

SONETTO LXXVIII.

QUal seno adombrar mai candide vele;
Qual montagna nell'acque il piè nasconde;
Qual sì diserto lido batton l'onde,
Che non rimbombi delle mie querele?

Qual vento ha 'l Cielo, che 'l rischiari, o vele,
E che 'l fiero Adria turbi, o che 'l seconde;
Che riscuota le selve, o che le sfronde,
Cui del mio mal l'alta cagion si cele?

Quante onde e pesci ha il mar, quasi omai sanno
Il mio foco; e, s'io piango, mi dan fede
L'alghe e l'arene, che 'l suo lotto fanno.

E questa fiera, che morir mi vede,
Quanto più corro il Mondo, e d'anno in anno
Nel duol m'avanzo, tanto men mi crede.

SONETTO LXXIX.

SE le virtù dell'erba e della pietra,
Con che ſaldar la piaga mia mortale
Sdegno, e Ragion, non mi laſciavan tale,
Che ferro o fiamma più non mi penetra;

Queſta ſola, ond' Amor ſue penne impetra,
Colomba, ch'al mio nido aperſe l'ale,
Piagato m'avria il cor d'un'altro ſtrale,
E deſto il ſuon dell'addormita cetra.

Ond' io cantando l'alta ſua beltate,
Se non potea mandar sì lunge il grido,
Che'l Ren m'aveſſe udito, e l'Ermo, e l'Ebro;

Avrei le voci almen tanto innalzate,
Cantando al patrio ſuon del rauco Aufido;
Che'l Pò m'avrebbe inteſo, e l'Arno, e'l
(Tebro.

SONETTO LXXX.

Or qual'invida man, qual fier ſerpente
Sparſe tra 'l mio bel dolce un tanto amaro,
E 'l viver mio, ch'era sì lieto e chiaro,
Volſe in oſcuro e triſto sì repente?

Dove è il bel dir, che ſolea far contente
Le voglie mie? dov'è il mirar sì caro?
Laſſo, che a forza dopo il danno imparo
Temprar col ben paſſato il mal preſente.

Amor, che in Terra vaghi, e in Ciel dimori;
S' eſſer dovea sì brieve il ben, ch'ebb'io,
Perchè al buon tempo non diceſti: Muori?

Non perchè ſiate avverſa al dolor mio,
Fia, ch' io non v' ami, Donna, e non v'adori:
La ſpeme può morir, ma no 'l deſio.

SONETTO LXXXI.

CAntai, or piango: e se nel duro petto
Della nemica mia destasse il pianto
Tanta pietà, quanta se gioja il canto;
Vivrei nel duol, qual vissi nel diletto.

Ma chi mi fa cangiar voce e soggetto,
L'umor degli occhi miei non degna a tanto;
Così malgrado mio convien che quanto
Cantai di speme, or pianga di sospetto.

E perchè 'l pianger mio vie più mi spiaccia:
Che 'l gradirei, se ciò non fosse, molto;
Quel, che più dir dovrei, forz'è, ch'io taccia.

Or, poich'io piango, e la mia Donna vuole,
Che celi il mal, ch'a pianger m'ha rivolto;
Piovano gli occhi, e agghiaccin le parole.

SONETTO LXXXII.

NOn fu vano il romor, che 'l Mondo udiva,
Ch'era, lontan di voi, di vita ſciolto;
Che parte in me d'allor non reſtò viva,
Che 'l voſtro lume agli occhi miei fu tolto.

L'Alma nudrita all'aria del bel volto,
Come di tanto ben potea ſtar priva?
Mancando il cibo, ond'ella ſi nudriva,
Io fui tra pochi di morto e ſepolto.

E ſe vi par, ch'avanzi il creder noſtro,
Che rieda al petto l'Alma, ond'era uſcita;
Da voi naſce il miracol, ch'a voi moſtro.

Fu tanto in Ciel quella pietà gradita,
Che di mia morte apparve nel cor voſtro;
Ch'al cener di queſt'oſſa impetrò vita.

SONETTO LXXXIII.

A Ferrante Caraffa,
in morte di G. suo fratello.

SE'l vostro piè calcasse volgar strada,
Ferrante, i' userei vosco e voce, e carta,
Per curar l'alta piaga, onde la spada
Di Morte par che v' apra, e'n duo vi parta.

Purch' Alma ignuda, che di quà si parta,
Uom non disperi che nel Ciel sen' vada;
Ch' è a noi del modo, onde la spoglia cada,
O se tardi, o per tempo, o integra, o sparta?

Se'l corpo, che si dorme eterno sonno,
Merse nel letto suo rapido fiume,
Perchè il mezzo di voi rubi ed involi;

Ed acque, e fiumi, e ferri a lei non ponno
Nè arder, nè troncar, nè gravar piume,
Sicchè dal Mondo al suo Fatter non voli.

SONETTO

Di Ferrante Caraffa,
in risposta all'antecedente del Tansillo.

SE calcar potess'io l'altera strada,
Che voi seguite, e che segnate in carta,
Luigi, spregerei la mortal spada,
Ch'or fa, che da me stesso io fugga e parta.

Ma come il Mondo rio vuol, ch'ancor parta
L'ore mie seco, e che seguendo il vada;
Vuol, che con lui finisca, e ch'ancor cada
Sovra la speme mia, che in terra è sparta.

E s'ella è al Ciel, se dorme eterno sonno
Il bel mortal, non può di Lete il fiume
Far sì, che il mio tesor dal cor m'involi.

Ma finir tanto duol le stelle ponno,
Sol prestandomi vanni alteri, e piume,
Onde dietro al mio ben men'vada e voli.

SONETTO

Di Niccolò Franco al Tansillo, che gli rispose con quello, che è al Num. LV.

Tansillo, del Signor, ch'io seguo e canto,
Vorrei spiegar' in carta i pregi, e quale
Nel nome ha gloria, e nel valor chiar' ale,
E nel senno splendor pregiato tanto:

E dir del suo desio gradito e santo
I puri affetti, con che al Ciel si sale;
E come par' all' Alma sua Reale
Carità di Signor non porta vanto.

A fornir l'opra sol mi manca avere
Lume da voi, ond' il principio, o 'l fine
Veggia [vostra mercè] nell' infinito;

O sappia almen, se fia meglio il tacere,
E come a Dio convien col cor m' inchine,
E vinca il buon voler l'ingegno ardito.

SONETTO

Del medesimo Franco, in risposta a quello del Tansillo, che è al Num. LXIV.

CHe per voi, Cigno pellegrino e bianco,
Io veggia chiare le mie fosche carte,
Dando lor' ale da volare in parte,
Ove per proprio vol non furo unquanco;

Dal Ciel mi viene, e dal gran Re, che manco
Dianzi non venne alle mie vele sparte;
Ch' or' in porto veder con salde sarte
Gradisco in servitù più che mai Franco.

Così con Greca Tebro, e con Bellizie
Adria cangiando, avran le basse Muse
Troppo alto albergo, in vece d' Elicona,

Ed idolo sì chiaro per delizie
D' ogni soggetto; che con lor sien chiuse
Quelle, che Febo altrui più largo dona.

POESIE
DI LUIGI TANSILLO.

CANZONE I.

A Papa Paolo IV.

ELetto in Ciel, poſſente e ſommo Padre,
Ch' al maggior' uopo, ai più turbati tempi
Veſti il gran manto, e l' alta ſede ingombre
Acciò che degli error malvagi ed empj
Con l' alto tuo ſaper le nebbie ſgombre,
Ch' ai chiari rai fan bende oſcure ed adre
Della Donna Dio ſpoſa, ed a noi madre;
S' eternamente in vita ella ſi ſieda,
E col piè calchi l' altrui inſidie, e l' armi;
Breve ora al ſuon de' mie' 'nterdetti carmi
Delle tue ſante leggi il rigor ceda,
Sì che intanto, ch' io chieda
Perdon, non pecchi, o i ſanti orecchi offenda,
Ma con quella, ond' errai, chieda l' emenda.

Nè prime ſon, nè ultime fian queſte
Rime ſacre al tuo nome alto, immortale.
Cantai ben'altre, che nel ſen mi guardo;
Ma a volar fin laſsù non ebber'ale,
Nè virtù di fiſar ſublime ſguardo:
Ch'abbaglia occhio mortal lume celeſte.
E n'avrai più, ſe'l tuo favor mi preſte,
Sì che'l chiuſo Elicona mi ſia aperto.
E chi può ſtar, che non deſcriva, o cante
Tua vita, tue grand'opre, e poſcia, e innante
Che 'l piè illuſtre poggiaſſe a par del merto?
Ed è ben degno certo,
Ch'abbi tu vivo in Ciel parte e governo,
Poſcia che'l Mondo aveſti ſempre a ſcherno.
Splendor di ſangue e d'Avi in pace, e in guerra,
Ed oro, e gemme, e cerchj, e mitre, ed oſtri,
E tanti tuoi, ch'han tanti maggior gradi,
E tutto quel, ch'ammiran gli occhi noſtri,
Tu diſpregiaſti; onde cotanto aggradi
Al Re del Ciel, che ti deſtina in Terra
Quel gran poter, ch'apre il ſuo Regno e ſerra,
Nè in van la providenza alta e ſuprema,
Che tutto vede, ed a cui nulla è lunge,
Due nomi, il Polo e'l Piero, in te congiunge,
L'un con le faſce, e l'altro col diadema,
Perch'ognun t'ami e tema;
Com'or, che mentre d'ambi l'orme ſegui,
L'un col ſermon, l'altro con l'opre adegui.

Vero ſeguace del buon Padre, a cui
Manda il Signor, che tante e tante volte
Largo perdoni, fin che fragil pecche;
Peccai, me ſteſſo accuſo: a Dio rivolte
Ho lingua, e mano: ambedue tronche, o ſec-
Vorrei più toſto aver, ch' eſſer, qual fui, (che
Cagion talor d' obliqui eſempj altrui;
Ma fu quel mio peccar ſul verde Aprile
Degli anni, che non han frutto, nè ſenno;
Nè vaghezza, o ſperanza errar mi fenno
D'alzar mio nome con sì baſſo ſtile:
Error fu giovenile
Quel, ch' attempato oggi riprendo e ſcuſo:
Che 'l quinto luſtro ancor non avea chiuſo.
Finſi, e pentito poi ne pianſi in darno,
(Che in altro errar lo ſtil non mi rimembra)
Rozzo villan ſotto feſtoſe larve;
Ma di tal modo gli adombrai le membra,
Ch' altrui giojoſo, e non laſcivo parve;
E ſol penſai ſcherzar fra il Liri, e 'l Sarno,
Non già che 'l Tebro l' aſcoltaſſe, e l' Arno.
Per quella gioja, ch' ebbe l' Uſcier ſanto,
(S' accreſcer ſi può gioja in Paradiſo)
Quando te vide al ſuo gran trono aſſiſo:
Che raro uom dopo lui l' empìo cotanto;
Prendi in grado il mio pianto:
Le note, che 'l mio dir dannan per ſempre,
Sien caſſe, prego, o il lor rigor ſi tempre.

Ch'un sol de' miei mal nato incauto figlio
All'osservanza, ed all'onor deroghi
Del viver casto, e de i costumi gravi;
Io medesmo il condanno, che da' loghi,
Ov' aprir ponno il Ciel tue sante chiavi,
Egli abbia eterno e vergognoso esiglio:
Ma chi non porse altrui forza, o consiglio,
Nè seco a parte andò d'alcun suo eccesso,
Non sbandir, Pastor giusto, dal tuo gregge.
Suol ben l'umana e la divina Legge
Fallo orribil da' padri già commesso
Stender ne' figli spesso;
Ma di qualunque enormi alti peccati
Non usò di punir frate ne i frati.
Son gli altri suoi fratei candidi, onesti,
Nati di puri e leciti imenei,
Nè carta unqua vergar d'indegne note.
Qual canta i pregi altrui, qual gli ardor miei;
Voci, ch'ogni bell' Alma aggradir puote;
Qual gli umani accidenti or lieti, or mesti,
E qual de' nostri Eroi gl'inclìti gesti.
Un'è, che volto a Dio lo stile e 'l core,
Canta l'amare Lagrime, che sparse,
Poichè 'l gran Re ver' lui degnò girarse,
Il Nocchier santo, il nobil Pescatore,
Di cui tu successore
Sei nel sacro timone, e nella barca,
Che scogli e mar per te sicura varca.

Le Lagrime, i ſoſpiri, e le querele,
Che dagli occhi e dal petto uſcir' di Pietro,
Mentre il Signor del Ciel ſotterra giacque,
Contempla sì devoto, e ſpiega in metro;
Ch' a dotte orecchie e pio ſpeſſo udir piacque:
E molti oggi del coro più fedele
Bramano, ch' eſca; e lor grava, che 'l cele.
E giurerei, che 'l tuo divin penſiero,
Ch' è ſempre moſſo da chi move il Cielo,
Si volſe a me, per rifcaldar' il gielo,
Ch' ir mi fea pigro all' opra, da cui ſpero
Guadagno d' onor vero,
Non pur riſtor del danno, ch' altri feo;
Tal che 'l buon giovi, quanto nocque il reo.
Ma come farſi udir, come uſcir fuora
Potrà dell' triſto albergo all' aria lieta,
Se la man, ch' apre il Ciel, non gli apre l' uſcio?
O come vi ſtarà, s' ella glie 'l vieta?
Qual' augellin, che pere entro il ſuo guſcio,
Tal' ei dentro 'l mio petto, ove dimora,
E là, ve nacque, convertà che mora.
L' alta bontà, che 'l tuo valor fe degno
Di regger l' arca, onde ſi ſalva il Mondo,
E del terreno, e del celeſte pondo;
Spenga in quel cor sì ſaggio il giuſto ſdegno.
Così 'l commeſſo legno,
Cui Borea aſſale, i venti ſpregi e l' onda;
E al ſuo piè cada quanto il mar circonda.

Aver la mente d'ogni macchia pura,
E creder pio quel, che vulgo empio nega,
Vagliami sì, ch'Angel pietoso porte
Al tuo cospetto voce d'uom, che prega,
E più che 'l fiero strale della Morte
Teme il flagello della tua censura.
Non pur tra' sette monti, e l'alte mura,
E ovunque sia mia debil fama sparta;
Ma al santo lato, al tuo sacrato nido
Avrò dell'esser mio testimon fido,
E qual' miei giorni d'ora in ora io parta.
Fu, gran Padre, la carta
Vana talor, la vita sempre onesta;
E tal farà quanto di lei mi resta.
Vedrai, Canzon (ma sconosciuta) il Tebro:
Non t'appressar profana al divin tetto,
Nè la croce baciar sul sacro piede;
Ma lunge al suo passar grida mercede,
E di, l'altrui narrando, il mio difetto:
Che 'n quel beato petto,
U'le cure del Mondo e del Ciel sono,
Spero trovar pietà, non che perdono.

MADRIGALE I.

CAro amoroſo neo,
Che sì illuſtri un bel volto
Col nero tuo, fra 'l ſuo candore accolto;
Se per te ſteſſo ſei
Tu pur macchia, o difetto,
Con qual' arte perfetto
Poi rendi il colmo delle grazie in lei?
Forſe macchie sì belle
Sono del ciel le ſtelle?
Ma ſe tali ha coſtei
In ſua beltà le mende;
Quai poi ſaranno i fregi, ond' ella ſplende?

MADRIGALE II.

In dir, che sete bella,
Scemo la vostra lode,
Madonna, e mi riprende ognun, che m'ode.
Non v'è nome conforme a quel, che sete:
Non so che cosa avete
Più dell'uman, più del divino ancora:
I capei dell'Aurora,
Gli occhi del Sol, la fronte della Luna:
E se bellezza alcuna
Immaginar si può, che non si vede;
La veggio sol'in voi, ch'ogni altra eccede.
Nè più bella di voi esser potria
Bontà, s'avesse corpo, o leggiadria.

TERZINA I.

SE quel dolor, che va innanzi al morire,
È tal, ch' agguagli il mio; ciaſcun mortale
Si doglia d'eſſer nato, e ſe n'adire.
Ma non cred' io, che Morte, quando aſſale,
E quando della vita il filo incide,
Porga dolor, ch' al mio ſen' vada eguale.
Quando ſi more, il corpo ſol s' uccide;
Ma quando uom, ch' ama, dal ſuo ben diparte,
L' anima, ch' era integra, ſi' divide;
Anzi la più perfetta e maggior parte
Negli occhi altrui ripoſta ſi rimane:
Che Amor di propria man la tronca e parte.
Dunque da voi convien ch' io m' allontane,
Oh dell' anima mia parte più cara,
Per commetter la vita all' onde infane?
O dì, che mal per me Febo riſchiara;
E qual ſarà giungendo la partita,
Se, aſpettandola ſolo, ella è sì amara?
Dammi, pietoſa Morte, a tempo aita:
Se mi ſia del mio ben la via preciſa,
Prima che parta il piè, parta la vita.

Meglio è, lasciando qui la carne uccisa,
Rimanersi con voi quest' Alma intera;
Che lontana da voi girsen divisa.
Oh Fortuna volubile e leggiera!
Appena vidi il Sol; che ne fui privo;
E al cominciar del dì giunse la sera.
Lunge da voi (se da voi lunge io vivo)
Le lagrime, il pensiero, e la speranza,
Saranno cibo mio, d'ogni altro schivo.
E se dal lungo pianto ora m'avanza,
Il sonno in braccio per pietà mi renda
La bella, cara, angelica sembianza.
Ma questo, oimè, tem' io, che 'n van s'attenda.
Come il sonno amator delle fredde ombre
Portar può cosa, che tanto arda e splenda?
Nè fia, ch' uman pensier dipinga ed ombre
Celeste lume, ond' è il bel viso adorno;
Sì che dal tristo cor le nebbie sgombre.
Nè perch' io vada ove che nasce il giorno,
Avrà mai raggio il Sol così lucente,
Che mi sgombri le tenebre d'intorno.
Altra Aurora bisogna, altro Oriente
Agli occhi miei, per cui, senza voi, sono
Il cielo scuro, e le sue luci spente.
Misero, che pensando a quel, ch'io sono,
Ed a quel, ch' io sarò preso il viaggio,
Quasi m' offende del bel guardo il dono.

Un tempo

Un tempo io mi credea, ch'avendo il raggio
De' begli occhi presente; e Cielo, e Terra
Non avesse bastato a farmi oltraggio.
Or ciò, che vedo, lasso, mi fa guerra;
Ma 'l bel guardo divin, per cui m'alzai
Fin sopra 'l cielo, è quel, che più m'atterra.
Mirando de' bei lumi i dolci rai,
Voce par ch'oda, ch'ivi dentro gridi:
Questi son gli occhi, onde tu lunge andrai.
Occhi de' miei desiri, e d'Amor nidi,
Vorrei chiedervi in don qualche mercede,
Pria che l'aura mi tolga ai cari lidi;
Ma 'l vostro duro orgoglio, che non crede
L'ardor, che tanto in picciol tempo crebbe,
Così sperar mercè non mi dà fede.
Una pur chiederò, che mi si debbe;
Ed ella è tal, che, benchè d'odio accesi,
L'un nemico talor dall'altro l'ebbe.
Occhi, s'io moro, e fia chi vel paiesi,
Perchè voi vivi abbiate lode, ed io,
Già spento, qualche onor, siate cortesi
D'una lagrima vostra al cener mio.

TERZINA II.

ERa dunque ne'fati, occhi miei cari,
Ch'io lontano da voi gir men' dovea,
E correr tante terre, e tanti mari?
Ed io, che cieco ai raggi voſtri ardea,
Così contento ne menava i giorni;
E le vicine notti non vedea.
Deh ſarà mai, che a rivedervi torni,
O lumi amati, e che la voſtra Aurora
Nelle tenebre mie pietoſa aggiorni?
Vedrò la bella luce, anzi che io mora,
Che tanta terra, e tanto mar m'aſconde?
Vivrò tant'io, che giunga a sì dolce ora?
O Dii del mar, temprate i venti e l'onde
Sì, che tranquillo umor bagni i miei remi,
E gonfin le mie vele aure feconde.
O Dio del quinto ciel, che irato fremi,
E per tinger di ſangue acque ed arene,
Carco di ferro il gran pelago premi;
Aſtenga il ferro tuo dalle mie vene:
Prolunghimiſi tanto della vita,
Che riaver poſſa il mio perduto bene.

Baſti ch' abb' io d'Amor l'alta ferita,
O Marte: abbian le tue quei, che furore,
O avarizia a dar nel ferro incita.
Chi dal giorno, che nacque, tenne il core
Eſpoſto ſempre a ſtral d' Amor, non deve
Cader d' altra percoſſa, che d' Amore.
Laſſo, non m' ode, e sfacciomi qual neve,
Altri, che il mar, che, benchè altero, il rio
Delle lagrime mie pietoſo beve.
Or, poichè accoglion l'onde il pianger mio,
Accogliete voi, venti, le querele,
E portatele là, dove deſio.
Oimè quel braccio, e quanto fu crudele
E dell' altrui, e del ſuo ſangue largo,
Che ſpiegò prima ſopra il mar le vele.
Quando dal lido uſcìo la nave d' Argo,
Quante lacrime fur ſulle acque ſparſe
Nel modo, ch' oggi io miſero le ſpargo.
Che fea, ſe v' era alcun, che d' amor' arſe,
Quando dalla ſua donna, e ſopra un legno,
E per tant' acqua vide allontanarſe?
Ma 'l buon' Orfeo, che col medeſmo legno
Arava il mar, così li conſolava,
Al ſuon cantando del ſuo curvo legno;
E l'aure, e i peſci, sì dolce ei cantava,
Correan dietro alla poppa per udire;
E l'onda ſotto i remi ſi corcava.

Spirti illuſtri, dicea, che per deſire
Di nova gloria andate per vie nove
A tentar nove ſorti di morire;
Ite ſecuri all'animoſe prove:
Ch'al favor voſtro congiurati ſono
Giunone, Eolo, Nettuno, Marte, e Giove.
Non ſoſpettate, tal qual'io mi ſono,
Che queſta lingua mia punto v'inganni:
Febo a me detta quanto a voi ragiono.
Daran ricca vittoria brevi affanni:
Sarete ſalvi al patrio ciel ridutti,
E vivrete di fama a par co gli anni.
E s'alcun v'è tra voi, ben credo tutti,
Che ſia prigion d'Amor; deh non ſi doglia:
Che toſto in riſo cangerà ſuoi lutti.
Per lungo andar non tema, che ſi ſcioglia
Dal petto di ſua Donna il dolce nodo:
Più toſto volto cangerà, che voglia.
Queſte parole, oimè, ma con qual modo
Diceva, ed altre Orfeo, le quai non ſcrivo:
Che di ſimili al Mondo oggi non odo.
Ma io, occhi beati, di voi privo,
Qual canto udrò, qual ſuon, che mi conſole,
Senza i bei raggi, che mi tenner vivo?
Udrò forſe i ſoſpiri, e le parole,
E i fiſchi, e le catene, e il batter forte
Di queſta turba, che del Ciel ſi dole?

S'egli è decreto di mia dura ſorte,
Che m'aſſorba Nettuno, o tronchi Marte;
Fà, prego, Amor, che dopo la mia morte
Vada lo ſpirto là, onde'l piè ſi parte.

CANZONE II.

ALma Reale, e di maggior'Impero
Degna di quel, che largo il Ciel t'ha dato,
Che con la tua virtute avanzi gli anni,
E rendi a' tempi noſtri al Mondo ingrato
L'antiche uſanze del ſecol primiero,
In cui vivean le genti ſenza inganni;
Ecco che per te ſol tanti ſuoi danni
Spera ſaldar non pur l'Europa afflitta,
Ma l'Aſia, e l'arenoſa Africa ancora;
Perchè convien che ſenza far dimora,
La tua mano, a' nemici ſempre invitta,
S'armi di ferro, e ſcritta
Porti nel cor la caritate acceſa,
Onde vincer potrai sì degna impreſa.

Forſe per grazia quel Signor benigno,
Che, per noi ripoſar, ſe ſteſſo volle
Affannar sì, che 'l proprio ſangue ſparſe;
Gli occhi volge pietoſi al ſacro colle,
Dove pregò per quel popol maligno,
Che 'l poſe in Croce, e dell'amor noſtr'arſe;
Ond'or nel ſacro tuo petto, in cui ſparſe
Son le ſue ſante ardenti fiamme, ſpera
La vendetta, ch'omai non cerca indugio.
Così Dio ne ſoccorre, nè refugio
S'aſpetta altronde al danno, onde s'adira
Europa, e ne ſoſpira:
E così fia nel Mondo, opra non vile,
Un Paſtor ſolamente, ed un'ovile.
La buona gente, e a te fedel di Spagna,
Che t'ha già dato in mille parti onore,
E 'l buon popol di Marte, ov'ancor morto
Non è l'antico gemino valore,
L'inſegne feliciſſime accompagna;
Ed il Tedeſco a viver poco accorto,
Che, qual legno, che i venti ſprezza in porto,
Non curando de' colpi acerbi e rei,
Sta alle percoſſe de' nemici ſaldo,
Dietro ti corre ancora ardito e baldo.
Dunque ora è il tempo; e tu conoſcer dei,
Che deſtinato ſei
A sì grand'opra; e ſenza altrui conſigli,
Convien che per Gesù la lancia pigli.

Quel, che da Pella agl' Indi gran paese
Correndo vinse, infin che 'l Regno tolse
De' Persi al successor d' Oco, e 'l uccise,
Come sua sorte al fin contraria volse;
Mover ti deve a così giuste offese:
E tu ancor dei, cui tanto si commise,
Là por lo scettro, ov' altri il ferro mise,
E farti Imperator dell' Oriente.
A te convienti, che i miglior correggi,
Strane genti frenar, por giuste leggi.
Nè il danno delle navi, e della gente,
Ch' avesti ora in Ponente,
Te ne distorni: che Dio spesso suole
Percoter prima un, che esaltar poi vuole.
Pon' mente al gran Profeta, che, deposta
L' usata verga, e i fior sdegnando e l' erbe,
Di corona Real s' ornò la chioma;
E vedrai ben, quante percosse acerbe
Ebbe da Dio, cui nulla cosa è ascosta;
E quanta gente alfin fu da lui doma.
Sovente ancora il nostro capo, Roma,
Quando di perder più temea sua gloria,
Nel periglio maggior, maggior virtute
Mostrando, ricovrò la sua salute.
Che dunque hai da sperar, se non vittoria
Degna d' eterna istoria,
Da quel Signor, ch' ogni tuo affanno lieve
Ristorerà con l' altrui danno greve?

Se pietà ti commosse a rinvestire
Il Re di Libia del perduto Regno,
Ponendo a sì gran rischio la persona,
E l'avere, e gli amici, ed il sostegno
Di quei, che correan pur teco a morire;
Assai più giustamente ora ti sprona,
(Oltre la fama, che di te risuona
In ogni parte, di cortese e pio)
L'amor di Cristo a porre in libertate
Tante misere genti battezzate,
Le quai t'aspettan con sì gran desio.
E se con teco è Dio
Contra 'l Tiranno, che 'n sue forze spera;
Temer non dei della contraria schiera.
Il buon Leon, che la terribil cena
Nel duro prandio ai suoi compagni offerse,
Con pochi a molti armati il passo tenne,
Che menò per passar'in Grecia Serse;
E quel d'Atene, che scamparne appena
Devea, contra di Dario si sostenne;
Tal, che metter li fece al fuggir penne.
E non pur questi esempj intera palma
Te ne prometton, ma molt'altri assai,
Che tu ancor letti ed ascoltati avrai.
Onde a Dio ti convien'inchinar l'Alma,
Che di sì ricca salma
Gravato t'ave, e ringraziarlo molto,
Che ti concede quel, ch'agli altri ha tolto.

Canzon, nata di ſdegno in mezzo l'arme,
Nudrita d' un penſier di pace avaro,
Vanne a colui, ch' a giuſta impreſa inviti:
A' piè t' inchina, e dì, che gli ſmarriti
Servi del buon Gesù ſenza riparo
Pregan, che gli ſia caro
Torre al fiero Ottoman la Santa Terra;
Poi va' gridando: Guerra, guerra, guerra.

CANZONE III.

AMor, ch' alberghi e vivi entro 'l mio petto,
Spargi alle voci mie quella dolcezza,
Ch' hai di tua mano intorno al cor raccolta:
Poichè cantar mi fai nova bellezza,
Dammi dolce lo ſtil, com' è il ſoggetto;
Sì che 'l gradiſca più, chi più m' aſcolta:
Eſala alcuna volta
I tuoi dolci ſoſpir, mentr' io ragiono,
Perchè più dolce ſono
Portin le mie parole agli altrui orecchi:
Sien queſte rime ſpecchi
Dell'Alma; onde, s' avvien ch' altri l' intenda,
Il bel, che dentro aſconde, fuor riſplenda.

Bellezze rare, in Cielo e 'n Terra sole,
Invidia all'altre età, gloria alla nostra,
Face d'Amor', e Sol degli occhi miei;
Se quanto l'Alma col pensier mi mostra,
Mostrar potessi altrui con le parole;
Ragionando di voi, cose direi
Sì nove, che farei
Agghiacciar gli Etiopi, arder gli Sciti;
E i vostri onor' graditi
Sariano forse in parti al Sole ignote.
Or ciò, che le mie note
Cantan di voi, tanto è minor del vero,
Quanto può men la lingua, del pensiero.
Se mille volte il giorno in voi rifguardo,
Mille nove cagion', perch'io più v'ami,
All'Alma desiosa il senso adduce.
Getta il soave riso ognor nov'hami,
E nove fiamme piovon dal bel guardo.
Questo, e via più, fa il bel, che fuor riluce:
Ma quando mi conduce
La mente a penetrar l'alta virtude,
Che l'Alma bella chiude;
Parmi allor, che la bocca, e gli occhi, e 'l riso,
E i membri, in Paradiso
Fatti per man degli Angioli, e di Dio,
Sien la minor cagion dell'arder mio.

Chi potria mai narrar l'alte infinite
Grazie del Ciel, ch'a larga man vi denno,
Alma Real, tutti i miglior pianeti?
Venere la beltà, Mercurio il senno,
E le parole, ch'all' Inferno udite,
Quei, ch' han pena maggior, farian più lieti.
Cerchin pure i Poeti
Questo o quel monte: ch'io, per farmi chiaro,
Da vostra bocca imparo:
Voi siete il mio Parnaso, e'l mio Elicona:
Solo per voi risona
La Musa mia quel poco, che rimbomba:
Voi mi date lo spirto, io son la tromba.
Guarda la fronte vostra alta onestade,
Che con lancia, e con scudo, a chi vi mira,
Egualmente d'Amor fere, e difende:
Ogni occhio, ogni pensier, ch' in voi si gira,
Convien che sia nemico di viltade.
Dunque, s'un'Alma, ch' al miglior s'apprende,
In seguir voi s'accende,
Non se ne maravigli il Mondo errante,
Se le cagion' son tante:
Benchè'l mio ardor non fu nel Mondo acceso,
Nè da esca umana appreso;
Ma in più leggiadra guisa, e 'n più bel loco,
Prima che nascess' io, nacque il mio foco.

Fra le più sante idee, fra le più belle,
Che in grembo alla divina e prima mente
Riserbasse l'eterno lor Fattore,
Splendea la vostra in Ciel non altrimente,
Che in bel seren la Luna fra le stelle;
Onde infiammò la mia del suo splendore:
E tanto ella fea onore
Ai dei nel Ciel, quant' io ne fo qui a voi;
E come ard' io fra noi,
Ella ardeva fra lor, qual vera amante.
Così mille anni avante,
Ch' alcun di noi venisse a caldo e a gelo,
Il nostro amor s'incominciò dal Cielo.
Fece l'eterna man vostra sembianza
E mia là suso di conformi tempre;
Perchè l'idea nel Ciel, l'anima in terra
Con più vivace ardor vi amassen sempre,
Dando forza al desir la somiglianza:
Qual tronco, ove s'innesta, che s'afferra
Col ramo, e in un si ferra;
Tal io nel cor tenendo il bel simile,
Per farmi più gentile,
Tutto col tempo in lui mi trasformai:
E se me stesso amai
Via più, che 'l bel Narciso, ed amo ognora;
Il pensar, che son voi, sol m'innamora.

Di quanto io ſervo, il premio
Sia queſto, Amor: quella beltà infinita,
Che innanzi della vita
Cotanto amai, fa, che dopo la morte
Io ami, e via più forte:
Che non temo io sì del morir la doglia,
Come, che d'amar lei non mi ſi toglia.

CANZONE IV.

NEſſun di libertà viſſe mai lieto,
Quanto io di ſervitù, Donna, vivea,
Mentre io ſolo ſoſtenni il caro giogo:
Ma poichè 'l peſo, che ſcemar dovea
Per l'altrui collo, crebbe; il mio inquieto,
E faticoſo ardor piangendo sfogo;
Nè giammai tempo, o luogo
Alle lagrime triſte porrà fine,
(Se pur queſte meſchine
Fonti potran dar' acqua a tanta ſete)
Finchè voi mi direte,
Qual'è la colpa, ond'io tal pena porto;
Acciò ch'io ſappia, ſe mi doglio a torto.

Dal crudo giorno, ch'a lasciar me stesso,
Ed a seguir voi, Donna, incominciai;
In sì lungo cammin tutto 'l passato
Cercando a passo a passo, altro error mai
Non mi si potria dir ch' abbia commesso,
Se non d' avervi oltra 'l dovere amato.
Se pur questo peccato,
Dove vostra bontà mi sforza e mena,
Merita qualche pena;
Ogni altra, fuor che voi, darla devria:
Che ben cruda saria
Questa legge, e rubella di ragione,
Se punisse il peccar, chi n'è cagione.
Ma se di troppo amar pena s' attende;
Assai contento all' altra riva io passo,
Purchè di là sì chiaro titol porte.
Ma voi lumi del Cielo, a cui io, lasso,
Com' uom, ch' all' altrui fè vinto si rende,
Apersi del mio cor le chiuse porte;
Assai più lieta sorte
In sul primiero entrar mi promettesse.
Almen, poichè vincesse,
Allentar si dovean le corde agli archi
Tante fiate scarchi.
Oh quanto a vincitor scema di gloria
Ferir prigion dopo la sua vittoria!

Occhi del mio morir troppo bramosi,
Non basta il primo error, la prima fede?
Pur cercate ingannar l'incauta mente.
Se l'Alma, che vi regge, e dentro siede,
M'è sempre fera; perchè voi pietosi
Del mio mal vi mostrate, e sì sovente?
Quella pietà sì ardente,
Che da voi par ch'ad or'ad ora emerga,
Onde vien? dove alberga?
Forse è, Donna crudel, quella pietate,
Che voi dal cor cacciate,
Temendo, che per me nol punga, o tocchi;
E cacciata dal cor fugge per gli occhi?
Ingiusto Amor, ben posso giustamente
Di te dolermi, e dolerommi ognora.
Se, come festi a lei nel mio cor seggio,
A me nel suo facevi; a tal non fora;
Perchè, mirandol dentro, immantinente
Avrei veduto quel, che tardi io veggio;
Onde temendo il peggio,
Sarei lunge dal mal, cui presso or sono.
Ma t'iscuso e perdono,
S'a tanto onor non hai l'Alma degnata;
Perchè avendo locata
Ivi la fede tua, non era io degno
Di viver teco a parte in sì bel Regno.

Sdegno, ed Amor guerreggian nel penſiero:
Queſti accende la fiamma in parte ſpenta;
Quel di gelata neve copre il core:
Queſti m'annoda più, quel mi rallenta;
E l'uno e l'altro è sì poſſente e fero,
Che preſagir non poſſo il vincitore.
Ma ben ti dico, Amore,
Poichè d'ogni mio ben giunſi all'eſtremo,
Nè ſpero più, nè temo;
Sebben nelle tue man vinto ritorno,
Non paſſerà mai giorno,
Ch'io di te non mi lagni, e non mi doglia:
A forza ſarò tuo, ma non a voglia.
Già s'incomincia a dileguar la neve,
Ed a ſplender la fiamma al cor racceſa:
Già ſtringer ſento i rallentati nodi.
Amor', io ſo, che della vinta impreſa
Superbo ognor, mi ti farai più greve:
Non per timor, ch'io mi raffreddi e ſnodi;
Ma per l'ingiuria, ch'odi
Del gran deſio, che di fuggir mi venne.
Ma ſe le chiavi tenne
Donna eletta da te del carcer mio;
Signor, che merit'io?
E chi fallo maggior ti par che faccia,
Io, che men'fuggo, od ella, che men'caccia?

Lacci, catene, ceppi,
Giogo, prigion, saette, fiamma, e gelo,
Mentre mi copre il Cielo,
Non mi lasciate un punto senza voi.
Amor, fà quanto puoi:
Che, benchè molto pata, poco il sento;
Sì dolce è la cagion del mio tormento.

CANZONE V.

AMor, se vuoi, ch' io torni al giogo antico;
S' aprirmi il petto un' altra volta brami;
Altr' armi, altri legami,
Che i primi, e via più forti, adopra, e tendi.
Convien, ch' altri guerrieri in campo chiami,
Per debellar sì giusto e fier nemico.
Altramente io ti dico:
Più ti son lunge, quanto più m' attendi:
Quanto più mi saetti, men m' offendi.
Se stimi sì gran pregio il riacquistarmi,
D' altr' oro, d' altra lingua, e d' altri sguardi
Fà il nodo, il foco, e i dardi;
Ma mentre con quei lacci, e con quell' armi
Segui la mente fuggitiva e vaga,
Nè giogo al collo avrò, nè al petto piaga,

Seguimi pur nel Mondo, e nell' Inferno:
Che ſano e ſciolto andronne in vita e'n morte;
Cotanto è duro e forte
Lo ſcudo, e quella man, che ſpezzò 'l nodo.
Chiuſe ſon del penſier l' antiche porte:
Un muro d'ira, e di diſdegno eterno
Cinge il mio petto interno;
Onde temer non poſſo in alcun modo.
Ma s' invido del ben, ch' oggi mi godo,
Donarmi in preda a mia nemica vuoi,
E vendicar la fuga, e l' ardimento;
D'eſſer ſuo mi contento,
Se fai quant' io dirò; ma ſe non puoi,
Tornati indietro: ambi poſar potremo:
Tu vittoria non ſperi, io duol non temo.
Se nel proprio valor tanto ti fidi,
Ch' a Natura ed al Ciel cangiar fai ſtato;
Togli al tempo il paſſato:
Fà, che per coſa al Mondo, ed a Dio nova,
Chi mi diede il velen, non l' abbia dato:
Fà, ch' io non abbia viſto quel, ch' io vidi:
O, ſe di ciò ti ſfidi,
Moſtra tua gran potenza in minor prova.
Tu ſai quel, che m' offende, e che mi giova:
Fà, che l' un veſta 'l cor, l' altro lo ſnudi:
Fà, che 'l ben ſi ricordi, e 'l mal s' obbli,
Se vincermi deſii.

Vane fian le tue forze, e van gli ſtudi,
Mentre nella mia mente albergo avranno
Il mio ardor, la mia fede, e l'altrui inganno.
Non tender più la rete, ch'annodavi
Fra' bei capegli, Amor, quando fu preſa
L'Alma, ch'ogni difeſa
Ebbe a diſdegno, e ſol ſi tenne a caro
Il perder libertà, ch'a ciaſcun peſa.
Non gir ne gli occhi, u' lieto allor ti ſtavi,
Che i bei guardi ſoavi
Duoi feri ſtral nel petto m'avventaro.
Ma s'eri del mio carcer tanto avaro,
E ſe far deſiavi, com'or moſtri,
Eterno il colpo, onde piagato io fui;
Quando negli occhi altrui,
Amor, ten' giſti, acciò che i deſir noſtri
D'un nodo fuſſer preſi, e d'un ſtral tocchi;
Girten dovevi al cor', e non agli occhi.
Quei rubin, quelle perle, e quelle note,
Ch'allor ſembravan d'armonia celeſte;
Le grazie al mio mal preſte,
Che 'ntorno al cor catene avvolſer tante;
Il bel ſembiante, e l'accoglienze oneſte,
Sì di dolcezza piene, e di fè vote;
Le forze a me già note
Adoprin ſovra 'l cor di nuovo amante:
Che 'l mio di libertà vuò che ſi vante:

E poi che 'l fallo altrui mi fa sì audace;
Com' uom, che nulla teme, e nulla vuole,
Dirò queste parole:
'Amor, tu farai pria con l'odio pace;
Pria, dov' io vidi inganni, vedrò fede;
Ch' al ceppo antico mai riponga il piede.
Cortesia mi perdoni, ed umiltade,
Se troppo alla mia lingua allargo il freno:
Che non sen' può far meno;
Tanto sdegno, e ragion spronan la mente.
Mentr' ebbi al bel cammin l'aer sereno,
Pian pian men' gia per vie solinghe e rade:
Or che fangose strade,
E nubiloso ciel veggio repente,
Gli spron convien ch'io stringa, e'l fren rallente.
Troppo era il dir cortese, e troppo umile,
Mentr' un solo voler duo petti avvolse.
Poi ch'un de' duo si sciolse;
Com' altri cangiò voglia, io cangio stile:
Com' altri cangiò il dardo, io cangio il segno:
Quanto dissi d' Amor, dirò di sdegno.
Sarò signor io sol del mio pensiero:
Non vedrò guerreggiar d'intorno al core
La speranza, e'l timore:
Non terrò caro altrui, più che me stesso:
Avrò sempre una voce, ed un colore:
Parrammi falso il falso, e vero il vero;

Nè di promessa altero
Già mai, nè di ripulsa andrò dimesso;
Nè duol, nè gioja avrò lunge, o da presso;
Nè lungo il dì, nè corto parrà molto;
Nè fia tristo il pensier, nè lieto il sogno:
Non mi farà bisogno,
Lagrimando nel cor, rider nel volto:
Non reggerò la mia per l'altrui voglia;
Nè d'altri invidia avrò, nè di me doglia.
Canzon, se mai tra Donne e Cavalieri
La fuga, e l'ira mia fussen ripresе;
Dì, ch'è poca vendetta a tante offese.

CANZONE VI.

DOnna d'alto valor, nova guerriera,
Ch'avendo e con gli affanni, e co i diletti
Vinte battaglie d'immortal memoria,
De' terreni trofei nel Cielo eretti,
Qual vincitrice non ven'gite altera,
Ma più che vinta umil, d'ogni vittoria
Sacrando a Dio la gloria;
Non perch'io speri alzar tant'alto il suono
Delle mie voci, che sentir mi faccia;
Ma perch'io sol non taccia

Quel, ch' ogni uom grida; tal, qual' io mi ſono,
Verrò lieto a cantar degli onor' voſtri,
E perchè al Mondo moſtri,
Che 'l cor non ho così ſelvaggio ed empio,
Che d'entrar laſci il ſanto e nobil tempio.
Veggio più chiari onor', più lodi belle
Al nome voſtro fiammeggiar d'intorno,
Ed ogni nebbia vil torſi d'avanti;
Che non ha Cintia, poi ch' è ſpento il giorno,
Da tutti i lati ſuoi ſchiere di ſtelle;
Ond' io non ſo qual più lodar fra tanti.
Oh lumi dolci, e ſanti!
Oh Real fronte! oh bocca, onde uſcir ſuole
Virtù da ſperar vita al cener ſparſo!
E chi ſarebbe ſcarſo
A voi giammai di voce, e di parole?
Oh del più raro ſtil degno ſubbietto,
Poichè più bello oggetto
Del voſtro innanzi agli occhi offrir mi veggio,
Se non canto di voi, perdon vi chieggio.
Ma ſe queſte bellezze, che vi fanno
D' intorno all' Alma corruttibil velo,
Ingegno uman non può lodare appieno;
Oh per bear la Terra, eletta in Cielo,
Come le rime mie cantar potranno
Le divine eccellenze, onde ripieno
V'ha Dio l'eterno ſeno?

Vorrei, ch' al tempo mio Roma ed Atena,
Ch' ebber delle due lingue le corone,
Dal Regno di Plutone
Poteſſer rivocare, e dalla pena,
Quante dotte, felici, e nobil' Alme
Ebber mai lauri e palme
Ne i Teatri, e ne i Fori in voci, e in carte,
Perchè di tanti onor cantaſſen parte.
Com' oggi il ſecol mio non ode tromba,
Che poggi ella col ſuon, dove poggiate
Voi con l' odor dell' opre a Dio sì care;
Così donna giammai l' antica etate
Non arſe in pira, nè rinchiuſe in tomba,
Che de' doni del Ciel giſſe a voi pare.
E s' alcune ven chiare;
Van della luce altrui, non della propia:
E ſe di voi, come di lor, non s' ode
Cantar; ſiete di lode
Povera ſol, per troppo averne copia.
Ma ſe tra' morti, ove che ſiano, ſaſſi
Ciò, che tra' vivi faſſi;
Non è forſe di là Spirito egregio,
Che con voi non cangiaſſe ogni ſuo pregio.
Pochi animi lodati in terra furo,
Che la ſtrada d' onor calcaſſen dritta,
Senza mai torcer piè dall' alta via.
Taccia ogn' iſtoria, che d' altrui ſia ſcritta:

Che non è cor sì forte, e sì ſecuro,
Che o da buona fortuna, ovver da ria
Vinto talor non ſia.
Sol di voi non ſi trova orma, che ſchivi
L'alto cammin, ch'alzarne fa da Terra,
E con continua guerra
L'Invidia, che l'onor contende ai vivi,
Con la virtute avete in guiſa doma,
Ch'ella ſteſſa vi noma;
E quel pregio a voi viva dar ſi vede,
Ch'a pochi il Mondo dopo morte diede.
Beata voi, che non pur viva ancora,
Ma integra, e bella, ed in età gradita,
Quel nome, e quella gloria vi godete,
Che col ſangue ſi merca, e con la vita!
Come vi loda ognun, come v'onora
Italia tutta, voi ſteſſa vedete,
Senza che Morte, o Lete
De' voſtri onor vi turbi, o toglia il guſto.
Vedrallì ancora, o non ſia Idolatria,
La voſtra nobil Patria
Adorar voi, non men che Roma Auguſto.
Fien dì, che non in un, ma in mille tempj
Si leggeran gli eſempj
Dell'opre, ond'oggi ogni altro cor s'accende:
Che ſaran chiare, ovunque il Sol riſplende.

Qual

Qual pompa trionfal, vinte battaglie,
Dar vide ad uom mai Roma, allor che Donna
Sedea del Mondo, ch' ora inchina ancella;
Ch' al trionfo, ch' a voi, invitta Donna,
Daran le voſtre alte prodezze, agguaglie?
Non fiumi, non cittadi, non caſtella,
Non queſta gente e quella
Saran del carro voſtro i vani onori;
Ma d' eterne catene tutti avvinti
Gli affetti, onde fur vinti
Molti, che fur del Mondo vincitori.
E perchè il vero onor non ſi defraude
Della maggior ſua laude;
Voi fra' voſtri prigion ſarete meſſa,
E vedrem trionfar voi di voi ſteſſa.
Poichè nel Coro illuſtre,
Ove armonia celeſte il Mondo tempra
All' alta, e bella, ed inclita Aragona,
Canzon, tua voce ſona
Sì mal, che 'l dolce altrui concento ſtempra;
Eſci del tempio, ed al ſacro uſcio china,
Dirai: Alma divina,
Non aver, prego, umane note a ſdegno:
Prendi in grado il voler, ſcuſa l' ingegno.

CANZONE VII.

È dunque ver, dunque eſſer può, ch'io parta;
Ed in un punto al mio doppio Oriente,
Ed a due Soli, oimè, le ſpalle io volga?
Il mio proprio voler dunque conſente,
Che queſt'anima afflitta in due ſi parta,
E'l più di lei, e'l meglio mi ſi tolga?
Dunque eſſer può, ch'io ſciolga
La corda dal bel lido, e me ne vada
Per così lunga ſtrada,
Lunge dalla mia luce, e dal mio core,
Là, dove il giorno more?
Acciò che, mentre il grave eſiglio duri,
La notte con doppia ombra mi s'oſcuri?
Debb'io dunque laſciar l'amena e vaga
Riva del bel Sebeto pargoletto,
Ma ſovra ogni altro avventuroſo fiume,
Riva d'ogni piacer, d'ogni diletto,
Per gir là, dove il grande Ibero allaga
I nudi campi; acciò che ſenza lume
In pianto mi conſume?
Oh quante volte lagrimando io diſſi,

Quei dì, pria ch' io partissi:
(Ma quella, che non va dove non noce,
Non ascoltò mia voce)
Oh morte, in questa dura dipartita,
Prima che parta il piè, parta la vita.
E perchè sia quest' aspra lontananza
Più grave, o più nojosa della morte,
Che sola di partir potrebbe trarme;
A tutt' altre contraria è la mia sorte:
Che del bel viso l' unica sembianza,
Qual sia, non posso a mente figurarme,
Per talor consolarme;
Contrario effetto a quel degli altri amanti,
I quai sempre han davanti
Agli occhi della mente il viso amato;
E 'n tronco, e 'n rivo, e 'n prato
L' adombran lieti; e 'l veggon desti, e 'n sonno:
Che, se l' error durasse, altro non vonno.
Ma miracol non è, che mi sia tolto
D' aver' obbietto, ove il pensier disegne
La bella idea, ch' è in Cielo, e non altrove:
Che non ha cose il Mondo, che sian degne,
Che ritrarvi si debba il divin volto:
E, come son le sue bellezze nove;
Così convien che prove
Nove forze d' Amor l' Alma, che l' ama,
E di ritrar la brama;

Onde nel cominciar della bell' opra,
Par che l'offuſchi e cuopra
Un ſplendor grande, che l'abbagli e l'arda,
Sì come avvien' a chi 'l Sol fiſo guarda.
Poichè l'ardente luce del bel viſo,
E del ſembiante, a cui veder non ſpero
Simil già mai, ſe ſovra 'l Ciel non ſaglio,
M' abbarbaglia la viſta del penſiero,
Quando a penſarlo di lontan m'affiſo;
Tal di ritrarlo in modo alcun non vaglio;
Nè dipingo, nè intaglio
Con penna di penſiero, o di martello,
Parte alcuna del bello,
Ond' è sì adorno il bel corpo felice
Di queſta mia Fenice;
N'andrò membrando la beltà celeſte
Dell' Alma, a cui fa sì bel corpo veſte.
Mentre lontano i' vo dal ſuo bel raggio,
Membrando andrò l' angeliche apparenze
Del mio Sole, e l'illuſtri alte maniere,
E l'accorte, oneſtiſſime accoglienze,
E 'l rider vago, e 'l parlar dolce e ſaggio,
Da far corteſi le ſelvagge fiere;
E quel, che più mi fere,
L'alto valor, che in quel bel petto regna,
Che chi gradiſce, o ſdegna,
Alzar può ſulle ſtelle, e por ſotterra;
Quel valor ſolo in terra,

Al cui merto saria poca mercede
Mille Mondi tener sotto il bel piede.
Quel gran valor, ch'è sol cagion, ch'io vaglia,
E con la mente ad alte imprese aspire:
Che per me stesso i'sarei nulla, o poco;
E ch'io spregi il penar, spregi'l morire,
Né d'altro, che di gloria, unqua mi caglia.
Così lontan da voi, dolce mio foco,
Non avrà tempo, o loco,
Dove io di voi non oda, o di voi veda
Fin'a quel dì, che rieda
(Sì come spero) al sommo ben, ch'or lasso.
E se di passo in passo
Questa speranza, nel partir, ch'io porto,
Non mi desse sostegno, i'sarei morto.
Questa verde speranza è la catena,
Che sostien l'Alma mia, che non si scioglia,
E la virtù di così bel ritratto:
E quando più possente la mia doglia
Corre sfrenata, allor più la raffrena,
Che trarr'a morte mi vorrebbe affatto;
E'l rimembrar d'ogni atto,
E d'ogni voce, ch'io mai vidi, o intesi
Da che di voi m'accesi,
Fin'al giorno crudel, ch'io vi lasciai.
Ma non però fia mai,
Ch'il mio martir lungi da voi si tempre,
O ch'io non sia per lagrimar mai sempre.

Di tosto rivedervi salda speme
Sempre mantiensi nel mio petto verde;
D'altro non già, ch'Amor prometta a' suoi:
Che chi a voi dassi, al primo incontro perde
La libertade, e la speranza insieme;
Nè sperar deve maggior premio poi,
Che lagrimar per voi.
E chi per voi non arde, non è certo
Colpa del vostro merto;
Ma del giudizio uman, ch'è talor fosco.
Ond'io, che il riconosco,
Il mio destin cortese benedico,
Che, in darmi a voi, mi si mostrò sì amico.
Canzon, se tua ventura
Vorrà, che mai t'accolga amica mano;
Dirai: Mentre lontano
Il mio Signor sen va dal suo bel Sole,
Nessun sia, che'l console:
Che chi partir si può da un tanto bene,
O morir deve, o viver sempre in pene.

CANZONE VIII.

L'ire del mar, che tempeſtoſo ſona,
Duo peſcator temendo,
Traſſero a terra il pargoletto legno;
E chiuſi a piè del monte, ove imprigiona
Eolo nell'antro orrendo
I venti e le tempeſte, e v'ha 'l ſuo Regno,
Schernian del mar lo ſdegno.
Mentre l'un lieto e deſto,
Avendo ai rai del Sol le reti ſparte,
Raccoglie in cerchio le bagnate ſarte;
Gittato a terra, e meſto
L'altro, l'umide luci all'Auſtro volſe,
Indi la lingua in queſte note ſciolſe.
O Galatea, al pianto mio più ſalda,
Che ſcoglio; più fugace,
Che vento; e più crudel, che tutto 'l mare;
Poichè ſu queſta negra arſiccia falda
Di monte, dove in pace
Poſai talor, convienmi oggi penare;
Odi mie voci amare
Da quella parte avverſa,

Onde tu 'nfiammi l'onde, e 'nfiori i colli:
Volgi quà gli occhi, dove tutte molli
Per l'acqua, che ſi verſa
Dalla pioggia de' miei, vedrai, che ſtanno
Le pietre, ch'arſe tanti ſecoli hanno.
Che parlo? a che tra l'erme aride pietre
Gittar le mie querele
Alle ſord'onde, ed alle mute arene?
Ma s'io non ſpero, che mercè s'impetre
Dalla fera crudele;
Oda, o non oda le mie gravi pene,
Effetto egual ne viene.
Or quando a' miei lamenti
Di quelle ingrate orecchie il varco è chiuſo,
Ch'udir già mi ſolean; tu di là giuſo
Odimi, o Re de' venti,
E fà, mentre d'altrui teco mi doglio,
Che abbian queſt'onde tregua, e queſto ſcoglio.
Poſcia che la cangiata mia fortuna
Vuol, che dì e notte io pianga
D'ogni duol colmo, e d'ogni ſpeme voto;
Pianger voglio e col Sole, e con la Luna.
Ma perchè men'rimanga
Il torto, ond'io mi lagno, al Mondo noto,
O procelloſo Noto,
Eſci del cavo ſaſſo,
E portane per aria ogni mio dire.
Portalo: che ſe i venti, in ſul fiorire

Se ne portaro (ahi lasso!)
Le mie tante speranze; ragion vuole,
Che se ne portin' anco le parole.
Giusto è, che i venti se ne portin queste
Parole acerbe mie,
Poichè le dolci altrui se n' han portate.
Il freddo Borea solo oggi si reste
Di far l' usate vie;
E mentre io piango il mio infelice stato,
Stiasi laggiù serrato.
Se pur' a suo diporto
Per li campi del ciel correr gli aggrada;
Cangi sentiero, o per l' usato vada,
Ma sia, prego, sì accorto,
All' uscir che farà del natio speco,
Che voce mia non se ne porti seco.
Non perchè si nasconda il mio martiro,
Il qual, se altrui rivelo,
Ben' a chi' l fece, rivelar si puote;
Ma non voglio, che voce, nè sospiro
De' miei fera quel cielo,
Che lieto del mio mal credo che rote;
Nè vadan triste note
Fra' Spiriti contenti,
Nè turbin col mio pianto l' altrui gioja.
Piuttosto io vuo morir; ma pria, ch' io moja,
Odimi, o Re de' venti,

E fà, mentre d' altrui teco mi doglio,
Ch' abbian quest' onde tregua, e questo scoglio.
E chi credea, quand' io cantai sì lieto
In questo aspro deserto,
Che pianger vi dovea pur così tosto?
Deh fosse, o Galatea, tanto secreto,
Fosse a me stato aperto,
Come non era a te forse nascosto!
Io stesso m' avrei posto
All' ore liete fine,
Senza attender, che tu là mi ponessi.
Deh, che piegate un dì per sempre avessi
Queste vele meschine!
Poichè, quando adombravan maggior seno,
Mi dovea l' aura e 'l lume venir meno.
Oh vera tramontana del mio corso,
Poichè smarrita t' haggio,
Qual calamita fia, che mi ti renda?
È questo il porto, ove, dappoi trascorso
Così lieto viaggio,
Vuoi, che l' ancore io gitti, e terra prenda?
Qui vuoi, che d' alto io scenda,
Di me quando tranquilla
Più della terra mi pareva l' onda?
Mentr' ebbi il lume, e l' aura tua seconda,
Fummi Cariddi e Scilla
Un tempo porto; or tempestoso flutto
M' è fatto, non che 'l mare, il Mondo tutto.

Accolga pur con amoroso braccio
Messina ogni uom, che fugge
Dal fier latrar di Scilla, e dalla gola
Di Cariddi: ch'io più sicuro giaccio,
Ove più l'onda mugge.
E poi che la mia luce altri m'invola;
Voglio, che morte sola
Sia porto a' miei tormenti.
Ben presi in su quel braccio alto riposo;
Or m'è sovra ogni pelago nojoso.
Odimi, o Re de' venti,
E fà, mentre d'altrui teco mi doglio,
Ch'abbian quest'onde tregua, e questo scoglio.
Il mar tuttavia gonfia,
E 'l mio dolor s'avanza;
E tu, Canzon, sul cominciar sei stanca.
Or, poichè a pianger tempo non ne manca;
Acciocch'oggi abbastanza
Dell'altrui torto, e del mio mal mi lagne,
Escan di mezzo al cor l'altre compagne.

CANZONE IX.

QUal tempo avrò giammai, che non fia breve
A disfogar col pianto
La doglia mia, maggior d'ogni ſtagione?
Dammi, Fortuna ria, poich' è sì lieve
Ogni mia gioja, tanto
Ozio da pianger, quanto dai cagione,
Or quando Amor ci pone
Quel tempo innanzi agli occhi,
Che non avrà mai tempo, che l'agguaglie.
Hai, Galatea, ſul cor sì dure ſcaglie,
Che ſaetta nol tocchi,
Io non dico d'amor, ma di pietade;
E non ti penti di tua crudeltade?
Sovra l'umida arena, in riva al Faro,
Dalla tua bianca mano
Queſte parole un dì ſegnate furo:
Allor che Galatea non avrà caro
Via più, che gli occhi, Albano;
Liquido queſto monte, e'l mar ſia duro,
Ond' io lieto e ſicuro
Chiuder miei dì credea,

Comincia, duro monte, a liquefarti;
E tu, liquido mare, ad indurarti.
Ecco che Galatea
Non ha più caro Albano: ecco ch'a lui
Toglie il suo amor l'ingrata, e dallo altrui.
Ma ben convenne a sue caduche e false
Parole, ed a mia speme,
Che 'n sulla molle arena ella scriveste;
Perchè l'onda, che subito l'assalse,
Da su quel lido insieme,
E dall'instabil mente la radeste.
Ma tutte le promesse,
E tutti i giuramenti,
Ch'innamorate donne ad uom mai fenno,
Sull'arena e sul mar scriver si denno.
Odimi, o Re de' venti,
E fà, mentre d'altrui teco mi doglio,
Che combattan quest'onde, e questo scoglio.
Or se nel petto tuo l'onde di Lete
Quel proprio avessin fatto,
Che fan l'onde del mar sovra del lito,
Quando il percoton torbide, inquiete;
Dovean'esser sì ratto,
O Galatea, il mio nome, ed io sbandito?
Può esser, che fuggito
Dal petto tuo ti sia
L'amor di cotant'anni in un dì solo?

E se'l tuo amor se n'è pur gito a volo;
Gir non se ne dovria
La membranza del mio, già così grande,
Ch' adombra il mar con l'ale, ch'egli spande.
Non pur ne' Regni tuoi, che l'onda cinge,
Nè in tutto'l mar d'Europa,
Terra non copre il ciel così selvaggia,
Nè scoglio così strano il capo spinge
Sovra l'acqua, nè scopa
Falda di mar così deserta piaggia,
Che del mio amor non aggia
Contezza; e l'avrà forse
Divulgato Triton con la sua tromba
Dalla cuna del dì fin'alla tomba,
Dall' Austro fino all' Orse;
E mille d'altro, che di rete, esperti,
Riverenze ti fan senza vederti.
Nel più bell'antro, che la terra copra,
Che fra le meraviglie
Del Mondo non è forse la minore;
Ove si vede la mirabil'opra
Di pietre, e di conchiglie
Torre ed al ferro, ed al pennel l'onore;
Crate Brutio pastore,
(Signor del luogo egregio)
Per amor mio le tue bellezze sante
Col nome se ritrar; perchè fra tante

Opre, che fiano in pregio
Mille e mill' anni in quelle sacre mura,
Il Mondo onori ancor la tua figura.
Ivi splender si vedon le tue lodi
Fra cento Ninfe belle,
In mezzo a Leucopetra, ed Aretusa.
Frisio, ch'è meco, e il pianger mio forse ode,
Dal mar fino alle stelle
Sonar fa 'l nome tuo con la sua Musa.
Oh più rea, che Medusa,
Che fea pietre le genti,
Io cerco d'eternar tua fama ognora;
E tu procuri notte e dì, ch'io mora.
Odimi, o Re de' venti,
E fa, mentre d'altrui teco mi doglio,
Che combattan quest' onde, e questo scoglio.
La prima volta, o Galatea, che 'l foco,
Che chiuso un tempo m'arse,
Osai scoprirti, ad ambo noi fu tetto
Candido moro; e tante in quel bel loco
Furon delizie sparse,
Quante or s'adunan pene entr' al mio petto.
Oh arbor, che 'l diletto,
Ch'ebb'io quel dì, vedesti;
Potestu veder' oggi il duol, ch'io porto!
Benchè io non sia, qual Piramo, quì morto;
Forse pietate avresti

Proteo, nume del mar, non guarda e regge,
Sudando per gli ſcogli, in mar' il gregge?
Glauco, ch'or ſiede a menſa
Co i Dii, duro le mani, e ſcalzo il piede,
Non traſſe al lido le ſcaglioſe prede?
Non ſon vil peſcator, che 'l dì mi corche
Sovra i ſaſſi, e mendiche
Con l'umil canna il cibo, ond' uom ſi vive;
Ma ſeguo col tridente e foche, ed orche,
Che per l'onde nemiche
Vengono a depredar le noſtre rive:
E n'ho di vita prive
Più d'una, e più di due.
Oimè, tu fuggi i lidi, ov'io dimoro;
Ed io per te ſpregiai l'arene d'oro,
Di che alle Ninfe ſue
Fa letto il ricco fiume, dove io nacqui;
E quanto ſpiaccio a te, tanto a lor piacqui.
Come t'uſcir'sì toſto di memoria
Le dolci oneſte ciancie,
Che verſaron tra noi sì lungamente?
E i giochi celebrati per tua gloria,
Che di livor le guancie
Alle Ninfe del mar tinſer ſovente?
Come t'uſcir di mente
I doni, che sì ſpeſſo
Da queſte mani, e così rari avevi?

Le reti a bei lavori, che tu ſolevi
Giurar, ch'al peſce ſteſſo,
Ch'uſcia dall'acqua in sì bei nodi avvolto,
Il perder libertà non dolea molto?
Le fila a più colori? i dorati hami,
Ch'ebb'io da' nuovi Mondi,
Non pur da' lidi Liguri e da' Celti?
Gli arbuſcei di coralli a cento rami
Sotto acqua da profondi
Acuti ſcogli a gran fatica ſvelti?
I peſci, ch'eran ſcelti
Tra quante reti e naſſe
Traean dal Faro or queſta riva, or quella?
Onde mai non uſcia coſa sì bella,
Ch'a te non ſi ſerbaſſe.
Nè i peſci pur, che ſi traean da i lidi;
Ma quanti augei ſean per quegli antri nidi.
Quante fiate Alcione, e Ceice
S'han viſto rimanere
Preda della tua man con l'ali tronche?
Sin dal monte, ove Circe incantatrice
D'uomini volti in fiere
Empiva i prati, i boſchi, e le ſpelonche,
Recai l'oſtre, e le conche
Talor, ſe ti rimembra.
Deh, che vi foſſe Circe a' tempi noſtri,
Ch'in un mi trasformaſſe di quei moſtri;

E cangiando io le membra,
Sì come tu, crudel, cangi le voglie,
Scordassi la cagion delle mie doglie.
Mostrami il lido, ove quell'erba nasce,
Che, tocca la tua lingua,
Ratto ti volse, o Glauco Padre, in pesce:
Che gustandola anch'io, la Terra lasce,
E in mezzo all'acque estingua
La fiamma mia, che in ogni parte cresce.
Lasso, non ti rincresce,
Ch'un'uom, che tanto vale
Nell'acqua, oggi nel fuoco si consumi?
Ricordati, che pria che cento fiumi
Ti purgar del mortale,
E 'l Collegio del mar ti fece Dio;
Già fosti pescator, come son'io.
Lasso, non odi, ed io pur grido, o Glauco.
Sarai tu forse sordo,
O Glauco, a me sopra quest'onde, come
Io fui sul Faro a Proteo, quando rauco,
(Io ben me ne ricordo,
E 'n ricordarlo arricciansi le chiome)
Chiamandomi per nome:
Fuggi, gridommi, o figlio,
Fuggi le rive infami, e l'onde inique;
E se non credi alle memorie antique,
Credi al nuovo periglio:

Che nuova fiera in questo mar vedrai
Più rea di Scilla e di Cariddi assai.
Così piangeva; ed ecco,
Mentre il Tartareo Fabro
Prova i folgori suoi, repente un tuono
Intronò l'aria. A quell'orribil suono
Lunga ora e 'l monte scabro,
E gli arsi scogli rimbombaro, e l'acque:
Destossi Albano attonito, e si tacque.

CANZONE XI.

SE bandita da voi quella pietate,
Che in ogni casto alberga e nobil petto,
Volete, anima bella, tormentarme;
Piacciavi almen, ch'io possa a mio diletto,
Mentre porto il martir, che voi mi date,
Del mio duol fra me stesso lamentarme.
Non mi vietate l'arme,
Che più sovente adopra chi men puote:
Fate, se mai percuote
O voce, o sospir mio l'orecchie vostre;
Che 'l bel volto non mostre
Segno, che spiaccia a voi, ch'io mi lamenti:
E questo sia il ristor de' miei tormenti.

De' miei tormenti lamentarmi intendo,
E piagner le mie colpe, che son molte;
Non già di voi, cagion d'ogni mio bene:
Che, se voi m'uccidete mille volte,
Mille del mio morir grazie vi rendo;
Nè 'l maggior danno, che da voi mi viene,
Può recar tante pene,
Ch'agguaglino il piacer, che da voi nasce,
Quando il pensier si pasce,
Non pur l'occhio, di vostra alma beltade.
Nè tutta la mia etade
Potria in parte pagar quanto a voi deggio.
Quel punto sol, che i bel vostri occhi io veggio,
Oimè, che in nominarvi, occhi beati,
L'Alma si desta per lasciar la sede,
Del cor, dove con voi regnava in pace.
Or sen'vorria fuggir; tanto vi vede
Ivi entro folgorar d'ira infiammati;
Onde viver non vuol, se a voi non piace:
Che quel, ch'a voi dispiace,
Ella non può gradir': e s'alcun'ora
S'indugia a far, ch'io muora;
Va sperando, che l'ira al suo fin giunga.
Ma, s'esser dee più lunga;
Squarcerà innanzi tempo il suo bel velo;
E non irà, se non vi aggrada, in Cielo.

Chi le guerre, e le paci, e'l bene, e'l male,
Ed ogni sua fortuna attende solo
Dal ciglio di sua Donna, e non d'altronde;
Oggi conoscer può, qual sia il mio duolo,
Veggendo ch'ai begli occhi più non cale,
Che i miei, dì e notte, versin'amare onde;
E i dolci sguardi, donde
Io prendea vita, or mi minaccin morte.
Veggio le belle porte
Di rubini e di perle per me chiuse,
Onde Apollo, e le Muse
Uscir solean sovente a darmi aita;
Talche nè loda spero più, nè vita.
Nè la vita piacer, nè l'onor gloria
Potria recarmi, senza il dolce e caro
Sguardo, e'l bel riso, e gli altri don, ch'insieme
Condian d'alta dolcezza ogni mio amaro.
Deh tolga del passato la memoria
Chi del futuro mi vuol tor la speme.
Ah lasso, e qual'uom geme
Sì sotto i piè d'Amor', e di Fortuna;
Che non respiri alcuna
Volta, e non senta men le gravi some?
Ma io dolente, come
Alleggerò il gran peso, che m'ha oppresso,
Se quel, che più m'aggrava, sono io stesso?

Chiunque d'alto mal ſi dole e piange,
Oh quanto nel dolor trova conforto,
Quando a pianger non ha proprio fallire,
Ma ſol ſi può lagnar dell'altrui torto!
Miſero me, che più m'affligge ed ange
La colpa del martir, che no 'l martire!
Che s'io poteſſi dire,
Che 'l fallo altrui, no 'l mio, fa, ch'oggi io muoja;
Nel Mondo non è gioja,
Che pareggiar poteſſe il mio dolore.
Ma perche fei l'errore,
Ch'a ſoffrir tanto duol m'ha condannato;
Piango la pena aſſai, ma più il peccato.
Le mie gran colpe, o ch' io mi corchi, o deſti,
Più gravi ſempre mi ſi fan vedere;
E la tema m'affligge in mille guiſe.
Queſte ſon quelle furie ultrici e fiere,
Che 'l dì e la notte avea d' intorno Oreſte,
Da che nel ſen materno il ferro miſe.
E s'ei la madre uccíſe;
Io fallai più, benchè minor fu il danno:
Che, ſe l'offeſe s'hanno
A ſtimar quanto val quel, che s'offende;
Qual pena fia, ch'ammende
Il mal, ch'io fei, poſciachè ſpiacque a vói,
Oh di tempio e d'altar degna fra noi?

Se l'arme,

Se l'arme, con che il Mondo quasi sempre,
Quando ha sdegno maggior, suol vincer Dio,
E fargli l'armi sue cader di mano,
Non acquistan perdono al fallir mio;
Bisognerà, ch'in acqua io mi distempre,
Piangendo, lasso, il mio peccato invano.
Ma voi, che dell'umano
Sì poco avete, e del divino tanto;
Sofferrete, che 'l pianto
Vi faccia ognor più pronta a darmi scempio?
Deh non togliete esempio
Dal Mondo, ma dal Cielo, anima eletta:
Piacciavi più il perdon, che la vendetta.
Se l'acqua, ch'han versato gli occhi afflitti,
E verseranno ognor, finche la vena
Morte del sangue lor pietosa chiude,
Sparsa avesser per Dio, qual Maddalena;
Forse innanzi al morir mille delitti
Avrian purgati con la sua virtude:
Nè fiume, nè palude
Uopo saria, che sotto noi s'asconda,
Per lavar quest'immonda
Anima: che, se in vita ebbe l'Inferno;
Perche 'l dolor'eterno,
Di là non avrà pace all'aspra guerra,
Piange nel Mondo, e piangerà sotterra.

Canzon, raro si trova
Ostinata durezza in cor gentile.
Và dunque, e tutta umile
Inchina alla mia Donna, e perdon chiedi:
Dille, baciando i piedi,
Che ne i begli occhi, onde bandito io sono'
Spero trovar pietà, non che perdono.

CANZONE XII.

S'egli è pur ver, che piaga antiveduta
Assai men doglia, e chi s'avvezza al male
Senta di tempo in tempo men cordoglio;
Prima ch'altrui mi avventi il fiero strale;
Se 'l suo corso crudel pietà non muta;
Dolermi innanzi 'l colpo, e pianger voglio;
Acciocchè, s'or mi doglio,
Col duol presente scemi il duol futuro;
Ovver quel cor sì duro,
Cui non cale del mio, nè del suo danno,
Se tanta forza avranno
L'onde degli occhi miei, farà pietoso,
Cangiando il fier voler, che dir non oso.

Dal dì, che 'n forza altrui mi ſpinſe Amore,
Delle ricchezze, ond' il bel viſo è adorno,
Mai nulla, oltra la viſta, deſiai:
Che, come il Sole baſta a darne il giorno;
Così degli occhi ſuoi l' alto ſplendore
Baſtava a conſolar tutt' i miei guai.
Laſſo, e che fate omai?
Se a chi più perde, più dolor convienſi;
Viepiù, che gli altri ſenſi,
Cominciate a moſtrarvi, occhi, dolenti:
Mentre al Sol ſiete intenti,
Delle future tenebre preſaghi,
Altro, che lagrimar, nulla vi appaghi.
Oimè, che dico? e perchè vo turbando
Col mal, che naſcer deve, il ben, ch' è nato?
Or non è meglio, ch' io mi viva in gioja,
Quanto viver mi lice in queſto ſtato;
Che ſtruggermi anzi 'l tempo lagrimando?
Fuggan dal petto mio cordoglio e noja,
E la tempeſta muoja:
Quando avverrà, che 'n tenebre io rimanga,
Allor vo', che ſi pianga:
Allor del pianger mio ſi faccia un fiume:
Ma mentre il mio bel lume
Avvien ch' agli occhi miei chiaro riſplenda;
Nè lagrima, nè duol vo', che mi offenda.

Ma voglia, o no, convien ch'io viva lieto;
Perchè, ficcome innanzi a' fieri venti
Fugge la folta nebbia, e fi dilegua;
Così l'armato ſtuol de' miei tormenti
Fugge dalla mia Donna, ond'io m'acqueto;
E, mentre veggio lei, col duolo ho tregua.
Ma quel, ch'al Cielo adegua
L'Inferno mio, voi ſiete, occhi, voi ſiete,
Stelle lucenti e liete,
Stelle alla viſta altrui, Soli alla mia;
E voi, che l'armonia
Del Ciel portate, gemme, ond'eſce e viene
Quel ſuon, che mi diſtrugge, e mi mantiene.
Ma fra tante bellezze in Terra ſole,
Non è ſenza cagion, chi 'l ver miſura,
Che la bocca, e le luci abbian la palma;
Perchè non potea dar l'alma Natura
Men dolce varco a sì dolci parole,
Nè men belle fineſtre a sì bell'Alma.
Oh avventuroſa ſalma,
Che d'anima sì bella ſe' portata!
Oh anima beata,
Che porti sì leggiadro e ricco pondo!
Ahi duol troppo profondo,
Ove mi tiri? Ecco interrotto il canto:
In mezzo del gioir mi aſſale il pianto.

In mezzo del gioir convien ch'io torni
Alle lasciate lagrime, ai martiri.
Che farai, lasso? non so chi mi dice,
Quando privo sarai del ben, ch'or miri,
Nè più vedranno Sol tuoi neri giorni!
Oh disavventuroso ed infelice!
Che più sperar ti lice,
Se quando il Sol sereno e caldo poggia,
Tu temi neve e pioggia?
Ahi sventura crudel più non udita!
Ahi disperata vita!
Che del ben non mi giova la presenza;
Tanta è del mal futuro la temenza.
Se pur convien ch'a pianger mi condanni
Amor, che cieco io mi rimanga e solo;
Non lascerò l'incominciata istoria.
Ma s'esser può, ch'io viva in tanto duole;
I punti, l'ore, i giorni, i mesi, e gli anni,
Le voci, l'intelletto, e la memoria
Io consacro in sua gloria;
Benchè in più lieto stil cantar sperava,
Se'l Ciel non si turbava.
Oh furor delle stelle, oh duol'eterno!
Venir l'orribil Verno,
Quand'io attendea la lieta Primavera;
Ed all'aprir del dì giunger la sera!

Canzon, poichè Madonna
A tanto duol riserva gli anni miei;
Sì rozza, come sei,
Gittati a piedi suoi, lagrima, e grida;
Pregala, che mi uccida,
Pria che la luce mia ne porti seco:
Che men danno è 'l morir, che 'l viver cieco.

STANZE
DI LUIGI TANSILLO.

All' Illuſtriſs. ed Eccell. Signore
D. Pietro di Toledo Vicerè di Napoli.

I.

Signor, ſotto il cui ſaggio alto governo
Sovra ogni altro ſi gloria il mio Sebeto;
Oh lungo onor del Tago, oh pregio eterno
Del chiaro ſangue d'Alba, e di Toleto;
Qual fieriſſima ſtella in triſto Verno
Ha volto il tempo mio, ch'era sì lieto?
Qual'altrui crudeltà, qual'error mio
Vuol, ch'io pianga, da voi meſſa in obblio?

II.

Benchè del voſtro amor porti il cor'arſo,
Temo che donna vi parrò ſtraniera;
Poichè 'l piè voſtro, che di voi m'è ſcarſo,
Fa che 'l ſembiante mio non ſia qual'era.
L'abito mio, di più be' fiori ſparſo,
Di quanti ne teſsè mai Primavera,
E i fior, ch'ho in teſta e in man, vi faccian prova,
Ch'io non ſia donna agli occhi voſtri nuova.

III.

Clorida Ninfa io ſon, che nel giardino
Del voſtro illuſtre figlio ho il mio bel Regno;
Che a voi col cor, più che col piè, m'inchino,
E del mio ſtato a lamentar mi vegno.
Ben penſai lodar ſempre il buon deſtino,
Quando al gran Figlio, e di tal padre degno,
Ch' io foſſi voſtra e ſua, deſir gli venne;
Ma (laſſa me!) tutto il contrario avvenne.

IV.

Ei del mio dolce grembo e lido fuori,
Ove ſedea dì e notte sì contento,
L'amaro inſtabil ſen corre di Dori,
Triſto, ch' a dirlo ſcolorar mi ſento;
E ſoſpirando i miei lontani amori,
Sen' va là, dove il portan l'acqua e 'l vento;
Nè ſpera i cari uſati miei ſoggiorni,
Se 'l Sol non ſcema d'ore i lunghi giorni.

V.

Benchè della ſua dura lontananza
Con l'onor, ch' ei s'acquiſta, io mi conforte;
Poi ch' ogni dì fa coſe tai, che avanza
Lo ſplendor del ſuo nome il duol, ch' io porto;
Pur, ſendo egli mio ben, la mia ſperanza,
Il mio vero ſoſtegno, e 'l mio conforto;
Non poſſo far, ch' io non mi doglia e pianga,
Che tanto tempo ſenza lui rimanga.

VI.

E voi, Signor, sovr'alta sede assiso,
Date or leggi di pace, ed or di guerra;
Or l'un godete, or l'altro Paradiso
Di tanti, onde per voi s'orna la Terra;
Or con la maestà del Real viso
Date al buon gioja, e tema a colui, ch'erra;
Cavalcando per l'inclita Cittade,
Intento a far maggior sua gran beltade.

VII.

Or parlate al gran Cesare, or l'udite
Col mezzo degl'inchiostri e della carta;
Or provedete, ch'a cotante vite
Quel, che Cerere dà, ben si comparta;
Or'a mille altrui dir gli orecchi aprite
Tuttavia col pensier, che non si parta
Mai tristo alcun da voi, fra tanti e tanti,
Con la lingua, e cogli occhi, e co' sembianti.

VIII.

Mentre vaghi d'onor, che a me voi tolle,
Voi vel'cercate in terra, ed ei nell'onde;
Io, che mi vedo così sola, molle
Fo del mio pianto ogni erba, ed ogni fronde.
Io piango, e chiamo; e dal vicino colle
Eco sola pietosa mi risponde;
E per mostrar mio duol quanto in lei puote,
Mi rende quasi intere le mie note.

IX.

Io piango; ed Eco al pianto m' accompagna;
E ciò, ch' è nel mio sen, piagne con noi.
Mirate, che ogni fico par che piagna;
Sì rugiadosi mostra gli occhi suoi:
E perchè del dolor, che 'l sen mi bagna,
Sete, e del pianto lor, la cagion voi;
Come voi sete tutto gentilezza,
Son le lagrime lor tutte dolcezza.

X.

I fiori del mio sen, le piante, e l'erbe,
L'aria, la terra, e 'l mar, che m' è da presso,
Le poma, che desian pendere acerbe,
Finchè di veder voi lor sia concesso;
Se le preghiere lor non son superbe,
Vi pregan tutte, Amore, ed io con esso,
Che un dì, Signor, venghiate a consolarme,
Pria che degli onor miei veggia spogliarme.

XI.

Pria che 'l rigido Verno spogli il Mondo
Degli onor' suoi, de' miei, e di Natura;
Nella fronte seren, nel cor giocondo,
Venite ad aggiornar mia notte oscura:
Io ve ne prego, e pregaven Gismondo,
Il fido vecchiarel, ch' ha di me cura;
Che frutto o fior non ha presti, nè tardi,
Che a voi non gli consacri, e non gli guardi.

XII.

Non abbiate timor, che ſian geloſe
L'amate e belle Ninfe di Pozzuolo;
Benchè elle ſian sì calde ed amoroſe,
E raro gelosía laſci Amor ſolo.
Ben ſanno, che le baſſe e l'alte coſe
Son del padre non men, che del figliuolo:
Non men voſtra, Signor, che ſua mi chiamo:
Convien che ſia del ceppo, chi è del ramo.

XIII.

Ben penſai, ch'al paſſar voſtro l'altr' jeri
(E con queſto penſier le porte aperſi)
Giſſen di veder voi queſti occhi alteri.
Diedi acqua ai fonti, ornai le ſtrade, e aſperſi;
Ma ingannati fur meco i miei penſieri;
Onde ſcornata a piangér mi converſi:
Che, ſenza farmi voi d'amor'un' atto,
Alla Ninfa del Parco andaſte ratto.

XIV.

Ricordiſi la voſtra alta prudenza,
Volgendo gli occhi al tempo, ch'avea a tergo,
Ch'anzi ch'io aveſſi queſto amante, ſenza
Cui di pianto talor tutta m'aſpergo,
Voi di me aveſte interna conoſcenza,
E m'onoraſte, ed io vi diedi albergo
Ne' miei Regni, e di voi gloria mi preſi
Non ore e dì, ma ſettimane e meſi.

XV.

Or, se 'l merito mio non potrà tanto,
Che muova il Real piè, perch' io vi chiami;
Le belle leggi dell' ospizio santo,
Dell' amicizia i nobili legami,
E la vostra alta cortesia, che quanto
Vi teme il Mondo, tanto fa, che v' ami;
Vi destin sì, ch' io veggia la mia speme
Fiorir con l' erbe, che 'l piè vostro preme.

XVI.

Oh se 'l Mondo vedrà, ch' a voi sia cara;
Quanto a lui farò cara di qui avante!
La pioggia, il Sol, la terra, e l' aria a gara
Moveranno in favor delle mie piante.
La bulla, ch' è sì fresca, e dolce, e chiara,
Per vie dal suo bel piè non tocche innante
Correr vadrassi, e trarre il vaso pieno,
E rigar dolcemente il mio bel seno.

XVII.

E questa calda terra, e quest' arena,
Che contezza d' altr' acqua mai non ebbe,
Se non del pozzo, onde la fonte è piena,
O del cielo, o del mar, qualor più crebbe;
Vedutasi onorar d' eterna vena
D' ogni stagion, dirà quanto a voi debbe;
Ed or con destra mano, or con sinistra,
Di fiori eterni vi sarà ministra.

XVIII.

La bella Ninfa è già messa in viaggio
Per sotterranee vie, per sentier' torti,
Acciò che il caldo non le faccia oltraggio;
E più il desio, che 'l piè, par che la porti.
Prima che a rider torni Aprile e Maggio,
Spero vederla entrar ne' miei begli orti:
Già quasi a girle incontro io m' apparecchio,
E del bel volto suo già mi fo specchio.

XIX.

E 'l mio Signor, che più par che desie,
Che la Ninfa gentil meco dimori,
Che veder fiorir gemme l'erbe mie,
E gli arbori sudar felici odori;
Vago d' agevolar l'aspre sue vie,
Già spende opra e pensier, gitta tesori,
E servi e mastri a schiera pon sotterra
A forar pietre e monti, a cavar terra.

XX.

Oltre che a questa riva darà fregio,
Onde sia la più bella, che 'l mar bagni;
Spero ch' eterna lode, eterno pregio
Dal Mondo ne riporti, e ne guadagni:
Che quel, che a Città grande, e splendor Regio,
A mille Semidei famosi e magni
Parve impossibil tanti tempi e tanti,
Or d'aver fatto il mio Garzia si vanti.

XXI.

Con queste orecchia intesi io dir sovente,
Lodando l'altre qualità sue belle:
Se questa piaggia ornasse acqua corrente;
Non avria terra egual sotto le stelle.
Ecco che l'ha: già il mormorar si sente
Quasi dell' acque fuggitive e snelle.
Acciò ch' elle al venir pongan più fretta,
Venite voi, dove il mio cor v' aspetta.

XXII.

E perchè, senza belle, oneste, e saggie
Donne, raro han diletto animi accorti;
E fonti senza umor, senza fior piaggie
Son senza voi degli uomini i diporti;
Schiera, che a par del Sol risplenda e raggie,
Con voi ne venga, e meco si diporti;
E con l'ostro de' volti, e con l'avorio
Faccian vergogna ai fiori, ond' io mi glorio.

XXIII.

Pria che si scosti il vago Sol da nui,
E declinando all' Austro s' appropinque,
Venite a rallegrar voi ed altrui
Non una volta no, ma quattro e cinque.
Nè, che vengan, desio donne con vui,
Che si chiamin di parti più longinque:
Basti che vi sian quelle (e più non curo)
Che con voi presso Baja talor furo.

XXIV.

Venga la illustre figlia, e la vicina
Schiera di Donne, ch'a lei fan corona;
E la mia rara Donna Caterina,
Saggia, bella, gentil, cortese, e buona:
Le due Violanti, la Sanseverina,
E la sorella sua dolce Carlona,
Ch'han di beltà e d'ingegno doppia palma,
E par che, come un nome, abbiano un'Alma.

XXV.

Due Spinelle, che 'l Mondo par ch'onori,
Vengano ad onorar le mie brigate;
Spine, che d'ogni tempo han frutti e fiori,
Fior di bellezza, e frutti d'onestate.
Vengavi la Monforte, ch'agli onori
Degli Avi ha l'alte sue virtù agguagliate;
E la sua figlia alteramente umana,
Ch'è nel nome e nel cor vera Diana.

XXVI.

L'amor del suo Signor lieta vi scorga
La nobil Pimmentella e saggia, e fida,
Cui, non che 'l mio giardin, ma tutta asforga
La piaggia, inchini il monte, e l'onda rida;
Poi che non è chi maggior voti porga
Al Ciel per voi, nè a voi più desta assida,
E più riguardi a quella vita e pensi,
A cui di tante vite il filo attiensi.

XXVII.

E la gran Donna ancor vi vuò d'Alisi,
Che in un dì se più volte a Morte scorno:
E se 'l venirvi ella avverrà che schisi
Spaventata del caso di quel giorno;
Un nuovo Automedonte, un novo Tisi
Offro darle ed al gire, ed al ritorno;
Che prenda il fren del carro, o il timon regga,
In terra, o in mar, ch'ella d'andar s'elegga.

XXVIII.

Deh perchè tra le care mie Spinelle
La mia cara Bisballe io non chiamai?
Se col corpo e col cor sempre è con elle,
Perchè col nome altrove la lasciai?
Venga Bisballe, a cui tra sue donzelle
Diana forse egual non vide mai;
E con le sue compagne a seguir preste
Sentir mi faccian l'armonia celeste.

XXIX.

Scenda dal monte, onde spiar le mie
Bellezze suole, e vagheggiar sovente,
L'altro buon Pietro; e faccia il maggior die
Parervi corto col suo dir piacente.
Il buon Pietro, ch'ha seco due Sofie,
L'una nel core, e l'altra nella mente,
Meni quella del cor ne' lidi bassi,
E l'altra chiusa nel suo monte lassi.

XXX.

Vorrei fra belle donne a voi già note
Donzella unqua da voi non conoſciuta,
Per farvi udir più non udite note,
E bellezza veder più non veduta;
Ma il Ciel non vuol, che 'l carro ſuo quì rote.
Oh ſe ne' cuor paſſaſſe la veduta,
Ben la vi moſtrerei, qual' ella è fatta,
Nell' altrui petto al natural ritratta.

XXXI.

Vengan le Donne illuſtri, ch' io v'ho detto,
E quantunque da voi, Signor, ſen' vonno.
Tanti piacer' quel giorno io vi prometto,
Quanti da cor gentil bramar ſi ponno.
Vi ſovvien della notte, ch' al mio tetto
Gioiſte sì, che vi fu a noja il ſonno,
Quando del mio Garzia l' animo egregio
Fe le feſte maggior d' ogni cor Regio?

XXXII.

Premea Febo le ſpalle al gran Centauro,
L' acqua e la terra riſplendea di ghiaccio,
Quando ornando i miei tetti e d' oſtro, e d' auro,
Voi e tanti altri accolſi lieta in braccio:
Or' ha più giorni, che ſmontò dal Tauro.
Ed io bramando voi, di duol mi sfaccio;
Se non che ſpeſſo nel maggior mio duolo
Col membrar di quel giorno io mi conſolo.

XXXIII.

Creder la meraviglia non potreſte,
Ch'ebber quel fauſto dì le Ninfe noſtre,
Quando nel Regno mio rider le feſte,
De' Cavalieri, e delle Donne voſtre;
Lo ſplendor delle gemme e delle veſte;
Il terror de' tornei e delle gioſtre,
Che a Marte, che vi fu ſotto altrui larve,
Per immagin di guerra troppo parve.

XXXIV.

L'armonia delle voci e delle cetre,
A cui lieta applaudea la madre d'Ebe,
Arian baſtato a cinger d'alte pietre
Nova Città forſe maggior di Tebe.
Quel dì tutte votar' le lor faretre
Cupido, e de' fratei l'alata plebe.
Chi da' colpi d'Amor quel dì ſe ſcampo,
D'ogni altro tempo entri ſecuro al campo.

XXXV.

Perchè d'un dì sì lieto io mi ricordo,
Quando un' ora tranquilla mi ſi nega?
Forſ'è il cor voſtro del mio pianto ingordo,
Poichè a preghiera mia nulla ſi piega?
Deh non ſiate, Signor, sì duro e ſordo
A parole di donna, che vi prega;
Cui, ſenza voi, quanto ode, o vede, attriſta;
Nè in don da voi chiede altro, che la viſta.

XXXVI.

Oimè, vedo le genti di lontane
Parti venir dal gran desir' accese
A veder le bellezze alte e sovrane
Del mio giardin: che n'han le glorie intese;
Ed alfin, come cose sovraumane
Sento ammirarle, e far tra lor contese,
Chi ponga in adornarlo maggior cura,
L'aria, o la terra, l'arte, o la Natura.

XXXVII.

E voi dal bel giardin sete sì lunge,
Che 'l vago odor, che giorno e notte esala,
Fin nelle vostre camere vi giunge,
Pur che 'l vento gli presti un poco d'ala;
E desio di vederlo non vi punge,
Or che le chiome a terra ogni arbor cala,
Che di bei frutti indora, ingemma, e inostra,
E sua beltà più, ch'altro tempo, mostra?

XXXVIII.

Deh fate, ch'io vi veggia in que' bei liti,
Pria che per troppo duol m'inselvi e imboschi:
Non disdegnate i miei rustici inviti:
Che i Dii vengon talor negli antri foschi;
E, s'io non ho da farvi alti conviti,
Quei cibi, che dan l'acque, e l'aere, e i boschi;
Ciò, che fecondo il mio terren dispensa,
Ardir mi dà di chiamar Giove a mensa.

XXXIX.

Nè gli orti delle Esperidi, nè quelli
Di Alcinoo, nè qualunque più lodati,
Ebber piante miglior, frutti più belli,
Nè più dolci giammai, nè più odorati.
Oltra la bontà lor, par che rappelli
Le mani a corre ogni arbor, che si guati:
Par ch'ogni ramo, ogni erba, ed ogni fronda
Al suo Signor di cortesia risponda.

XL.

E s'io, che del bisogno non m'accorgo,
Destrezza eguale al buon voler non haggio,
Sì che onori abbastanza in picciol borgo
Signor sì grande, e gli altri di paraggio;
Il vostro buon Mardon, di cui non scorgo
Nel Mondo uom più cortese, nè più saggio,
Farà (mercè dell'alta sua bontade)
Che a tutti io soddisfaccia, a tutti aggrade.

XLI.

Nè perchè di mia man poti, ed innesti,
E pianti, e zappi, e mi riposi rado,
Fia che di darvi tutti gli agi io resti,
E le delizie, che vi fiano a grado.
Han le camere strati, e letti, e vesti
D'intorno ai muri di leggier zendado;
E in vece di profumi, hanno i fior miei,
Che d'odor vincon gli Arabi, e i Sabei.

XLII.

E ſe uſcirete fuor, prometto darvi
Terren verde, aer puro, e mar tranquillo;
E ſe ſtate, o ſe gite, accompagnarvi
D'ombre, e d'aure, e d'umor, che freſco ſtillo:
Prometto in cento luoghi arbor moſtrarvi,
Nelle cui ſcorze il voſtro e mio Tanſillo
Ha il nome voſtro, e di ſua Donna impreſſi;
E creſceran le lettre, creſcendo eſſi.

XLIII.

E benchè a voi fuor d'uman' uſo ſpiacque
Sempre il concento delle proprie lodi,
E più di ben' oprar ſaggio vi piacque,
Che d'udir, ch' altri le voſtre opre lodi;
Vi moſtrerò fra l' erbe, e l' ombre, e l'acque
Cento altri luoghi, ch' egli in cento modi
Or con le vive voci, or con gl' inchioſtri
Inſegna a riſonar gli alti onor' voſtri.

XLIV.

Potria fra gli altri or' or moſtrarvene uno,
Ove deſto l'altr' jeri, (e sì per tempo,
Che 'l balcon dell' Aurora era ancor bruno)
Si godea il freſco, e l'ora di quel tempo;
E credendo eſſer viſto da neſſuno,
Cantò di voi, e del ſuo amor gran tempo.
Ancor vi ſuonan, credo, i freſchi accenti,
Se al ſuo partir non gli rubaro i venti.

XLV.

Io, che fra' cedri, aranci, e mirti aſcoſa,
Quanto ei ſi dica, o faccia, aſcolto, e mire;
Udendo il canto ſuo, lieta e pietoſa
Mi fer le voſtre laudi, e 'l ſuo martiro.
Voce ſciogliea sì dolce ed amoroſa,
Ch' ogni nota, ogni accento, ogni ſoſpiro
Par che fera d' amor l' aria, che tocca,
E gli eſcan più dal cor, che dalla bocca.

XLVI.

Sapete il padiglion, ch'è ſulla ſtrada,
Tra la porta del mare, e del palagio?
Se pur non vuol, che, qual'io ſia, vi vada
Già fuor di mente, il mio deſtin malvagio;
Poichè la mia beltà più non v' aggrada,
E 'l cercar me vi ſembra aſpro diſagio;
Il padiglion, che copre l'alta fonte,
Le cui bellezze, credo, vi fian conte.

XLVII.

Poi che di me, Signor, vi ſovvien nulla,
E 'l ricordo e l' amor s'è via fuggito;
Del loco, ov'ei cantando ſi traſtulla,
Io vi rammenterò la forma e 'l ſito.
Dico, che 'l padiglion, ch'è d' Amor culla,
E dove dir di voi sì ſpeſſo ho udito,
Sta ſu due ſtrade, e per due porte mira,
E da ſettanta braccia intorno gira.

XLVIII.

Sta ſu due ſtrade, che da lui partite
Apron l'entrata a lui per quattro bande:
Ha di mirto le mura, e sì fiorite,
Che infin' al ciel par che l'odor ne mande.
Di mirto è il muro, e'l ſommo ſuo di vite,
Che par, che l'incorone e lo 'nghirlande;
Ove, in vece di gemme, e di fior varj,
Splendon mille uve di color' contrarj.

IL.

Tonda e ſcoverta è l'ampia cima; e falla
Più vaga agli occhi il non aver coverchio;
Perchè formar di cielo una gran palla
Vede chi è dentro e guarda fuor del cerchio.
Sembra quella, che 'l Vecchio ha ſulla ſpalla,
Cui non parve il gran peſo mai ſoverchio,
Se non quel dì, che l'uccisor di Cacco
L'aitò a voltar del lato, ond' era ſtracco.

L.

Adombra il bel terren con sì bell' arte;
Ch' ad ogni ora del giorno può goderſi:
E quando viene il Sole, e quando parte,
E quando d'alto par che fiamma verſi;
Sempre vi riman franca qualche parte,
Ove ſecur dal caldo uom può ſederſi:
Sempre tanto di terra al Sol ſi fura,
Che a dieci dar potrà ſtanza ſecura.

LI.

Signor, benchè il ben pubblico s' offenda,
Tardando il tempo a voi col mio dir lungo;
Piaccia al voſtro valor, ch' oggi mi ſtenda
A mia voglia nel dir, poichè vi giungo;
Nè per donna importuna mi riprenda,
Se in dir de' luoghi, e d' altro, aſſai m' allungo:
Ch' io 'l fo, cercando nel mio mal rifugio,
Per dar' al veder voi più lungo indugio.

LII.

La bella fonte, che nel mezzo ſiede,
Di bianchiſſimi marmi è tutta integra;
Ma perchè ſplenda più, dov' ella ha il piede
Van tre cerchi, e 'l primier di pietra negra.
Un non ſo che di vago in lei ſi vede,
Che ſenz' acqua talor gli occhi rallegra;
Ma d' acqua adorna, ch' è in mia man di darla,
Beltà non ſo, che poſſa aſſomigliarla.

LIII.

Avvenga che in ſul lido mai non ſceſe,
Nè montò d' Echia Najade lo ſcoglio,
Ond' ha talor dell' arido il paeſe;
D' altrui ſcarſezza non però mi doglio:
Una Ninfa ho ſotterra sì corteſe,
Che, quanta acqua deſio, dal ſen le toglio:
Pur ch' altrui man ſua corteſia ſoccorra,
Fà, che di e notte la viv' acqua corra.

Benchè

LIV.

Benchè, prima che 'l Sol di fiori, e d' erba
Spogli e riveſta le campagne e i monti,
Spero (come già diſſi) andar ſuperba
Di veder ne' miei Regni e rivi, e fonti,
Che alla ſtagion matura, ed all' acerba,
E quando il Sol più ſaglia, e quando ſmonti,
Senz' altrui arte, e ſenza altrui ſoccorſo
Abbian nel mio bel lido eterno corſo.

LV.

Tre cerchi, ch' entran l' un nell' altro, baſe
Fanno alla fonte, e ſcala a chi vuol bere:
Del più picciol ſi forma il maggior vaſe,
Ove il pianto degli altri va a cadere.
L' acqua non men dalle lontane caſe
Che dal mirto vicin ſi fa vedere.
Gira nel mezzo un' anelletto, e dentro
Un picciol tondo, che diſegna il centro.

LVI.

Ha il picciol marmo un troncon d' arbor ſopra,
Che non ha ramo, onde faccia ombra, o fraſca:
Quindi vien l' acqua; e pria che fuor ſi ſcopra,
S' erge ſecreta, indi paleſe caſca.
Tre donne, e non han velo, che lor copra
Altro, che 'l ventre, e par che ognuna naſca
Dal tronco, in piè dentro la fonte ſtanno,
E di lor man tre rivi d' acqua fanno.

LVII.

Stan le tre donne l'una all'altra avverſa,
Le ſpalle al tronco, ed al giardin la faccia:
Un corno d'abbondanza, ch'umor verſa,
Tien ciaſcuna ſull'omer con due braccia:
Sol'una intende al velo, che rinverſa
Con una man, con altra il corno abbraccia.
Fa piede il tronco ad un gran vaſo e bello,
Ch'ai capi delle donne erge un cappello.

LVIII.

Dal crine al piè ſon'egualmente belle
Le donne, che ſul capo han l'altra conca.
Non ſo, ſe ſian le Grazie, o ſe ſian quelle,
Che 'l Paſtor vide ignude alla ſpelonca.
Che fuſſer crederei le tre ſorelle,
Da cui ſi torce il filo, e ſtende, e tronca
Delle vite martali; ma nol credo,
Poichè nulla di lor fiera ne vedo.

LIX.

Alta il fondo è la conca, e l'orlo baſſa:
Nel mezzo una colonna pargoletta
Sopra un marmo a tre canti, che non paſſa
D'altezza un palmo, ſtar ſi vede eretta;
Che leva l'acqua in alto, e poi la laſſa
Cader sì, ch'empie il vaſo, e fuor ſi getta;
E par, mentr'ella piove ſulle donne,
Che per lavarſi gittin via le gonne.

LX.

Donna, che all'ale, ed al veſtir ſomiglia
Vago Angioletto, che dal Ciel ſia moſſo,
Alla colonna d'una man s'appiglia,
Onde le verſa tutta l'acqua addoſſo;
E con altra di palma un ramo piglia.
Chi la giovane ſia, giurar non poſſo,
La Fama, o la Vittoria, o la Fortuna:
Ch'eſſer potrebbe delle tre ciaſcuna.

LXI.

Tuttavia crede alcun, che'l ſimulacro
Della Vittoria ſia la bella donna:
Ch'ivi dal buon Pompeo fu poſto ſacro
Al nome di Vittoria Colonna,
Che d'ogni affetto uman ſi fe lavacro,
E vinſe il Mondo armata d'umil gonna;
Dalle cui ſante man liquor deriva,
Che fa, ch'uom dopo morte immortal viva.

LXII.

O ebbe lo ſcultor mente divina,
Sì che le coſe innanzi tempo vide,
E diſegnò queſt'altra, che bambina,
O non nata è, quando egli il marmo incide;
Di cui Megari mia, che alla marina
Speſſe fiate il dì meco s'aſſide,
Mi ragiona ſovente, e mi ſuol dire
Coſe da far'ogni alto cor ſtupire.

LXIII.

Sul cerchio, onde il maggior vaſo ſi forma,
Siedon tre Dii di mare, opera egregia:
Mezza han di peſce, e mezza d' uom la forma:
Ciaſcun con torta coda il cerchio fregia.
Glauco è tra lor, che in peſce ſi trasforma,
D'uom, ch'era, e in Dio, che 'l mar tant' ama, e pregia,
Mercè d'un'erba, che ſi pon tra' denti.
Or vedete, ſe l'erbe ſon poſſenti.

LXIV.

Siedonſi quei tre Dii le ſpalle volti
Alle donne, che ſtanno intorno al trunco;
E per mi[illegible]: bramoſi i lor bei volti
Pieganſi indietro, e inarcan come giunco.
Ciaſcuno, accioch'egli a ragion ſi volti,
Sul collo una urna tie[illegible] col braccio adunco;
E l'altro addrizza, acciò che un ſcudo tegna,
Ove del mio Pompeo ſplende l'inſegna.

LXV.

Nelle tre urne, ch'han quei tre ſu i colli,
Entran l'acque, che verſan le tre Dive
Dalle tre corna; e par che mai ſatolli
Non ſian d'accor quell'acque chiare e vive.
Speſſo addivien, che alcun di lor s'immolli,
Qualor l'acqua, che ſcherza, l'urna ſchive;
Ed or ſul petto, or ſu i capei ſi laſcia,
I quai ciaſcun d'una ghirlanda faſcia.

LXVI.

È ſparſo il ricco marmore di mille
Sottili minutiſſime ſculture,
Che foran malagevoli imprimille
In molle cera, non che in pietre dure.
Moſtrò Giovan da Nola, che ſcolpille,
Grande arte nelle picciole figure;
Giovan da Nola, al cui ſcarpello invidia
Avrian, vivendo, Praſſitele, e Fidia.

LXVII.

Tra i marmi aſſiſo il mio Tanſillo, e i mirti,
Su i ſeggi, ove ſeduti eran la ſera
Di belle donne, e di leggiadri ſpirti,
Che vi furo a diporto una gran ſchiera,
Lungh'ora verſo il ciel tenne gli occhi irti,
Quaſi accuſando la ſua ſtella fiera;
Indi con tuon conforme a duro ſtrazio,
Cantò le pene ſue per lungo ſpazio.

LXVIII.

Cantò sì dolcemente le ſue pene,
Che un'aſpide a ſentir deſto ſi fora:
E mentre gli arbor' miei, l'onde, e l'arene
Prega, che vedan come amando ei mora;
Le fronde, che di lagrime eran piene
Per la rugiada, che cadeva allora,
Cominciando a ſchiararſi l'aer cieco,
Parea che di pietà piangeſſer ſeco.

LXIX.

Ridir le ardenti note, ond'ei rileva
Il grave duol, mentre cantando geme,
Non vi saprei, Signor: ben mi pareva
Di veder nel suo mal due cose estreme.
Parea che fusse il foco, ond'egli ardeva,
Di disdegno e d'amor composto insieme;
E che via più, che d'altro, ei si lagnasse,
Che 'l disdegno l'amor non agguagliasse.

LXX.

Poi che cantato, e pianto egli ebbe molto,
Diede fine al suo canto lagrimoso;
E di miglior concento innanzi al volto
Del novo Sol divenne desioso.
Tacquesi un poco, indi più spirto accolto,
Riprese un tuon ben' alto, e ben giojoso;
E cose allor cantò, Signor mio caro,
Che impresse al cor per sempre mi restaro.

LXXI.

Se, come impresse, il cor dentro le guarda,
Fosse atta fuor la lingua a divolgarle;
Etade il Mondo non avria sì tarda,
La qual non fusse presta ad onorarle.
Ma benchè di ridirle io brami ed arda;
Non ho parole poi, con che spiegarle:
L'istoria ho ben, ma non le note fisse
Nella mente e nel cor di quanto disse.

LXXII.

Cantò, come quell' inclita Reina,
Dalle cui man l' alta bilancia pende,
Gran tempo andò dal Mondo peregrina;
Che di lei non si vede, nè s' intende;
E per voi tornò in Regno; onde or le inchina
Il Mondo, ed ella il dritto a ciascun rende;
Ed è del vostro amor fatta sì ingorda,
Che omai del suo Trajan quasi si scorda.

LXXIII.

Cantò, come non è chi vi paregge
Col senno, con la lingua, e con la mano;
Che, o si tratti di Stato, o si festegge,
E Principe esser sappia, e Cortigiano;
Che al servar maestade, ed al dar legge,
E da Re splenda, ed usi da Cristiano;
Ch' abbia del dolce a tempo, e del severo;
E ch' esser sappia Duce, e Cavaliero.

LXXIV.

Un modo usò nel dir, ch' io gli anni addietro
Non udii mai: che udir pur ne solea.
Oltra il nomar Toledo, e 'l nomar Pietro;
Che all' orecchie dolcissimo si fea;
Sempre giungendo al fin d' un certo metro,
Ei tornava ad un verso, che chiudea:
(Facendo il canto tutta via più vago,)
Il mio Sebeto ha impoverito il Tago.

LXXV.

Il mio Sebeto ha impoverito il Tago,
Ad or'ad or, cantando, ripigliava
Sì dolce, ch'io di udir non pur m'appago
Sempre un medeſmo dir, che talor grava;
Ma fatto il cor di udirlo già preſago,
Con maggior voglia ſempre l'aſpettava:
E ſempre al nominar del mio bel fiume,
L'Alba lieta ridea con maggior lume.

LXXVI.

Mentre il mio gran Toledo udia cantarſe,
La pena del cantor parea men grave:
Moſtrava ogni arbor mio di rallegrarſe,
Invitato dal dir lieto e ſoave:
Le fronde, che di lagrime eran ſparſe
Per la rugiada, che cadea poco ave,
Parean, tocche dal Sol, che uſcia per tutto,
Ch'aveſſer d'allegrezza il pianto aſciutto.

LXXVII.

Contava le mirabili ed eterne
Moli da voi ſovra la terra erette;
E dicea, che ſon tai, che invidia averne
Potria forſe ciaſcuna delle ſette.
Dicea, che in voi quel gran valor ſi ſcerne,
Senza il qual tanto tempo il Mondo ſtette,
E la magnificenza degli antiqui,
Dopo tanto regnar di Fati iniqui.

LXXVIII.

E ch'è più proprio a voi, e via più lieve
Il regger degli Eſerciti, e de' Regni;
Che al Sole il far del giorno or lungo, or breve,
Col variar di ſuoi dodeci ſegni:
E che da voi la norma tor ſi deve,
Che l'uno e l'altro reggimento inſegni;
Nè cercar deve il Mondo antichi eſempi:
Baſti, che voſtri geſti, e voi comtempi.

LXXIX.

Sentia nomar tra voſtre eccelſe lode
Il mio dolce Garzia più d'una volta.
Penſate voi, Signor, ſe ſe ne gode
L'orecchia e l'Alma mia, qualor l'aſcolta.
Se'l deſio d'ambi voi, che 'l cor mi rode,
Non m'ha del tutto la memoria tolta;
Fra le più chiare laudi, e più leggiadre
Ponea, che ſiate di tal figlio padre.

LXXX.

Nomò ſovente l'Aſia, e moſtrò come
La potenza maggior, che 'l Mondo tema,
Sparir ſi vide innanzi al voſtro nome,
Qual nebbia innanzi al vento, che la prema;
E concludea, che all'onorate chiome
Non pur ſi deve il lauro, ma il diadema,
Fugge Ottomano una fiata; e due
Fuggon dinanzi a voi le vele ſue.

LXXXI.

Fugge il crudel, dicea; nè perchè calche
Le ſpalle del ſuperbo Acrocerauno,
Può sì poco temer, che non cavalche
(Soſpirando da lunge il terren Dauno)
A gran giornate, e fugga a volo: talche
Non han quei monti Satiro, nè Fauno,
Che in riguardandol non ſi maravigli,
Che un tanto Re tanto timor ſi pigli.

LXXXII.

Chiamava in teſtimon delle tre fughe,
Onde vi deve Italia tre corone,
Gargan, che quando par ch'altri il foggiughe,
E tutto in forza altrui vinto abbandone;
Fate, che allor vittorioſo fughe
Il fero ſtuol, che ad Adria timor pone;
E d'ogni gloria ſua dando a voi grazia,
Vagheggi lieto or Puglia, ed or Dalmazia.

LXXXIII.

Chiamò Barbaro, Averno, Caja, e Cuma,
E l'acque di Pozzuolo, e le campagne,
Che biancheggiar del mar vider la ſchiuma,
Che ſotto il novo boſco geme e piagne;
E Vulcan, che quel dì chiuſo non fuma:
E ſe un tempo alzò fu nuove montagne;
Or per gran tema par che s'apparecchie
A girſene ſotterra con le vecchie.

LXXXIV.

Chiamò la voſtra Ninfa, che deſerta
Un tempo, or tanto fate che s'apprezze,
A cui porto (e nol nego) invidia aperta,
Ch'abbia da voi, Signor, tante carezze;
Che aſſalita quel dì, ſi tenne certa
Veder per terra andar le ſue bellezze;
E l'opre di tanti anni, e le fatiche,
Veder guaſte in un dì da man' nemiche.

LXXXV.

E ſto per dir, dicea, che le cadute
Antiquiſſime mura erboſe e rotte,
E l'oſſa, che tanti anni s'ha tenute
Nel ſen la terra, e in polver l'ha ridotte,
Far ſegno di temenza fur vedute
All'aſſalto crudel di quella notte:
E benchè il tempo l'abbia tratte a fine,
Ebber paura di maggior' ruine.

LXXXVI.

I'non credo, che iſtoria mai dipinſe
In muro, o in legno alcun pittor felice,
Ove non pur'agguagliò ben, ma vinſe
La Natura con l'arte imitatrice;
Com'ei quel giorno il ver cantando, finſe,
E fammi veder quaſi quel, che dice:
Sì ben racconta il tutto, e sì rimembra;
Ch'eſſer ſul fatto, udendo il dir, mi ſembra.

LXXXVII.

Par che l'orecchie il gran rumor mi tocchi
De' timpani, e'l clangor de l'alte tube;
Aver le mezze Lune innanzi agli occhi,
E l'orror de' torvanti, e delle giube;
Veder, che ſplenda il ferro; udir, che ſcocchi
Il foco, e in terra, e in mar faccia al Sol nube;
Guardar le tende in terra, e in mar le vele,
E intender le minaccie, e le querele.

LXXXVIII.

Pareami veder voi nella ſtagione,
Che 'l Sol più cuoce, e par che'l Mondo avvampi,
Due volte armato, ardendo in ſull'arcione,
Correr di Puglia gli aſſettati campi.
Un'altra pur, che in ciel rugge il Leone,
Perchè nel terren noſtro non s'accampi
Il fero Scita, che ſcendea dal golfo,
Correr armato tra le fiamme e'l zolfo.

LXXXIX.

La Nobiltà pareami veder tutta,
Ch'è tra' duo mari da Cajeta a Scilla,
Ad un ſol cenno voſtro in un ridutta,
E non a ſuon di tromba, nè di ſquilla:
Che a ſquadra a ſquadra alteramente iſtrutta,
D'intorno a voi col ferro arde e sfavilla;
E deſia di provar nella battaglia,
In nobil man quanto una ſpada vaglia.

XC.

Vedea naſcer gli Eſerciti, che d'alto
Partorian ſovra il lido le triremi:
Vedea ne' noſtri muri il fero aſſalto,
Onde ancor par che quella gente tremi:
Vedeagli poi tornar nel mar d'un ſalto,
Gittar le lancie, e dar le mani a' remi;
E udiva quaſi a Zefiro dar voti,
Perchè la Claſſe con più fretta nuoti.

XCI.

Quando fremer maggior fean quei nemici
La tempeſta del foco e degli ſtrali,
Vedeagli col favor de' voſtri auſpici
Fuggir veloci, come aveſſer' ali.
Vengan dunque (dicea) con arme ultrici
Gli Eſerciti, e l'Armate Orientali:
Che, o ſi copra la terra, o il mar s'ingombre,
Ei ſembra il Sole, e gli avverſarj l'ombre.

XCII.

Queſte da lui quel dì, ſenz'io far motto,
Ed altre coſe udii di maggior ſenſo;
Per ſuo piacer, non per altrui, condotto
Ivi a cantar del valor voſtro immenſo.
Nè sì toſto il ſuo canto avria interrotto,
Se non che, quando era nel dir più accenſo,
Un ſtridor d'uſcio gli ferìo l'orecchio:
Volſeſi, e nel giardin vide il mio Vecchio.

XCIII.

Vide il buon Vecchio mio, che sen' veniva,
Tardo quel giorno oltra l'usanza suto;
E ne' miei Regni riscuotendo giva
Dagli arbor ricchi il solito tributo.
Destossi tosto, che 'l buon Vecchio arriva,
E risposto cortese al suo saluto,
D'andarsen dietro a lui gli prese voglia,
Guardando come e' sceglia i frutti, e coglia.

XCIV.

Vederlo a piè dell'arbor, come il corre
Ratto con gli occhi, e sa che v'è di buono;
Stender la man leggiadramente, e corre
Le poma, ch'al suo fin giunte allor sono;
E colte, nelle ceste ad ordin porre
Tra frondi e fior, per farne a mille dono;
Cosa è, ch' io spesso per diporto offervo,
E forse un de' piacer, che a voi riservo.

XCV.

Veder sovente, ove con man non giunga;
Che 'l tronco s'alza, o 'l ramo non si corca;
Come adopra una canna dritta e lunga,
Che fessa al sommo fa canestro e forca;
Come il frutto, che scarso si dilunga,
Tiri con arte, e come il tronchi e torca;
E come colto, e in quel treppiè rinchiuso,
Destro il sostegna in aria, e portil giuso.

XCVI.

Notar, con che pietà raccoglie il fico,
Che rotto il corpo, e torto il collo langue;
Come il ramo, che ſia frale ed antico,
Sforza con debil man, che ſembra eſangue;
Come cader fa ſul terreno aprico
Le pruna, quali a gocciole di ſangue
Sparſe in ſul verde, e quai, più ch'eben, negre,
E quai ſimili ad or, ch'occhio rallegre.

XCVII.

Guardar, com'egli a guiſa d'una freccia
Rimonda un picciol ramo, e dapoi 'l piega;
Ed uſa per legame la corteccia,
Onde i medeſmi ſtecchi accoppia e lega;
Come conteſſe i fior', le fronde intreccia,
E qualche vaga invenzion ne ſpiega;
Or'urna antica, ed or moderna coppa;
Or vele, e remi, e ſarte, e prora, e poppa.

XCVIII.

Più di due volte ſi cangiò Vertunno
In uccellino, in picciol cane, e in gatto
Al tempo dell'Eſtate, e dell'Autunno,
Vago di contemplar ciò, ch'egli ha fatto:
Che ſendo egli il ſuo Dio, queſti il ſuo alunno,
Conoſcendol, s'avria da lui ritratto.
Flora, e Pomona cento volte a ſoma
Gli recar l'una i fior', l'altra le poma.

IC.

Ho mille altri piacer, mille diletti;
Fra gli altri un novo, onde l'altr' jer m'accorſi.
Io vi farò ſentir fra gli augelletti,
Che a mezzo il dì vengon ſu i rami a porſi,
A vicenda cantar duo pargoletti,
E gir sì pari nel cantar, che forſi
Mercurio, e Febo non ſarian baſtanti
A giudicar, de' duo qual miglior canti.

C.

Farò vedervi un paſſer ſolitario,
Il qual ſi gode entro dorata gabbia,
Dolce nel canto, ed oltra ciò sì vario,
Che mille uccelli in petto par ch' egli abbia:
E un meſto tortorel di ſtil contrario,
Che, d'eſſer preſo e ſol, piagne ed arrabbia;
E ſenza mai cangiar ſue triſte tempre,
Altro non ſa, ſe non lagnarſi ſempre:

CI.

E ſi lagna talor sì amaramente,
E tanto più, quando altri inſieme ir veda;
Che le cornici ad aſcoltarlo intente
S'obblian di far la deſiata preda.
Quaſi all'incontro un roſignuol ſi ſente,
Che par che gli riſponda, e che gli chieda
La cagion del ſuo pianto: alfin con gridi
Par che l' un l'altro a lamentar ſi ſfidi.

CII.

Guardando dal balcone, o dalla loggia
Sull' ampie ſtrade, onde il giardin s' inquadra,
Cader vedrem, quando il Sol cala, o poggia,
Sul terren chiaro l' ombra oſcura ed adra;
E preſa dalle pergole la foggia,
Formar pittura in terra sì leggiadra,
Che a ritrarne una, che più vaga luſtre,
Avria fatica ogni pittore illuſtre.

CIII.

Vedrete un cavriol quaſi dal ventre
Della madre gittato alle mie falde,
Che ſalta e ſcherza con quell' ombre, e mentre
Elle muovon, le aſſalta; e, ſe ſtan ſalde,
Pon tra le sbarre il corpo, e vuol ch' egli entre:
Poichè 'l calor del dì par che lo ſcalde,
Corre, e ſi corca ſovra l' erba verde,
Nè ſe ne parte, fin che 'l Sol non perde.

CIV.

Fugge com' uom dal caldo e dalla polve;
Ed al freſco ed al rio ſi poſa e guazza:
Con un de' Negri il più del dì s' involve:
Mangia ſeco al catin, bee nella tazza;
E ſe 'l chiama lontan, ratto ſi volve,
E viene, e ſtaſſi umil ſotto la mazza:
Lo 'ntende, e tutto quel col Negro face,
Che fa col cieco il cagnolin ſagace.

CV.

Evvi un cervo; ed ancor che ſia ſilveſtro:
Che non ha guari, che fu preſo al monte;
Ond'io 'l cavalco, ed ei mi porta, e deſtro
Tal volta nell'andar volge la fronte.
Io ſpeſſo il chiamo, e pongogli un capeſtro;
Ed ei ſi piega, acciò che ſu gli monte;
E mi bacia or nel piede, ed or nel lembo;
E quand'io ſmonto, ei mi ſi getta in grembo.

CVI.

Evvi una cagna bigia, che conoſce
L'uom da riſpetto, e 'l vil: ratto alle gambe
Si ſcaglia ſovra l'uno, e dagli angoſce:
Mordegli or piede, or braccio, or'uno, or'ambe:
Piegando umil la coda tra le coſce,
Vien'all'altro, e l'odora, e bacia, e lambe;
E quando a caccia augello o fera ho morta,
La preda e 'l dardo in bocca ella mi porta.

CVII.

Quando Febo i cavalli al giogo accoppia,
E ſaetta de'monti l'alte cime;
E quando l'ombre in terra accorcia e ſtroppia,
Correndo il ciel per campo più ſublime;
E quando oltra miſura le raddoppia,
Sì che 'l Mondo di lor tutto s'opprime;
Arem diporto, e l'ore, ch'avrà in mezzo,
Al palazzo, al giardino, all'aura, al rezzo.

CVIII.

Da poi ch'eſcon le ſtelle, e l'aria è freſca,
Apriremo la porta, ond' al mar s'eſce:
Gente infinita troverem, che peſca,
E muove guerra al travagliato peſce:
Chi con le reti il prende, e chi con l'eſca,
Chi in ſecco, mentre l'onda or ſcema, or creſce:
Chi col tridente in man lento il mar varca,
E porta il lume in poppa della barca.

CIX.

Vedeſi or queſti, or quel, che in mar ſi lancia,
Gitta il piè in dietro, e 'l braccio innanzi ſpinge:
Un preme con la ſchiena, un con la pancia
L'onda, un ſull' acqua vil cadaver finge:
Queſti aſſalta quegli altri, e ſcherza e ciancia:
Chi ſchermiſce da lunge, e chi ſi ſtringe
Da preſſo a lutta; e chi move altra zuffa,
E chi ſott' acqua per fuggir s' attuffa.

CX.

Vede alcun la ſua donna alla fineſtra,
Come il ſuo amor la giovane di Seſto;
E, per moſtrar perſona agile e deſtra,
S'alza ſull' acque, e par che nuoti deſto:
Or nuota ſopra un lato, e canta, ed eſtra
L'onde ave il capo, e tutto in acqua il reſto;
Col modo del nuotar ſembra Leandro;
Col canto augel per l'onde di Meandro.

CXI.

Altri ne' loro amor' più fortunati,
I cui diletti invidia altrui non morde,
Siedon nel lido allato ai vifi amati;
Tra' quai non è il voler forfe difcorde.
Altri intorno a fampogna raunati,
O cetra, ch' ha di rame le fue corde,
Danzano al lume della Luna fcalzi,
E fan mille bei giri, e mille sbalzi.

CXII.

Alcun, mentre coftor menan lor balli,
Accorda all' altrui fuon l' alta fua voce,
E con quella nud' arte, ch' Amor dalli,
Canta la fiamma, che nell' onda il cuoce.
Or canta la fua fede, or gli altrui falli:
Or cerca farfi pia donna feroce;
E sfoga il cor col rozzo incolto verfo
Forfe più, ch' altri col polito e terfo.

CXIII.

I delfini talor co i curvi dorfi
Senz' aver tema di contrarj cafi,
Vengono al fuon de' rozzi legni a porfi
Saltando a fchiera fovra il lido quafi.
Sì preffo a terra gli ho vift' io trafcorfi;
Ch' entro l' arena poi fi fon rimafi;
Ma il pefcator, febben toccando il lito
Muore, il rimette al mar, d' ond' era ufcito.

CXIV.

E non ſenza cagion gli uſa in quel punto
Il grato peſcator pietoſo offizio;
Perch' è il delfino all' uom d' amor sì giunto,
Che gli ſi deve ogni alto benefizio.
Nè pur' ad uom, che ſpiri, ma defunto,
Delfin vid' io d' amor dar raro indizio:
E pur raro tra gli uomini vedraſſi
Vivace amor, ch' oltra il ſepolcro paſſi.

CXV.

In queſta piaggia un dì, che 'l mar più frange,
Vidi un delfin, che tanta fretta miſe
Per trar, che 'l peſce nol divori e mange,
Col tergo a terra un' uom, cui l' onda ucciſe;
Ch' ei ne morì ſul ſecco: e mentre piange
Il ſuo morir, nel morto gli occhi affiſe.
Com' è ſtrano il fin noſtro, par che gride:
Te l' onda mia, me la tua terra ancide.

CXVI.

Chi può tutte narrar le feſte e i giochi,
Che la ſera nel lido fan coſtoro?
Non in uno, nè in duo, ma in cento lochi
Vedrem le torme, udrem le grida loro.
Quante volte di Verno accendon fochi,
E tutta notte intorno vi fan coro?
Un dorme, un ſoffia, un move a riſo, un canta:
Chi ſi duol, chi s' allegra, e chi ſi vanta.

CXVII.

Chi ragiona di ſarte, e chi di reti;
Chi di fila, chi d'hami, e chi di naſſe:
Un narra caſi avverſi, un'altro lieti,
Ch'ira, o pace di mar talor recaſſe.
Quel vecchion conta, come la gran Teti
Un tempo con Peleo ſi maritaſſe:
Queſt'altri, che talor corſe lontano,
Moſtra il peſcar, che fan nell'Oceano.

CXVIII.

Quel loda la beltà di Leucopetra;
Queſti la forza d'Iſchia, ch'un tempo arſe.
Un'uom, che per virtù d'erba, o di pietra,
Inviſibil tra lor poteſſe ſtarſe,
O ſotto il manto della denſa e tetra
Notte ſapeſſe agli occhi altrui celarſe,
Come fo io, quando gli veggio ed odo;
Avria ben di diletto un gentil modo.

CXIX.

Quando più l'ombra il Mondo a negro ſmalta,
E le fere ſi dormono, e gli augelli,
Vedrem (ſe 'l ſonno allor, che gli occhi aſſalta,
Darà luogo al piacer, sì che vi ſvegli)
Schiera di Ninfe, che per l'onde ſalta,
Sparſe ſu i bianchi colli i bei capegli
Di gemme avvinti, ch'elle or quinci, or quindi
Scelſer nel mar de' vecchi, e de' novi Indi.

CXX.

Eletta una di lor per guida e duce,
Vengono a man' a man danzando in frotta:
Sotto i candidi piè l'onda riluce,
E si rallegra, che da lor sia rotta.
Vienſene innanzi all'altre, e le conduce
Cimodocea d'acquetar l'onde dotta:
Ciaſcuna bianca il volto, i capei bionda,
Veſtite tutte del color dell'onda.

CXXI.

E meraviglia è ben, che la lor veſta
Ad or' ad or con l'onda il color varia;
Qual ſull'erbe, e ſu i fior per la foreſta
Quello animal, che ſi nudriſce d'aria:
Bianca alla calma, negra alla tempeſta,
Cerulea a la bonaccia, in foggia varia
Veſton, ſecondo le colora il flutto,
Le Dee del mare, or'allegrezza, or lutto.

CXXII.

L'umida falda ſul ginocchio s'alza
Ciaſcuna, e 'l nodo ha in ſulla ſpalla manca:
Nuda il petto e le mamme, e 'l bel piè ſcalza,
Moſtra la carne, più che latte, bianca.
Il mar laſcivo ad or' ad or ſi sbalza,
E bacia or' il bel ventre, or la bell' anca;
E mentre al cader giù bolle d'amore,
La ſchiuma e 'l piè contendon del candore.

CXXIII.

Tra le Ninfe, che 'l mar sì lieto folce,
Tien Clio, sotto il cui piè l'onda si gloria;
E Cidippe onorata, e Ligia dolce;
E spesso insieme van Drimo, e Licoria.
Vien Climene, che all'altre talor molce
Gli orecchi e 'l cor con qualche vaga istoria;
E Fire grande, e Panopea sì scaltra,
E Filodoce lieta sovra ogni altra.

CXXIV.

Vien Galatea, che 'l crin mai di ghirlanda
Più non s'ornò, da che 'l suo amor perdèo.
S'alcun, com'io le sappia, mi domanda;
Lungo uso l'esser lor noto mi feo.
Vengon chi d'una al fin, chi d'altra banda,
Le più famose figlie di Nereo
Nel nostro sen, qualor vi si festeggia,
Come al più bel, che in sull'arene ondeggia.

CXXV.

Saltan con le Nereidi, che son' use
Di girar tutto il mar, quanto egli è largo,
Le Crateridi nostre, che stan chiuse
Fra i monti, ch'al bel sen fan ricco margo:
E l'une e l'altre insieme stan confuse,
Sì che distinguer lor non potrebbe Argo;
E Marica, ed Amalfa, ed altre molte
Fan con l'onde ondeggiar le treccie sciolte.

Vedrem

CXXVI.

Vedrem dal mar più ſpazioſo ed imo,
Sull'acque ardendo alzar' i Dei marini,
Cinto chi d'alga il crin grave di limo,
Chi di lentiſchi, e chi di roſmarini:
E sforzando ciaſcun di giunger primo,
Con lieti ſalti, e con corteſi inchini
Nell'ampio ſen delle cerulee linfe,
Verranno ad aſſaltar l'amate Ninfe.

CXXVII.

Verrà Nereo veſtito a color glauco,
E Proteo, ch'una effigie mai non ſerba;
E verrà Palemone, e verrà Glauco,
L'un di pin coronato, e l'altro d'erba:
Verrà Triton, che ſpeſſo col ſuon rauco
Cader fa l'onda, quando è più ſuperba;
E sbandito ogni vento, che 'l mar turba,
Si trarrà dietro al ſuon la vaga turba.

CXXVIII.

Si ſgomentan le Ninfe a prima giunta:
Chi fugge, e 'l Dio, ch'ha dietro, d'acqua aſperge;
Chi va tra i ſaſſi, e chi gira la punta
Del monte, e chi ſott'acqua ſi ſommerge:
Ma qual ne' ſaſſi, e qual nel monte è giunta,
E qual dal fondo vergognoſa s'erge,
Convien pur che ciaſcuna vinta caſchi;
E ſi prendon per man femmine e maſchi.

CXXIX.

Miſta la doppia ſchiera, ſalta e rota,
Stende le braccia, e teſſe in cerchio il ballo:
Il peſce intanto, ch'ivi ſotto nuota,
Guizza ſul chiaro e liquido criſtallo.
Danza una Ninfa in mezzo della rota,
Ch'ha nella deſtra un ramo di corallo:
Com' uom, che giochi d'arme, il move e vibra,
E ſpeſſo il vago corpo in aria libra.

CXXX.

Poi ch'ha ballato a queſta guiſa un pezzo,
Vaſſene al cerchio, e prende un di quei Dii;
Ma pria, che 'l prenda, inganna, e con bel vezzo
Or qua or là fa viſta che s'invii.
Ben gode colui, ch'ama, e tiene in prezzo
Il gir preſo da man, che più deſii:
Tien l'altro ad onta, e 'l cor par gli ſia ſvelto,
Il veder, ch'altri a tanto onor ſia ſcelto.

CXXXI.

La vaga Ninfa or move preſta, or lenta,
Or ſalta, or gira, or ſdrucciola, or s'affrena:
Al fin gl'inchina, e 'l ramo gli appreſenta,
E con gli altri alla rota s'incatena.
Quel riman dentro, e balla, e molte tenta,
Finchè prende una, e ſeco a danzar mena:
Il ballo in ſomma è tal, che a ciaſcun lece
Far con altrui, ciò, che altri con lui fece.

CXXXII.

Mentre nel molle pian dell'onde quiete
Balleranno del mar l'umide Dee,
Dal monte ſcenderan l'Oreadi liete,
E teſſeran ſul lido alte coree;
E vi verran (ſe'l paſſo lor darete)
Le Najadi a gran fretta, e le Napee;
E l'Amadriadi a mille uſcir vedremo
Dal noſtro, e dal terren, che intorno avemo.

CXXXIII.

Non men, che quei dal mar, verran laſcivi
Da terra i Fauni, i Satiri, e i Silvani;
E contendendo a qual più toſto arrivi,
Delle lor Ninfe prenderan le mani.
Benchè ciaſcuna al primo incontro ſchivi
Non men di quelle avranno i petti umani;
S'accorderanno, e l'un con l'altro miſti,
Balli faran da voi non più mai viſti.

CXXXIV.

Van di fronzuti rami ombroſi il capo,
E de'lor piè s'ode nel mar lo ſcoppio:
E va (perchè ſi ſappia chi ſia il capo)
Di verde ſelva inghirlandato a doppio.
Con la ſua falce in man verrà Priapo
Alle man ladre minacciando ſtroppio;
Cui par, che'l Mondo reverenza porti,
Come a colui, ch'ha la deità degli orti.

CXXXV.

Nè lasceran le mie compagne tutte;
A me, Signor, compagne, ed a voi serve;
Di venir quì, dal gran desio condutte,
Ch'han d'onorarve insieme, e di vederve.
Megari, ed Echia, il piè non ben rasciutte
Del mar, ch'alle lor falde ondeggia e ferve;
Antignana, e cento altre, ch' io non nomo,
Chi trarrà ramo in man, chi fior, chi pomo.

CXXXVI.

Mergellina più bianca, che colomba,
Lieta verrà, che sì bel dì si goda:
E se pur d'uom nell'urna, e nella tomba
Cosa alcuna riman, che veggia ed oda;
Duo verran seco, al cui cantar rimbomba
La terra e l'onda, ed a cui dan più loda,
Che a nessun Dio, che sia d'acqua, o silvestre,
Le marittime Ninse, e le terrestre.

CXXXVII.

L'uno è il Pastor di Mincio, ch'amò tanto
La bella Ninfa, quanto amar si possa;
E comandò, che dopo morte, accanto
A lei chiudessen le sue nobili ossa;
L'altro è il mio Pescator, non men col canto
Prossimo al gran Pastor, che con la fossa:
Ch' amò (seguendo in questo ancor l'esempio)
La stessa Ninfa, e l'alzò altari e tempio.

CXXXVIII.

Benchè ombre sian del peso uman già scarche,
Non pur'orror non han, che altrui spavente;
Ma in terra e in mare alla lor vista par che
L'erba s'ingemme, e l'onda s'inargente.
Verran le figlie di Vesevo carche
Di bei rustichi don: verran contente
Aretusa, e Leucopetra, e'l buon Crate,
Da cui son'elle sovra gli occhi amate.

CXXXIX.

E Pausilipo, ancor che d'andar neghi
Ove dalla sua Nisida si scoste;
Non men, che gli altri, allor mosso a miei prieghi,
Avrà le voglie a venir quì disposte:
E forse fia, ch'all'amor suo si pieghi
La dura Ninfa, e più ver'lui s'accoste:
Ch'esser non può, ch'ai rai d'un sì bel giorno
D'amor non arda ciò, ch'è quì d'intorno.

CXL.

Oltra il piacer, che vostro fia, venendo
Ove con tanto ardor voi sete atteso;
Ed oltra il mio, che del vedervi prendo:
Che raro egual per altra via n'ho preso;
Non picciol pro del venir vostro attendo,
Se dalle stelle non mi fia conteso:
Che un'ora, che'l piè vostro io non agogni,
Provederà a mille alti miei bisogni.

CXLI.

Più di col ferro, e co i maestri han triegua
L'opre, che far nel mio giardin si denno:
Che senza voi lavor non vuò si segua,
Se Pallade vi fusse, o il Dio di Lenno;
Perchè null'arte il mio disegno adegua,
Nè dar può condimento l'altrui senno,
Ch'aggradi al gusto altrui, qualor fia mostro,
Se'l sal non v'entra del giudizio vostro.

CXLII.

Ogni cedro, ogni arancio il crine ha sparto,
Acciò che al legno amica man l'avvolga;
Una grotta, onde raro il dì mi parto
Finchè non vedo il Sol, che'l carro volga;
Due logge, l'una all'Austro, e l'altra all'Arto,
Dove d'ogni stagione uom si raccolga;
E cento altre opre par che piangan meste,
Perchè ciascuna così tronca reste.

CXLIII.

E non son le due logge ignude e schiette,
Ma di mille color sparse e distinte;
E perchè il soggiornarvi più dilette,
V'avran di molte favole dipinte,
Quai son già sul pennello, e quai perfette:
Son'altre antiche, altre di novo finte.
Nella loggia, ch'al fresco si destina,
Pinto è l'amor di Borea, e la rapina.

CXLIV.

Il freddo Borea d'amor caldo, e d'ira
Si vede, quando Orizia bella assale,
E prende, e via la porta, ed or la mira
In mezzo al volo, or le fa vel con l'ale.
Direte già, che fende l'aria, e spira;
Tanto l'accorta man nel finger vale.
Già par che mandi fuor fiato di neve,
E quei, ch'ha intorno, del calor rileve.

CXLV.

Vedesi Giove acceso di Calisto
Ninfa d'Arcadia, or stella a Tramontana,
Come dal Ciel, di sue bellezze avvisto,
Scende, e l'inganna in forma di Diana;
E come di lei fatto il dolce acquisto,
Ella ne perde la sembianza umana,
E trasformata in formidabil belva,
Col volto a terra pasce, e vive in selva.

CXLVI.

I fior vermigli, e bianchi, e persi, e gialli,
L'orror', e'l verde de' selvosi monti,
L'erbe de' campi, e l'ombre delle valli,
Già vi dan fresco, ancor che'l Sol formonti.
L'acque, che sembran lucidi cristalli,
E mostran far tra l'erbe rivi e fonti,
Vi fanno un fresco immaginare, e un'aura,
Ch'ogni noja di caldo vi restaura.

CXLVII.

Nella loggia, che mira al tepido Auſtro,
Dipinto han di Fetonte il duro caſo.
Si vede Febo uſcir dell' aureo clauſtro,
E in man portar d'unguento un picciol vaſo;
E pria che 'l figlio aſcenda il ſuo bel plauſtro,
Ungergli e fronte, e bocca, ed occhi, e naſo.
Tanta ne' bei colori arte ſi trova,
Che par che 'l carro ſplenda, e che ſi mova.

CXLVIII.

Primavera, di fior cinta le tempie;
State ignuda, e di ſpighe avvolta il crine;
Autunno, di vin lordo, onde i vaſi empie;
Verno, la barba e 'l crin ſparſo di brine;
L' ore, che ſon quaggiù sì ladre ed empie,
Che fan di quanto ha il Mondo alte rapine;
Il giorno, e gli altri tempi, al Re del lume
Stan, quai miniſtri, intorno, e tutti han piume.

CIL.

Scorgonſi al meſto Padre d' amor ſegni,
E note d' alto duol nel volto eſpreſſe:
Par che al figlio animoſo il carro aſſegni,
E gli abbia in man le redine già meſſe;
E che 'l cammin gli additi, e che l' inſegni
Ch' uſi più fren, che ſprone; e nè dimeſſe
L' ardenti rote, nè troppo alte guide.
Già parte il carro, e quaſi rota e ſtride.

CL.

Già sen' va il novo Auriga senza intoppo,
E mostra in faccia or gaudio, or maraviglia:
Par ch'abbia a vil l'andarsen di galoppo,
E in picciol muro sembra correr miglia.
Eccol da Terra allontanato troppo:
Che sbigottito non può stringer briglia.
Gli sfrenati destrieri, or bassi, or'alti,
Corron focosi il cielo a maggior' salti.

CLI.

Al Giovene nel corso or si fa incontra
Leone, or Serpe; or Can mostra avventarsi:
A ciascun passo l'infelice scontra
Le fere e i mostri per lo ciel già sparsi.
Eccol, ch'al torto Scorpion s'incontra,
E'l fren di mano in tutto lascia andarsi.
Versan fiamme i destrieri in ciascun loco;
E'l Mondo tutto par che vada a foco.

CLII.

Arde la fiamma l'erbe, i fiumi secca,
E strugge ogni materia, onde s'impingua:
Arde la Terra; ed ondeggiando, lecca
Fin sovra il ciel con la vorace lingua.
La terra arsa i capei, le labbra secca,
Or par Nettuno, che'l gran foco estingua,
Pregar; or Giove, che dal Ciel risguarde
L'indegno ardor, che la divora ed arde.

CLIII.

Vedesi il Re del Ciel, che d'alto guata
L'incendio, ch'alle stelle timor pone,
Alzar la destra di saetta armata,
E fulminar' il misero Garzone.
Nel cielo della loggia è disegnata
L'istoria; e Giove in mezzo par che tuone:
Dipinto è giù nel muro in ver' le porte
L'arder del Mondo, e del Fanciul la morte.

CLIV.

Nelle mura d'intorno, ove i colori
Sparsi par ch'abbian cento Aprili e Maggi,
Son dipinti del Sol tutti gli amori,
Che son più quasi, che non spunta ei raggi;
Quai chiusi in arbor, quai cangiati in fiori.
Piagne per fiumi, e' luoghi aspri e selvaggi:
L'onor del Ciel si vede, il chiaro Apollo
Guidar per terra i buoi con verga in collo.

CLV.

Vedesi, come per amor si furi
Spesso a sua forma, e sotto altrui si celi:
Come or doppie i suoi raggi, ed or gli oscuri,
E cangi lieto con le selve i Cieli.
Il veder foco e Sol per tutti i muri,
Par che vi scaldi, ancor che 'l Mondo geli.
Quasi vi scalda alla stagion più fredda,
Come l' altra alla calda vi raffredda.

CLVI.

Vedrete ove s'inteſſe un labirinto
Di ginebro, i cui tronchi edera avvince;
E 'l muro intorno, ove ſarà dipinto
(Queſt'opra ho gran deſio, che s'incominci)
Ogni battaglia, che 'l Re noſtro ha vinto,
O ſia terra, o ſia mar, dove ſi vince,
E 'l mio Garzia dietro al ſuo augello invitto
Or fu ſeguace, or capo nel conflitto.

CLVII.

E benchè il buon Signor contenda e pugne
D'impedir la bell'opra quanto puote;
E vorria, in luogo di moderne pugne,
Por coſe dal ſuo tempo più rimote,
Parendo a lui, che all'oneſtà ripugne,
Ch'uom ne' ſuoi tetti le ſue glorie note;
Io farò sì, ch'al mio voler s'acquete,
E di ſuoi chiari onor's'orni il parete.

CLVIII.

Non pur le coſe, che di lui riporta
Per ſuoi dritti ſentier la vaga fama,
Ma mi ſono ingegnata per via torta
Di ſaperne aſſai più con maggior brama:
Che non fu mai tra'Greci ſpia sì accorta,
Quanto è il cor della donna, quando ell'ama.
E chi è sì ſciocca, che d'intender laſce
L'eſſer del ſuo Signor ſin dalle faſce?

CLIX.

Comincerà dal tempo, che fanciullo,
Dal ſuo ſoverchio ardir preſo conſiglio,
Notturno, e piano (e de' ſuoi ſeco nullo)
Fe l'onorata fuga, e 'l chiaro eſiglio;
E l'età, nata agli ozj ed al traſtullo,
Poſe audace agli affanni ed al periglio;
E cavalcando ognor per terren dubbio,
Corſe dal patrio Ibero al gran Danubbio.

CLX.

Dal patrio Ibero al gran Danubio corſe
(Sì d'onor vago nel travaglio eſulta)
Per gir, dove il ſuo Re giva ad opporſe
Al Turco, ch'Ungheria ſuperbo inſulta.
Da quel dì fin'ad or, quanto gli occorſe
D'onor nell'età verde e nell'adulta,
Io vuò, che nel bel muro ſi dipinga,
E in poco ſpazio tutto ſi riſtringa.

CLXI.

Vedraſſi, come il mar, vincendo, ſolchi
Or delle fredde genti, or dell'aduſte;
E come ſpeſſo dietro ſi rimolchi
Or galee di nemici, or navi, or fuſte;
E d'altro pregio, che di quel di Colchi,
Riedan le ſue dal mar dell'Aſia onuſte.
Vedrem di là i nemici prigion fatti,
E di quà i noſtri di catena tratti.

CLXII.

Parrà che 'l Turco, il Moro, e l'Etiopo
Piangan lo ſtato lor miſero e duro;
E che i Criſtiani vadan lieti, dopo
Dio lui lodando, onde riſcoſſi furo.
E ben ſarà d'arte mirabil' uopo
Alla man, che colora il nobil muro,
Per ritrar tanti fatti, e sì diverſi,
Che in mar da lui tra sì pochi anni ferſi.

CLXIII.

Vedraſſi il Moro, che da' merli conta
I legni ſorti in tempeſtoſa piaggia;
Ed ei, che ardito nell' arena ſmonta,
Perchè 'l nemico muro a terra caggia:
E perchè il mar di fargli oltraggio ed onta,
O l' aſtuto African tempo non aggia;
Parrà che con terror di tutta Libia
Aſſalti, e batta, e prenda la Calibia.

CLXIV.

Vedraſſi, quando giù del mar ſcavalca,
Di proprie glorie ricco, e d'altrui ſpoglie,
Del popol, che l'attende, la gran calca
Umil gl'inchina, e lieto ſel raccoglie:
Ed ei col nobil piè, che 'l terren calca,
E vanne al tempio, come d'acqua il toglie;
Indi viene alla voſtra alta preſenza,
Cui deve la ſeconda reverenza.

CLXV.

Parrà dove d'onor fe ſol guadagno,
E dove l'ebbe con altrui comune:
Vedraſſi il Doria sì famoſo e magno,
E nelle buone, e nelle rie fortune
Porſelo allato a guiſa di compagno;
E ſenza mezzo oprar, che l'importune,
Il Giovanetto valoroſo e ſcaltro
Or d'un peſo onorato, ed or d'un' altro.

CLXVI.

Non vorre', ch'i'al parlar tant'oltra andaſſi,
Signor, che 'l mio gioir fuſſe a voi noja.
Quanto in ſomma s'udrà, quanto vedraſſi,
Concludo, che ſarà diporto e gioja.
S'io mento, i Regni miei ſian tronchi e ſaſſi,
E nel mio grembo ogni erba, ogni fior muoja;
E quel, che d'ogni mal fora aſſai peggio,
Non veda io mai quel, ch'oggi bramo e cheggio.

CLXVII.

Deh venite, Signor, venite toſto
A chi via più, che 'l Sol, v'ama ed attende:
E ſe v'inſidia il mal, che s'è naſcoſto
Fra il piè grave, e 'l venir quì vi contende;
Sul mio terren l'avrete appena poſto,
Che ne fia ſpento il mal, che tanti offende:
Che l'erbe dal piè ſteſſo avran virtute,
Onde agli altri, ed a voi porgan ſalute.

CLXVIII.

Ecco Pomona qui, che vi consagra
Un novo Autunno, e Flora un novo Maggio,
Deh venite al terren, che per voi flagra,
E spera fiorir gemme al vostro raggio.
Così la rea nodosa empia podagra,
Che l'altr'jeri ebbe ardir di farvi oltraggio,
Al vostro alto valor vinta si renda
Sì, che 'l piè, ch'io desio, non mi contenda.

CLXIX.

Così non noccia mai freddo, nè caldo
Alla beltà del vostro Campiglione;
Nè i poggi, ch'a lui fan cerchio sì saldo,
Sentano incontro d'Austro, o d'Aquilone;
E tornin gemme i fior, l'erbe smeraldo,
Acciò che abbian di voi degne corone:
E sia, giovando all'erbe, e ovunque cada,
Oro la pioggia, argento la rugiada.

CLXX.

Ondeggin sempre al ricco armento innanzi
Fresche erbe, e corran rivi, ed aura vole;
Nè in parte, ove si vada, ove si stanzi,
Fera entri, o morbo, od altro, ond'uom si dole:
In numero, e in beltà sia tal, ch'avanzi
Quei del Re Admeto, ch'ebbe in guardia il Sole:
O il giorno brieve agghiacci, o il lungo infiamme,
Pendan piene di nettar le sue mamme.

CLXXI.

E non vi naſca vacca, che non ſia
D'alta bellezza adorna a par di quella,
Che fe Giunon languir di geloſia,
Sì che poſe cent' occhi in guardia d'ella;
Nè toro, che non abbia leggiadria
A par di quel, ch' amò Paſife bella:
Paja (tai ſiano e le fattezze, e 'l pelo)
Della razza del Toro, ch'è nel cielo.

CLXXII.

E l'uom bifolco, ch'al governo eletto
Dell' armento gentil d' Arno ſi move,
E la compagna dell' erboſo letto,
Che cerca col ſuo ſpoſo ſelve nove,
Quì ſi vivano in pace, ed in diletto,
Nè ſentan mai deſio di gir' altrove.
Il Dio Pan d'ogni tempo, e la Dea Pale
L'armento e lor difendan d'ogni male.

CLXXIII.

S'io aveſſi, Signor, più acconcio ſtile,
Mentre cerco rimedio al mio cordoglio;
Io non ho tanti fiori a mezzo Aprile,
Quando più bella al Mondo apparir ſoglio,
Quante direi parole, onde il gentile
Voſtro animo piegaſſi a quel, che voglio:
Pur, s'io fallai nel dir ruſtica e ſcempia,
La bontà voſtra il mio difetto adempia.

All' Eccellentiſſimo Signore
Bernardino Martirano.

I.

MEntre più ſazio degli onor', che altiero,
Che ingegno e man vi procacciaro inſieme,
Voi col piè vi furate, e col penſiero
Al gran peſo Real, che sì vi preme;
E 'l ſecondo morir ſovra il primiero
Temendo, che sì poco oggi ſi teme,
Vi fate con alte opre, e con bei ſtudi,
Contra il tempo omicida eterni ſcudi;

II.

Da giovenil vaghezza perſuaſo,
Che cerchi onor di man, più che d'ingegno,
Io fuggo dalle Donne di Parnaſo,
Con cui viſſi talor, quantunque indegno:
E dato in preda alla Fortuna, al Caſo,
Che in ogni parte, e più nell'onde han regno,
Di giorno in giorno al mar la vita credo,
Dietro all'inſegne del mio buon Toledo.

III.

Voi nel sen della bella Leucopetra
All'umil cura d'ogn'intorno chiusa,
Lieto cantate con la nobil cetra;
E con voi canta l'una e l'altra Musa,
Com'ella amando si trasforma in pietra,
E in fior Narciso, e in lagrime Aretusa;
Temprando là, dove la fonte nacque,
E le corde e le voci al suon dell'acque.

IV.

Ora cantate Ismenia, ed or'Ismene,
E fate altrui veder, come ambi al vento
Si dan, fuggendo le paterne arene,
Di Croton l'una, e l'altro di Tarento:
Come mille perigli, e mille pene
Passando, al fin dopo lungo tormento
Giungon già salvi ai lor lidi ridutti,
Del disperato amor securi frutti.

V.

Or le conche marine, che già furo
Case di pesci, in riva al mar scegliete;
E senza ferro, e senza penna, il muro
Scolpite d'alte imagini, e pingete,
Per dar al secol nostro, ed al futuro,
Stupor'; e al bel lavor mentre intendete,
Forse voi stesso vi meravigliate
Dell'alta meraviglia, ch'altrui date.

VI.

Or ſpaziate per l'arſiccia falda
Del gran Veſevo, e la ſentite ſotto
I piè, del vecchio ardor quaſi ancor calda;
E mirando il terren tanti anni cotto,
Ed or fiorito; il foco, onde vi ſcalda
Amor, prendete ſpeme, che condotto
Vedraſſi anch'egli al termin ſuo talora;
Poi ch'ebbe fin sì alto incendio ancora.

VII.

Or lungo il mar vagate, ove più ſodo
Sentier fa l'onda, che l'arena indura,
Cercando col penſier qualche bel modo
D'alzar gli amici, e gli altri, che Natura,
O virtute con voi di degno nodo
Strinſe: e benchè ogni noja ed ogni cura,
Quando ivi entrate, ſian da voi bandite;
Queſt'una vien con voi dovunque gite.

VIII.

Mentre in queſti penſier voi, e'n queſt'opre
Spendete l'ore, che ne van ſerene;
Io dal ciel dilungandomi, che copre
La Terra, che s'adorna del mio bene,
Ne vo verſo queſt'altro, onde ſi ſcopre
L'Alba, che'l giorno adduce; il qual non viene
Incontro a noi mai sì lucente e puro,
Che a me non ſembri torbido ed oſcuro.

IX.

Vo, dissi, anzi son tratto; nè cammino,
Ch'io faccia, scorgo per l'ondose strate:
Gissene io pur', e l'aspro alto Appennino
Avesse de' miei piè l'orme segnate.
Venti, acque, corde, ferro, legno, lino,
Genti vili, e nemiche, e disperate
Ne portano, e ne reggono, e ne tranno;
E là, 'v'io bramo men, più tosto vanno.

X.

Le Muse, onde quì s'odon canti e suoni,
Son quei, che l'altrui forze, o i proprj falli
Piangon: che nudi i miseri, e prigioni,
Sembran coltor' delle Tartaree valli.
Le cetre lor son remi; le canzoni
Urli, e sospir; le fistole metalli,
Con cui dolce concento par che mischi
Il vento, e l'onda, e le catene, e i fischi.

XI.

Nè men soave è quel vapor, che esala
Dalle valli dell'ale della nuda
Turba, qualor s'alza co' remi, e cala,
E 'l legno a se tirando, anela e suda.
Sonvi animai, quai senza, e quai con ala,
Che sdegnan, che quì dentro occhio si chiuda;
Onde sen'van la notte a torma a torma
Desti alla guardia, perche alcun non dorma.

XII.

Questo, ed ogni altro, che sentir si possa
In alto, egli è dolcissimo, a rispetto
Di quel, ch'io sento, quando il mar s'ingrossa
Sì, che non ha riposo entro il suo letto;
E la flemma, e la collera già mossa
Move Fortuna al fondo del mio petto;
Onde di cibo, e d'ogni umor la vota,
Sparge di nebbia il capo, e attorno il ruota.

XIII.

Colui, che non si pente d'aver posto
Sull'onda il piè, quando così l'affanna,
In pubblico può far, non che in nascosto,
Ogni delitto, ch'a morir condanna:
Ch'a negar nel tormento ci fia disposto
Non men, che Pietro nel palagio d'Anna;
Nè li devria del mar nuocer la rabbia,
Quando di ferro il petto egli par ch'abbia.

XIV.

Ma che dirò, quando si cruccian l'onde,
E vanno al cielo, e calansi all'Inferno?
E giorno agli occhi, e terra, e ciel s'asconde,
Nè si vede altro, ch'acqua, e notte, e Verno?
Agli arbori le vele, ed alle sponde
I remi, ed al nocchier cade il governo;
E i venti ognor con impeto più grande
Batton la prua, la poppa, e le due bande.

XV.

E l'onda, che dal vento non ſopporta
Eſſer vinta, orgoglioſa il legno fiede;
E batte tanto, finchè ſi fa porta;
E ſaltar dentro, e inſignorir ſi vede.
Ed io non dico della turba ſmorta,
Che uſcir del Mondo ad or' ad or ſi crede.
Ma perchè ſpeſſo avvien, che in lor m'affiſi,
Vedo de' marinai pallidi i viſi.

XVI.

Quando l'Alma da' membri ſi rimuove,
Pena maggior non credo che ſi ſenta;
Anzi avverrà, che men talor ſi prove:
Che, come è men penſata, men tormenta.
E ſe non che nel mar vie più, che altrove,
Il paſſato periglio non ſgomenta;
Chi ſi vede una volta a tal partito,
Il piè mai più non trarria fuor del lito.

XVII.

Ma come donna, che ſi dole, e pave
All'affanno del parto, ed al periglio,
E parle acerbo ciò, che fu ſoave,
E ſe n'obblia ratto che in terra ha il figlio;
Così chi paſſa in mar fortuna grave,
Fa di più non v'entrar voto e conſiglio,
Finche ſi vede a lui tratto di bocca:
Nè più vi penſa, come il lido tocca.

XVIII.

S'io ne ſcampaſſi un giorno, il mar Tirreno
E l'Adrian, l'Ionio, e l'Egeo,
Non m'avrian più: che vaghi del terreno
Sono i miei piè, vie più che quei d'Anteo;
E raro invecchia chi sì ſpeſſo in ſeno
Si corca delle figlie di Nereo;
Ove, perchè talor più mi confonda,
Quel men ne ſerve, di che più s'abbonda.

XIX.

Vivo ſull'acqua, e temo ognor del foco;
E ſon di ber, quai Tantalo, bramoſo:
Coſteggio il Mondo, e mai non cangio loco:
Sto ſempre in ozio, e non ho mai ripoſo.
E mille altri accidenti infin, ſe'l gioco
(Benchè il più delle volte ſia dannoſo)
Qui non ſi ritrovaſſe, e la ſperanza;
Dell'Inferno farian vera ſembianza.

XX.

S'altri, che voi, le mie rime leggeſſe,
O Martiran, cui non pur Febo tenne,
Quando vi fur le man di calli impreſſe
Dalle ſpade non men, che dalle penne;
E vi vedeſte ſovra il capo ſpeſſe
Volte le vele pendere, e l'antenne;
Io direi mille mali in brevi carmi,
Ch'io provo in mar ſu i legni, e ſotto l'armi.

XXI.

Contuttociò non ave il mar sì intenso
E grave mal, che agguagli il ben', ch'io gusto,
Quando a colui, che in mar mi trasse, io penso,
E 'l trovo in poca età di onor sì onusto,
Che ardisco dir, ch'al suo valor' immenso
L'Ocean tutto ha da parer' angusto;
Non solo il Mar di Spagna, e 'l Mar d'Ausonia;
Come al grande Alessandro Macedonia.

XXII.

Il conversar suo dolce, a cui applaude
Ogni Alma generosa, e dassi affatto;
L'alta sua cortesia vota di fraude;
Il veder lui in ogni minimo atto
Sempre effetti produr degni di laude;
E tante, e tante sue virtù, m'han fatto
E fanno ognor sì di seguirlo vago;
Che d'ogni mal col veder lui m'appago.

XXIII.

S'io lo guardo nel mar, quando ha tempesta;
D'Eolo mi sembra figlio, e di Nettunno:
Se in terra spada ha in mano, o lancia in resta;
Parmi di Marte, e di Bellona alunno:
S'ei gode in ozio; or quella forma, or questa
Di virtù prende; ed è con lor Vertunno,
Ogni abito adattando, ogni azione
Al loco, al tempo, all'opre, alle persone.

Mentre

XXIV.

Mentre a maturo onor giovene sale,
L'ingegno il guida, e non l'isperimento;
Onde prima al suo nome crebber l'ale,
Che i fiori a lui nascessero sul mento;
E di valor sì periglioſe scale
Ascender giovinetto ebbe ardimento;
Che ad età della sua troppo maggiore
Il desiarlo sol farebbe onore.

XXV.

Non meno a gloria si terrà il gran Pietro
Aver di sì bel frutto adorno il Mondo,
Che aversi speso il fior degli anni dietro
Al suo gran Re, senza mai gir secondo
Ad altri; e del livor maligno e tetro
Delle Corti malgrado, puro e mondo
Aversi sempre conservato il nome,
Che si macchia talor, nè si sa come.

XXVI.

E avergli il suo Signor fidato in mano
La cara sua bellissima Sirena,
E dal sen della Balia del Trojano
A quel di Scilla, ciò, che la Tirrena
Acqua, e l'Adriana cinge; e aver lontano
Spinto d'Italia, ove premea l'arena,
Il possente Ottoman con tanto stuolo,
Con la virtù del suo gran nome solo.

XXVII.

E nella Terra alle ſue man commeſſa
Aver tratta dal Ciel la bella Aſtrea,
Deſtando la ragion, dal torto oppreſſa
Tant'anni, dalla tomba, in che giacea;
E nel ſen di Partenope aver meſſa
Forza, e beltà maggior, che non avea;
Perchè ſul mar ſi ſieda, e ſulla terra
Più bella in pace, e più ſicura in guerra.

XXVIII.

Dove ne vo? forſe lodarlo intendo,
Tra'ferri, e tra'romor d'onde inquiete?
Altro ozio, ed altra attenzione attendo
Per tor (s'io poſſo) il ſuo gran nome a Lete.
Ma potea nol lodar, di lui ſcrivendo
Io, che ſuo vivo, a voi, che ſue vivete;
Se più grata armonia, che le ſue lode,
Non ſi tempra da me, nè da voi s'ode?

XXIX.

Ma dirne nè da me, nè d'altri puoſſi,
Che coſa d'onor degna non ſi note;
Dico adunque, tornando ond'io mi moſſi,
Ch'io ſeguo il mio Signor, navighi, o nuote,
Contento; e vi verrei, ſe non vi foſſi:
E tanto più, che, ſe nel mar ſi puote
Comodo alcuno aver, deſtimi, o giaccia,
Tutto (la ſua mercè) mi ſi procaccia.

XXX.

Io mi godo fra gli altri un camerino,
Ove col mio Tiberio di Gennaro
N' aſcondemo talor ſin dal mattino:
O parliamo d'amor, cibo a noi caro;
O di Medici ſuo, che fu divino,
Narra qualche atto a' tempi noſtri raro;
E m'innamora sì di lui talvolta,
Che invidio il Ciel, che sì bell'Alma ha tolta.

XXXI.

Qui dagli urti degli uomini remoto,
Chiudo la notte e'l dì talor le ciglia;
E rariſſime volte quaſi noto,
Che 'l ſonno ſi deponga ove ſi piglia:
Che quando levo gli occhi, e mi riſcuoto,
Mi trovo aver traſcorſo molte miglia,
Com' uom, che per incanto ſe ne vada:
E queſto è quel, che più nel mar m'aggrada.

XXXII.

Se non fuſſe il deſio del caro lume,
Che ſpeſſo turba il ſonno agli occhi miei,
E fa che deſiando io mi conſume;
Forſe più ripoſato io me n'andrei
Su i legni in mar, che in terra ſulle piume
Non mi giacqui talor: nè invidia arei
Tra i perigli dell' onde, e tra i diſagi,
Alle delizie, agli ozj de i palagi.

XXXIII.

Questo di qui di e notte mi rappella;
E vie più, ch' Euro, o Noto, od altro fiato,
Nel sen de' miei pensier move procella;
Non sì forte però, che del mio stato
Mi penta, nè mi doglia unqua di quella
Ardita voglia, che m'ha quà menato:
Nè men di lui lunge di qui mi chiama
L'altro disio, che riveder voi brama.

XXXIV.

Ma chi sarà colui, che gli occhi suoi
A così bello oggetto avendo avvezzi,
Come son quei della mia Donna, poi
Ne stia lontano, e'l cor non si gli spezzi?
E chi sarà, che d'amor giunto a voi,
Non vi brami da lunge, e non v'apprezzi?
Nessun, ch' io creda: ond' io d'ambedue senza,
D'amor languisco, e di benivolenza.

XXXV.

Pur mi consolo: che s' io guardo al duro
Cor', ove mai d'entrar degno non fui,
Vadane pur da lunge, io vo sicuro,
Che quel, che non fu mio, non fia d'altrui.
S'io guardo al vostro; nè di tempo curo,
Nè di Fortuna, volgano ambidui
Pur quanto ponno le volubil' rote:
Che nè questa, nè quel punto vi scuote.

XXXVI.

Con voi, quantunque tanto mar ne parta,
Quando lo ſpero men, più preſſo io ſono,
Dell'inchioſtro mercede, e della carta,
Per cui v'aſcolto ſpeſſo, e vi ragiono:
Con lei, qualor'avvien, ch'io ne diparta;
Perch'ella non mi degna a tanto dono;
Rimedio alcun non ho, che poſſa aitarme,
Se non pianger, penſare, e lamentarme.

XXXVII.

Le lagrime, e 'l penſier ſon quegli amici,
Che non mi laſcian mai, dovunque io vado;
E quando piovon più gli occhi infelici,
Allor nelle mie pene più m'aggrado.
Del cordoglio, ch'io porto, sfogatrici
Quelle ſono talor; queſti, mal grado
Del mar, che da me ſteſſo mi diſgiunge,
Mi leva a volo, e a me mi ricongiunge.

XXXVIII.

Caro penſier, che ciò, che altrui contende
Scarſa Fortuna, liberal diſpenſi;
E sì del vero in te talor riſplende,
Che appaghi non pur l'anima, ma i ſenſi;
Se la mia penna (che lodarti intende)
Poteſſe il pregio dar, che a te convienſi;
Sì alto le tue lodi a porre andrebbe,
Che appena il volo tuo gir vi potrebbe.

XXXIX.

Questo pensier, o scenda il Sole, o monte,
Mai dall' anima mia non si scompagna;
Ma quando avvien che sull' arena io smonte,
Allor più che mai dolce m' accompagna:
Ch' or' alla falda d' un sassoso monte,
(Che tanti e tanti questo mar ne bagna)
Or' alla cima di qualche isoletta,
Dal mar saltando, io me ne corro in fretta.

XL.

E d' una pietra seggio, e d' un virgulto
Fattovi tetto, con la lingua muta
Stommi dagli altri, il più che posso, occulto.
Qui più, che altrove, il buon pensier m' ajuta
Contra il dolor, che in ogni luogo insulto
Mi muove; e per difendermi, ei si muta
In mille forme, e mille cose finge:
Or legge, or scrive, or parla, or scolpe, or pinge.

XLI.

Legge le note or, che altrui man segna,
E scrive quello, ch' occhio altrui non scorge:
Fa voci, ch' altrui orecchia udir non degna;
E ritrae la beltà, ch' al Ciel mi scorge.
Ma qui la man convien che si ritegna:
Che oggetto degno il Mondo non le porge,
Ove il volto divin pinga ed intagli;
Nè stil trova, nè ferro, che l' agguagli.

XLII.

E in questo ancor Fortuna m'è nemica,
Come negli altri ben, ch'ella mi turba:
Che, quando più m'è del pensier amica
L'opra, e più godo solo, ecco la turba
De' marinari, o d'altri, che l'aprica
Terra cercando, il mio piacer perturba;
E bisogna, cedendo al novo assalto,
O gir cor loro, o rimontar in alto.

XLIII.

Talor la lingua, che 'l dolor m'annoda,
Tornando alle lasciate Muse, io sciolgo;
E bramoso di starmi ove men s'oda
La voce, e men possa nojarmi il volgo;
Sovra l'estremo spron, ch'esce di proda,
M'assido; e con la cetra, che in man tolgo,
Dando le spalle là, onde nasce il Sole,
Sfogo il disio, che m'arde, in tai parole:

XLIV.

Oh bella, e più che 'l dì lucida Aurora,
Del cui bel volto ornandosi Occidente,
Qui sembra nero quanto il Sol colora,
E natal della notte l'Oriente;
Dal ciel, che lieto al tuo apparir s'indora,
Alle tenebre mie (prego) pon mente:
Co i divini occhi, e con l'orecchie pie
Accogli il suon delle querele mie.

XLV.

Nè perchè tanta terra, e tanto mare
Si pongan tra noi due, ti potran torre,
Ch'udir possi da lunge, e riguardare
Chi, desiando te, la vita abborre:
Che impedimento uman non può frenare
Virtù celeste, che per tutto corre.
Ma l'udir, e'l veder (lasso) che giova,
Se non ha il Mondo cosa, che ti mova?

XLVI.

Tu dalla Terra allontanata, e schiva
Di quanto av'ella, e'l mar, che a lei fa giro,
Non guardi, s'io mi mora, o s'io mi viva;
Nè del mio ben ti cal, nè del martiro:
Ed io di seno in sen, di riva in riva,
Per l'onde or di Dalmazia, ed or di Epiro,
Ne vado errando; e, o ben m'incontri, o male,
Sol di te penso, e d'altro non mi cale.

XLVII.

Tu, che in testa hai tutto il ben raccolto,
Che in Terra vede Amor, quando egli vaga,
Lieta ti godi ognor nel proprio volto,
Del ciel, non d'altro, e di te stessa vaga;
Ed io, che tutto amando in te son volto,
Te sola bramo, ed altro non m'appaga:
Te sola bramo; e quanto men da presso
Ti son, più ne vo lunge da me stesso.

XLVIII.

Potrà Natura, se mai cangia il zelo,
Onde le cose cria, nutre, ed informa,
Far, che sia freddo il foco, e caldo il gelo;
E l'acqua sì, ch'ella si stampi d'orma;
E la terra stellata, erboso il cielo;
Ed abbia il Mondo tutto nuova forma;
Ma a far, ch'uom viva da se stesso lunge,
Nè il suo poter, nè il mio pensier v'aggiunge.

IL.

Già l'auriga del dì, che assai men bella
Scorta segue di te, quando il dì mena,
Ha cinque volte della sua sorella
Scema la faccia, ed altrettante piena,
Dopo che 'l ciel, perchè nè Sol, nè stella
Restasse a lui, nè parte, che serena
Fusse, dal tuo bel volto mi divise;
Nè per sì lungo tempo il duol m'uccise.

L.

La giovenetta Cerere vestita
Era a verde, e la Terra a color' mille,
Allor ch'io feci l'empia dipartita,
E trassi a riva l'ore mie tranquille;
Or Cerere, già vecchia e impallidita,
Per le selve va nuda, e per le ville:
La Terra, scosso il manto, onde fiorita,
Veste il color della speranza mia.

LI.

Ed io da te, ne' cui begli occhi m' era
D'ogni tempo il terren fiorito e verde,
Vo pur lontan; nè so, se a Primavera
L'arbor della speranza mia rinverde:
Che s'una volta il dì l'anima spera
Vederti, mille la speranza perde:
Ma in tutto ella giammai non le si toglie,
Acciò ch'io viva lungamente in doglie.

LII.

Luce degli occhi miei, mentre ch'io vidi;
Vita de' spirti miei, mentre ch'io villi;
Oimè, per quanto spazio mi dividi
Dagli occhi tuoi, che sì nell'Alma ho fitti!
Quanti seni di mare, e quanti lidi
Mi fan, morendo, del tuo lume ecclitti!
E qual novo desio da te mi parte,
Perchè segua Nettunno, e segua Marte?

LIII.

Se a ricchezza aspirava; e qual tesoro
Maggior volea, girando il Mondo intorno,
Che del bel viso tuo le gemme e l'oro,
Che possedean questi occhi il più del giorno?
E se d'onor, che dopo il Cielo adoro,
Bramoso er'io; senza cangiar soggiorno,
Avea ben' il cammin da gir lodato,
Oprando cose, onde a te fossi grato.

LIV.

E ſe veder bramava fatti egregi,
Per celebrar, cantando, l'altrui glorie;
Senza ſeguir de' Principi e de' Regi
Le dubbioſe battaglie e le vittorie,
Avea tante tue lode, e tanti pregi,
Di che poteva ordir mille alte iſtorie,
Che norma eterna ſi ſarebbon fatte
A chi, per torre il Ciel, quaggiù combatte.

LV.

E ſe mi fa ſolcar l'onde marine
Vaghezza di veder coſe diverſe;
Senza cercar contrade peregrine,
Tentando notte e dì fortune avverſe,
Potea nelle bellezze tue divine
Veder ciò, che di novo può vederſe,
Che meraviglia porga agli occhi noſtri:
E qui ſpender dovea gli anni, e gl'inchioſtri.

LVI.

Sì contento io vivea di mia fortuna,
Mentre arſi de' bei lumi ai dolci rai;
Che di quanto ſi ſta ſotto la Luna
Mai nulla da me lunge invidiai.
E ſe diſio, non che ſperanza alcuna,
Che giſſe oltra il veder, non ebbi mai;
Il puro ſguardo de' begli occhi ſanti
Valea tutto il gioir degli altri amanti.

LVII.

Or sovra il cerchio della Luna quasi
Temo non trovar cosa, che m'acqueti;
Sì tempestosi e mesti son rimasi
I giorni miei, ch'eran tranquilli e lieti:
Nè di tanti perigli, che ne' vasi
Serba Fortuna dell'istabil Teti,
E ne' Regni di Marte, io temo punto,
Da te, mio ben, vedendomi disgiunto.

LVIII.

La tema di morir prima, che i ciechi
Occhi ricovrin la perduta luce,
Uccide ogni altra tema, che m'arrechi
Il ferro, e 'l foco, e l'onda, che m'adduce.
Ma s'egli è mio destin, che qui si fechi
Il filo, Amor, che 'l viver mio produce;
Fa, che deposta la terrena salma,
Quel, che non veggon gli occhi, vegga l'Alma.

LIX.

Chi sarà mai, che più contento spire,
Se al dubbio passo va con questa speme?
Ella già sta sull'ale per fuggire
Dal carcer grave, ove rinchiusa geme.
Oh de' primi anni miei primo desire,
Che l'ultimo sarai dell'ore estreme;
Oh bellezza del Cielo in Terra sola,
Prendi l'anima mia, che a te sen' vola.

LX.

Se può ſperar mercè d'animo ſanto
Un voler puro, un deſiar' oneſto;
Mercè ſper'io da te, dopo che 'l manto
Avrò ſpogliato, che mal grado io veſto.
Così cantando sfogo il duolo; e intanto
Ecco la tromba, ecco il fiſchietto: queſto
Col picciol ſuon, quella col grande ſtrido
Segno ne fan di abbandonar' il lido.

LXI.

Al gran Toledo, che ſoſtien di Carlo
Il gran pondo, com' Ercole di Atlante,
Piacciavi (quando a voi parrà di farlo)
In vece mia baciar la man, che a tante
Genti dà legge; e dir, che d'adorarlo,
Qual fui, ſon fermo: e mentre che 'l Levante,
E l'onda, e 'l vento a lui mi naſconde, io
Adoro il volto ſuo nel Signor mio.

I.

Debbo io, perchè superba non incede
Di titolo, nè d'or, ch'altri raguna,
Tacer chi nel mio cor Regina siede?
A cui se disfasse oggi Fortuna
Dar tanto de' suoi doni, quanto diede
Delle sue grazie il Ciel'; acciò che l'una
Bilancia e l'altra avesse eguale il pondo,
Saria bisogno d'allargare il Mondo?

II.

Oh di bellezza, di valor, d'ingegno,
E d'ogni don del Ciel tra l'altre prima,
Non debbo io, no, tacervi; anzi è ben degno;
Che tanto io voi, più ch'altra, io canti in rima,
Quanto tra' saggi il meritar di Regno,
Vie più che 'l posseder, s'onora e stima.
Così potessi in tutte le mie carte
Pinger de' vostri onor' la minor parte!

III.

E se Fortuna ria non volse farve
(Come dovea) la Terra e'l mar soggetto,
O di minor diadema incoronarve;
Questo povero, fido, pargoletto
Reame del mio cor non può vietarve;
Dove la nobiltà dell'intelletto
E della volontà, come Reina,
Col popolo de'sensi v'ama e inchina.

IV.

E se Morte la bocca non mi serra,
Prima che'l biondo crin faccia canuto;
Forse quest'umil Regno, ch'altrui guerra
Non vi può toglier, vi darà tributo:
Che viver vi farà, quand'io sotterra
Sarò, perchè'l mio amor fia conosciuto,
Non perchè piaccia a voi, ch'io vi dia fama:
Ch'avete a schivo quanto il Mondo brama.

La Signora Laura Terracina al Tanfillo.

I.

L' immenso amor, ch' a voi debito porta
Il Passero sì dolce, e sì gentile,
M' ha fatta sì di me medesma accorta,
E dell' ardir, ch' avea preso il mio stile;
Che l' ignoranza, ch' io tolsi per scorta,
Più non m' accieca con esempio vile;
E se pur vien da me la villania,
Parte ha l' amico della colpa mia.

II.

Che la mia Musa abbia valor conforme
All' eleganza de' bei versi vostri,
Chi 'l pensa, non chi 'l dice, è stolto, e dorme,
Signor Tanfillo, onor de' giorni nostri;
Ma sol dall' ignoranza in tutto torme
Vo' finalmente, oprando carta e inchiostri.
Son femmina, e non ho colpa di questo:
Voi potete pensare a tutto 'l resto.

III.

Non per mostrarmi a voi degna di loda,
Magnanimo, gentil, dolce Tansillo,
V'ho scritto queste rime; nè perch' oda
Il nome mio chi mai più non udillo;
Ma perchè il valor vostro eterno goda
Dell' onesto mio ardore, ond' io sfavillo,
E nel pensar' a voi sì mi confondo,
Ch' io dico, come sete unico al Mondo.

IV.

Incolte rime mie deh state quete:
Che troppo omai la vostra voglia vaga;
Ed ho veduto ben quel, che potete:
Che di voi la sua gloria non s' appaga.
Il senno e la virtù, che in lui vedete,
Ogni core imprigiona, ogni Alma impiaga;
E basterebbe il suo intelletto solo
Donar le leggi all' uno e l' altro polo.

Risposta del Tansillo
alla Signora Laura Terracina.

I.

Giovane bella, alle cui sacre chiome
Degnamente il gradito arbor d'Apollo
Devria corona dar, come diè nome;
A voi, la cui mercè tanto io m'estollo,
Giogo d'Amor, che i più superbi dome,
Bastava bene a ponermi sul collo,
L'aver di voi una, o due volte sole
Veduto il volto, e intese le parole.

II.

Ma acciò qual Dea vi riverisca ed ami,
La man della vostra alta cortesia
M'ha messo intorno al cor cento legami
D'ingegno, di valor, di leggiadria.
E benchè ognun d'esser lodato brami;
Rifiuto, ch'altrui lode a me si dia.
Gli onor', ch'ebber da voi miei bassi inchiostri,
Rendansi a voi: che più, che miei, son vostri.

III.

Se Saffo, se Corinna, se Cantona,
Se qualunque altra antica età ne diede;
Se due moderne, il cui gran nome ſona
Sì, ch'a fama viril punto non cede,
Le falde di Parnaſo, e d'Elicona
Non aveſſer giammai tocche col piede;
Voi ſola baſtereſte a darne ſegno
Di quanto alzar ſi può donneſco ingegno.

IV.

Da che fu il nido mio ſu queſta arena,
Più ſovente io cantai, che non ſolea.
Il temperato ciel, la piaggia amena,
Che deſtaſſe il mio ingegno io mi credea.
Or veggio ben, che l'accreſciuta vena
Venia dal fiume, ch'all'incontro avea;
Il cui liquor vicino avria virtute
Di far dolce cantar le lingue mute.

V.

Dalla vicinità del voſtro ſtile
Fu la virtù nella mia mente infuſa.
Cantate dunque voi, Donna gentile;
E perchè canti anch'io, ſiate mia Muſa.
Non faccia me sì grande, e voi sì vile
La corteſia del dir, che da voi s'uſa:
Che troppo è indegno, che dal Mondo s'oda,
Che voi diate a voi biaſmo, ed a me loda.

VI.

A quel Paſſer gentil, dentro al cui nido
S'odon dolce cantar sì varj augelli,
Poi ch'ei mi fe primier ſu queſto lido
Sentire il ſuon de' voſtri accenti belli;
Io prego il Ciel, ch' accreſca maggior grido,
E miglior penne ſempre rinnovelli;
Che 'l guardi d'altrui lacci, e d'altrui inſidie,
E faccia sì, ch'ogni altro augel l'invidie.

I DUE
PELLEGRINI
DI LUIGI TANSILLO.

A' LETTORI.

Suol' accadere bene ſpeſſo, poco avere il Lettore guſto d' un' opera, o ſcritto, quando è ſenza argomento, il quale agevola l' intenzione dell' Autore, ed agilita l' intendimento della lettura. Il contenuto di queſti due Pellegrini ſi è, che a Filauto ſendo morta l' Amata, ed Alcinio veduteſi laſciato dalla ſua per nuovo Amadore, l' uno e l' altro dati in preda al tormento ſi partono peregrini. In un boſco incontratiſi, dell' altro l' uno non ſapendo, diſcorrendo inſieme, e queſtionando qual ſia dolor maggiore, ſe vederſi privo dell' amato volto per cagion di morte, o per altro amante vederſi cambiato dalla viva donna; alla ſottigliezza degli argomenti riſpondono: ma non potendoſi vincere, cercano, con uccideſi, di mantenere il problema. Là, dove condotti all' ultima diſperazione, lodano prima le bellezze ſoſpirate vicendevolmente, e poi cercano finire con la fune la vita; ſentono la voce della morta innamorata, la quale dal ſiniſtro penſiero gli diſtoglie, guidandogli alla felice Città di Nola.

EGLOGA.

Filauto ed Alcinio.

Già si raddoppia il dì, ch'io vo smarrito,
Mercè del piè, che mi conduce in via,
Dove vestigio uman trovo scolpito.
Sapessi almen, dove mi vada, o sia!
Ecco un, che va solingo, e fuor di strada:
Forse di me pietoso il Ciel l'invia.
Pria che l'ombrosa notte quì m'invada,
Vo' dimandar, s'albergo è di vicino,
Dove le stanche membra a gittar vada.
Chiunque sei, del loco, o peregrino,
Tu, ch'il piè movi sì pensoso e vago,
Quel, che cerchi, t'apporti il tuo destino.
Alc. Apportimi, che vuol: ch'io sol m'appago
Col pianger mio; nè mi potrà far lieto
Quanto in mill'anni volge l'aureo Tago.
Fil. Lasso, onde sei sì mesto e inquieto?
Uom più miser di me non vide il Sole;
Pur con l'altrui parlar spesso m'acqueto.
Alc. Deh per Dio non voler con tue parole
Al mio soverchio duol porgere aumento:
Basti ch'il soffro, e non sia men, che suole.

Fil. Se tu sentissi del dolor, ch'io sento,
La millesima parte; or pensa il tutto;
Forse terresti in giuoco il tuo tormento.
Oh vita degna di perpetuo lutto!
Veder tronca la speme, e 'l desir morto,
Non dico in sul fiorir, ma in sul far frutto.
Oh decreto del Ciel' obliquo e torto!
Veder nell' onde sparto il mio bel legno
Poco lontan dal desiato porto. (gno,
Alc. Poichè la Terra e 'l Ciel m'han preso a sde-
Trovassi un speco, un precipizio, un scoglio,
Che di me non lasciasse ombra, nè segno.
Deh, s' hai pietà del male, ond' io mi doglio;
Aprimi il petto e 'l cor: trammi d' impaccio;
Non darmi col parlar maggior cordoglio.
Ahi lasso, ovunque vado, ovunque giaccio (lo:
Vien chi mi tronca il pianto, e accresce il duo-
Non basta che da me mi struggo e sfaccio.
Deh lasciami languir', e pianger solo;
Poich' al mio mal non trovo altro riposo,
Onde dagli occhi altrui sempre m' involo.
Fil. Oh sovra ogni altro mesto e lagrimoso,
Il non saper del tuo furor mi sciolga,
Poichè l' occorso mio ti fu nojoso.
Ma perchè agli occhi tuoi ratto mi tolga;
Qual' è il sentier, ch' alla Città ne porta?
Dimmel, s' in gioja il tuo gran duol si volga.

Alc.

Alc. Il sentier, ch' entra alla tartarea porta,
Insegnar ti potrebbon gli occhi miei:
Ch' ogni altra conoscenza in loro è morta.
Peregrino son' io, come tu sei,
Ch' abborrendo città di patrie genti,
Trapasso di mia vita i giorni rei.
Fil. Poich' ambo peregrini, ambo dolenti,
Spiega per cortesia l' alto furore,
E l' un discopra all' altro i suoi tormenti:
Che se quel, che soffr' io, non è maggiore;
È forse eguale: e sai, ch' al miser giova
Paragonar l' altrui col suo dolore.
Alc. Par che la lingua tua tal grazia piova,
Che, nutrito d' amaro già molt' anni,
Oggi mi fai sentir dolcezza nova.
E benchè l' Alma degli antichi danni
Più col tacer, che col parlar, s' appaghe;
Udrai l' istoria de' miei lunghi affanni.
Già sento aprir le mal saldate piaghe.
Deh, s' udir brami il mal, che sì mi noce,
Prega le luci mie, di pianger vaghe,
Che diano il passo alla dolente voce.
Nell' inclita, felice,
(Se lodarla a' suoi lice) alma campagna,
Qual nutre, infiora, e bagna il mio grand' Ebro;
Quel, che non di ginebro, o salci adorno

Dal mio ſacro ſoggiorno ſcende al mare;
Ma di famoſe, chiare, eterne palme;
Fra tante ben nat' Alme, Alcinio nato,
Come volle il mio fato, o mia ſventura,
Non tra ſuperbe mura, o vane pompe,
(Quel, che ſpeſſo interrompe il viver noſtro)
Non di porpora, d' oſtro, o d'or coverto;
Ma com' uom, ch'era certo, ch'indi toglie
Quanto quaggiù s'accoglie e ſi raduna;
In modeſta fortuna, ed umil tetto
Sicur ſenza ſoſpetto mi vivea.
Più lungi non vedea, nè ad altro intento,
Ch'al proprio nutrimento. Oh vita lieta,
Mentre non ſpiacque al mio crudel pianeta.
Come dal Ciel ſi diede,
Entrai col manco piede in quella porta,
Onde non giova ſcorta per uſcire,
Ma chiuſa dal deſire e dalla ſpene,
Lieti nel duol ne tiene; e Donna amai
Leggiadra, e bella aſſai più, che pudica.
Deh perchè fai, ch'io dica, oh fier cordoglio!
Coſe, che dir non voglio in ſuo diſnore?
Quantunque intorno al core e neve, e ſmalto
In ſul primiero aſſalto dimoſtraſſi,
Come ſovente faſſi da ciaſcuna;
Come ella, e mia fortuna volle, in breve
E ſmalto ruppi, e neve dileguai.

(Laſſo che dir mi fai?) dirollo o taccio?
Rivolto in fiamma il ghiaccio, e ſpente l'ire,
Ch'al mio grato languire fean conteſa;
Della mia dolce impreſa ebbi l'amata,
A chiunque ama, grata e cara palma.
Ecco il dolor, ch'all'Alma apre la via:
Ecco la morte mia in queſto ſtato,
Ricordarmi la gioja, e'l ben paſſato.
Lieti feſtoſi giorni,
D'ogni vaghezza adorni; notti mie
Vie più chiare, ch'il die, ſpeſſo biaſmate
Per eſſer troppo grate, e troppo corte;
Avventuroſa ſorte, ſtelle amiche,
Ripoſate fatiche, grata noja,
Soaviſſima gioja, e dolce pena,
D'ambroſia e nettar piena; oh ſolo obblio
D'ogni tormento mio, care bellezze;
Oh ſoavi dolcezze, quali, e quante
N'ebbe mai lieto amante, o uom, che ſia;
Poichè la Donna mia da me vi tolſe,
Ditemi, chi v'accolſe? dove ſete?
In Flegetonte, o in Lete? Ahi Mondo cieco,
Qual ben durò mai teco? Or'odi, e nota,
Come l'inſtabil rota, ove era affiſſo,
Volſemi al cieco abiſſo, ov'or mi tiene.
Mentre godea il mio bene, e lieto io ſtava;
La fè, che mi moſtrava queſt'iniqua,

Vincea qualunque antica mai si scrisse.
Quante volte mi disse: Ah mar di gioja,
Quanto veggio m'è noja, e quanto ascolto,
Ove non è il tuo volto. Io ciò credea:
Miser, non m'accorgea, ch'il falso petto
Copriva altro concetto, altro desio,
Dando a nuovo amador quel, che fu mio.
Pensando a che vo' dirti,
Si sommergon gli spirti, e trema il core,
E per troppo dolore io mi confondo.
Deh, se senz'occhi al Mondo io fosse nato,
Quanto più fortunato mi vivea;
Poichè veder dovea quel, ch'ho veduto!
Ma sì largo tributo avrò da loro;
Che, se principio furo a tanto affanno,
Piangendo d'anno in anno in maggior vena,
Avran da far la pena col peccato.
Se 'l Ciel cangi il tuo stato, basti questo:
Non mi far dire il resto, non per Dio.
Perchè del esser mio pietà s'avesse,
Vorrei, ch'ognun sapesse il mio cordoglio;
Ma quel, per cui mi doglio, fosse occolto.
Anzi il contrario, stolto, par che preghi.
Quantunque ad altri il neghi, e tragghi appresso;
Negarollo a me stesso, a chi più tocca?
Benchè chiuda la bocca, e taccia il vero;

Tacerallo il penſiero? A che più 'l celo?
Così il ſapeſſe il Cielo, il mar, la Terra,
Quanto fra l'un ſi ſerra, e l'altro Polo;
E nol ſapeſſe io ſolo, di ciò triſto.
Così l'aveſſer viſto uomini e Dei;
E foſſe ſtato occulto agli occhi miei.
Ahi madre mal' accorta;
Poichè il veder m'apporta un sì gran pondo;
Perchè ſenz'occhi al Mondo non mi deſti?
Un dì ritrovo queſti. Oh pena atroce!
Già mi tronca la voce il troppo duolo.
La vite, da me ſolo amata e colta,
Vidi in altr'olmo avvolta, e 'n gioja e in pace:
L'edera mia ſeguace dal mio ſcinta,
E in altro muro avvinta i vaghi rami,
Ch'erano miei legami: e i torti paſſi
Vider queſti occhi laſſi, e non fu ſonno.
Da indi in quà non vonno altro, che pianto.
Il duol mi vinſe tanto in quel momento;
Che, della vita ſpento, e fuor de' ſenſi,
Non fer quel, che convienſi a tant'ingiuria:
L'Alma, per troppa furia alzata e moſſa,
Mandò per dentro l'oſſa un tardo orrore,
Ch'il natural calore a ſe raccolto,
Quaſi di vita ſciolto caddi a terra.
Laſſo, in qualſiſia guerra a chi ſi pente
Si perdona ſovente ogni altr'offeſa;

Ma chi l'iniqua impresa avvien che segua,
Come può dimandar pace nè tregua?
Nè già contenta ancora
D'aver spent'in un'ora ogni mia gioja,
Per farmi maggior noja andò più avante,
Ed al novello amante, a cui l'ingrata
Di se parte avea data, diede il tutto.
Crudele! è questo il frutto? e la mercede
Della mia cara fede questa è dunque?
Oh misero chiunque in donna spira!
Oh legge iniqua e dira, oh desir torto!
Senza che fusse morto il ver Signore,
Far nuovo possessore, e spogliar lui?
Qual rimane colui, ch'in mezzo ai campi,
Dopo a' coruschi lampi e'l tuonar spesso,
Cader si veggia appresso, ov'ei si trove,
Le saette di Giove; tal rimasi
Dopo gli acerbi casi io sconsolato,
Della terra gettato al duro grembo,
Ed avvolto d'un nembo oscuro e denso.
Mentre gli spirti, il senso ivano errando,
Quella parte cercando, ch'è più interna,
Per far mia voce eterna di querele;
La Donna mia crudele, e'l mio rivale,
L'onor posto in non cale, fuggir via.
Dove ella gisse via, dov'ella fosse,
Non so, d'allor che mosse l'empio passo.

In cotal guisa, lasso, fui deluso,
Dall' empia Donna escluso, e d' ogni pace.
Ma quel, che più mi sface, oh fato strano!
Cavai me con mia mano, e posi altrui
Nel giogo, dove io fui: giusto dolore,
La cui memoria il core ancor mi strugge.
Lasso, che l' Alma fugge dalle membra,
Ogn'or che si rimembra di quel giorno;
Nè trovo altro soggiorno, ch' il mio pianto,
Che mi consola alquanto, è sempre meco:
Che per gran lacrimar son quasi cieco.
Fil. Così cieco son'io,
Poichè l'almo Sol mio quì non riluce,
Ma di sua nova luce ha il Cielo adorno,
Facendo il breve giorno eterna notte.
Così fur svelte e rotte le radici
De' miei desir felici: l' alte cime
Del mio sperar sublime andar sotterra.
Così dal Cielo in Terra fu il mio salto,
Bench' il cader fus' alto, peggio fia:
Che la ruina mia non vede il fondo.
La bell' Alma dal Mondo dipartita,
Vago di cangiar vita tanto amara,
La patria a tutti cara abbandonai:
Nè da quel giorno mai ver' lei son volto,
Di neri panni avvolto, e di duol pieno,
Albergando al sereno il verde, il chiaro,

Ad ogni altro più caro, ch' a me ſteſſo.
Sconoſciuto, dimeſſo, afflitto, e vile,
Seguendo il duro ſtile, ch' allor preſi,
Cerco gli altrui paeſi diſperato:
Nè vo deliberato in parte alcuna;
Ma la cieca Fortuna, e 'l piè mi mena.
Ecco qual' è la pena, e 'l dolor mio.
Or vedi tu, per Dio, ſe giuſtamente
Sovra ogni altro dolente io mi querelo:
Dico, che ſotto il cielo ad uom non lice
Nomarſi più infelice. È più beato
Ognun di me: neſſun più ſventurato.

Alc. Per quella bella, e diſpietata Donna,
Ch' andar mi fa sì lagrimoſo e meſto,
Peregrin mio, ti giuro,
Ch' ora, che tue fortune ho ben notate,
Quant' avea di me duol, di te ho pietate.
Dell' altrui mal, quel ſolo
Ha compaſſion, che ſa che coſa è duolo.
Ma tra la tua pietade, e 'l mio dolore,
Mi ſcalda il petto un raggio di furore,
Udendo dirti, ch' il tuo ſtato è tale,
Ch' avanza ogni altro male.
Io dico, che non è, nè fu, nè fia
Morte più fiera, della vita mia.

Fil. Deh per pietà nol dire:
Ogni gran duolo infino al giorno eſtremo

Può divenir per la ſperanza ſcemo.
La cagion del tuo mal, mentre che vive,
Perchè mutar può ſtato,
Ti dà ſperar, non che di te ti prive;
Ma io dolente, cieco, ſconſolato,
Con qual ſperanza ſcemerò il martire?
S' oſcurato è il mio Sol, morto il mio bene,
Chi mi può dar più lume, o trar di pene?
Alc. Anzi la ſpeme è quella,
Ch' al mio lungo martir dà nutrimento.
Perchè non ha rimedio il tuo dolore,
Mancando ei da ſe ſteſſo, a tutte l' ore
Non può lunga ſtagion languirſi al vento;
Ma io ſon diventato un nuovo Tizio:
Che non ho fine al mio perpetuo eſizio.
Mai l' un di due da me non ſi divide;
E la ſperanza mi ritorna in vita,
Così la pena mia ſi fa infinita.
Fil. Acciò che d' ambidue
Qual ſia maggior ſi moſtri,
Paragoniamo inſieme i dolor' noſtri.
Ambe le Donne fer da noi partita:
La tua ſi fe d'altrui;
La mia laſciò la vita.
Tant' è dunque il tuo mal del mio men forte,
Quant' è men duol l'invidia, che la morte.

Alc. Un'è 'l giusto dolore,
Un'è 'l pensier, ch'a lagrimar t'invita,
Pensar, che la tua Donna è fuor di vita:
I miei son mille, e mille, e mille ognora;
Il ricordar quant'ho per lei sofferto;
Il guiderdon tanto contrario al merto;
E quel, ch'il mio dolor fa sempre nuovo,
L'ingorda gelosia, ch'ognor m'interna:
Ridurmi a mente il giorno,
Che, me lasciando, in man d'altrui si diede;
Mirar la rotta fede, e l'altrui frode;
Pensar sovente (ahi lasso) e chi sa, s'ora,
Se quel, per cui m'affliggo, altri si gode?
Quanti pensier, quanti concetti movo;
Tanti martir, tanti tormenti provo.

Fil. Amor, quand'egli alberga in cor gentile,
Quand'ha quel ben, che s'ama, qual s'in-
Per me l'intendo io tale: (tende?
Amar tuo bene, e disamar tuo male;
E ch'un medesmo duolo ambedue offende.
Or, se quell'idol mio, se quel tesoro
Veggio morir, non vuoi che mi sconforte?
Quanto è maggior d'ogni altro mal la morte,
Tanto convien che sia
Maggior d'ogni altro duol la pena mia.

Alc. Se non ti spiace il dire,
Il nome tuo mi sarà caro udire;

Che ſappia almen, partito che ſarai,
Dell'eſſer tuo, come del mio tu ſai.
Fil. Se la memoria, che 'l dolor m'ha tolto,
Non m'ha queſt'altro ancor poſto in obblio,
Filauto al tempo lieto mi nomava,
Allor ch'il Mondo, e me medeſmo amava:
Or che dolente e ſconſolato vivo,
E ſon del Mondo, e di me ſteſſo privo;
Qual ſia, non ti ſo dir: ch'ei non mi lice.
Ma vedo ben, ch', o miſero, o infelice,
Ben ragionevol ſia, ch'ognun mi nome;
Poichè, qual'è la vita, tal'è il nome.
Alc. Filauto mio, vuoi dunque,
Ch'io languiſca contento
Di quel, che a lui dà gioja, a me tormento?
Nol poſſo far. Quant'è 'l mio duolo immen-
Ogni volta ch'io penſo, (ſo,
Ch'io viva vita doloroſa ed egra;
E di quel, che m'attriſto, altri s'allegra?
Fil. Bench'il gioir ſia tolto,
Pur dell'amato volto
T'è rimaſa la dolce e cara viſta;
Ma io, che privo del maggior mio bene,
Di quanto il ricco Mondo in ſe ritiene
Coſa non veggio mai,
Che mi conforti ad altro, ch'a trar guaj,
E d'accreſcermi duol cagion non ſia;
Penſa qual'eſſer può la pena mia.

Alc. Ahi misero, e che dici?
Anzi il vederla a me dolente fora
Un' inasprir le piaghe a tutte l'ore.
E qual pena è maggior, qual duol più rio;
Ch' in mano altrui veder quel, che fu mio?
Fil. Ed io, qual fido amante,
D' ogni grave martir lieto vivrei,
S' il mio bel Sol splendesse agli occhi miei:
Che già molt' anni son, che di lui privo,
Per maggior duol, non già per viver, vivo.
Alc. Non è dolor sì grande,
Ch' a poco a poco il tempo via non mande.
Più antico essendo il tuo del mio dolore,
Convien che sia minore.
Fil. Anzi il contrario, per cagion, ch' io dica:
Perchè la piaga è antica,
Non è rimedio, che sanar mi possa:
Ch' il male è penetrato infino all' ossa.
Alc. Appaga il tuo cordoglio
Sol' in pensar, che, se da te si sciolse
Tua Donna, Dio, non uom, te la ritolse.
Fil. Ed io per ciò mi doglio:
Ch' allor' il mal più pesa,
Quando t' offende chi non teme offesa.
Alc. Per cortesia, Filauto,
Non m' esser nel contender più molesto;
Perchè a forza d' esempio, o di ragione,

Il mio dolor non cede: (de.
Ch'altro, che quel, che ſente, il cor non cre-
Qual rabbia, qual furore, e qual diſdegno
Puote agguagliarſi a queſto?
Veder'in man d'altrui quel guiderdone,
Di cui le mie fatiche mi fean degno.

Fl. Perch'il parlar t'annoja,
Riſpondi a queſto, e fia tal lite corta.
Vorreſti, che tua Donna fuſſe morta
Allor che nel tuo amor vivea coſtante,
Per non vederla in man d'un'altro amante?
Se dirai no, tu affermi, ch'il dolore,
Che vien da morte, ſia del tuo maggiore:
Se dirai sì, quel, ch'a lei noce, brami;
E bramando il ſuo mal, dunque non l'ami.

Alc. Avea più gran deſio
Di pianger ſol, che di contender teco:
Poichè Fortuna quì volſe guidarte,
Vaga ch'oggi il mio duol forſe s'eſtingua,
Laſciando del parlar l'alta conteſa,
(Coſa, ch'al mio dolor ſi diſconviene)
Delibero con l'opra dimoſtrarte,
Ch'il mio dolor'avanza le tue pene.
Non ſo, s'a tanta impreſa
La mano avrà l'ardir, ch'ebbe la lingua.
Io vo'dinanzi a te darmi la morte,
Perchè conoſca, che mia dura ſorte

M'adduſſe a tal, che forſennato e cieco,
Deſiando al mio mal porgere aita,
Stimai miglior la morte, che la vita.
Fil. Nè vincerai con queſto:
Che per finir' un duol lungo e mortale,
La morte è lieve male;
Anzi a chi vive in doglia (glia.
La morte è 'l maggior ben, ch' attender ſo-
Ond' io, per non moſtrarmi da te vinto,
Se fui ſecondo al detto ed al penſiero,
Sarò al morir primiero.
Così dal miſer corpo a forza ſpinto
Queſto ſpirto infelice uſcendo prima,
Al tuo fia ſcorta nel tartareo clima.
Alc. Or queſto non fia mai.
Rigido ferro, và, ſprigiona l' Alma:
Fà che di tante morti io porti palma.
Alma, và via, non ti doler: tu ſai,
Ch' un viver, come il noſtro, pien d' affanni,
Non ſperava altra fin dopo molt' anni.
Fil. Deh ferma per pietate;
E ſe ti moſſer mai lacrime e prieghi,
Fà, ch' oggi al pianger mio più non ſi nieghi.
Poichè noſtra avventura
Vagando n' ha congiunti in queſto boſco
Già deſtinato a noſtra ſepoltura,
Diſpoſti ambo al morire;
Fammi la vita mia prima finire.

Non ch' io contenda, e voglia nel dolore
Moſtrarmi vincitore;
Anzi mi do per vinto, e mel' conoſco;
Ma bramo andar per la medeſma via
A ritrovar la morta Donna mia.

Alc. Perchè morendo io prima,
Avendo in ciò bramato il fier deſio,
Mi dilettava; acciò ch' al morir mio
Non abbia nè diletto, nè contento,
Adempi il tuo voler: che tel' conſento;
E viſto il modo, onde tu pria morrai,
Potrò morir più fieramente aſſai.

Fil. Deh per mio amor, mentre cerchiamo il loco
Al morir noſtro comodo e ſecreto;
Come coloro, a cui il morir duol poco,
Andiam cantando alcun bel verſo lieto.
E ſe d' umana orecchia il loco è voto;
Alla Terra, ed al Cielo almen fia noto,
Quanto è contraria agli altri noſtra ſorte:
Che ciaſcun piange, e noi cantiamo in morte.

Alc. Forſe viſta la gioja,
Che n' apporta il morir, la Morte ria
Vaga del noſtro mal fuggirà via.
Ma come può fuggire?
Il viver può vietar, ma no 'l morire.
Comincia or ſu: ch' io preſto nel ſeguire
Non mi trarrò dal dire;

Sebben diſſona il ſuon, che gloria e fama
Non vuol dal canto, che la morte brama;
Nè a' ſenſi noſtri di morir' ingordi
Convien canto, ch' accordi.

Quì canta il Coro, aggiunta del Capriccioſo:

Amor, ſe ſei di ghiaccio,
Come puoi tu bruciar ſenza del foco?
Amor, ſe non hai laccio,
Stringer come potrai tu a poco a poco?
Nol crediate, amatori:
Che ſon lacci i ſuoi crini, e l'ali ardori.
Amor, ſe ſei tu affanno,
Come luſinghi il core, e nutri il ſeno?
Amor, ſe ſei tiranno,
Come hai tu l' occhio di dolcezza pieno?
State avvertiti, amanti:
Che nel miel' ave il fiel, ne i guardi i pianti.
Amor, ſe morte ſei,
Dimmi, come da te può uſcir la vita?
Se doni affanni rei,
Come ti puoi chiamar gioja gradita?
Sì sì, ch' ancide il core;
Ma la morte è vital, gioja il dolore.
Amor, ſe ſei tu foco,
Come pace puoi dare, e pene eſtreme?

Or dimmi, se sei gioco,
Come in un punto e vinci, e perdi insieme?
Si sì, giocate, o ardenti:
Ch'il perdere è piacer, foco i contenti.
Fil. A che più lungo indugio?
Or qui si ponga fine al viver nostro.
Ferro, di pianger mio solo rifugio,
Apri dell'Alma il tenebroso chiostro.
Eccoti il petto ignudo;
Ecco la via del core. Oimè dolente,
Il core ho detto? Ahi lingua sciocca e ria,
Or non sai, ch'ivi stassi la mia Diva?
Perchè, s'al Mondo è morta, in esso è viva.
Gitta, man' omicida, il ferro crudo.
Oh Sol degli occhi, e della vita mia,
Perchè so veramente,
Che qui con la sua man ti pose Amore,
Per non offender te, perdono al core.
Alc. Ben tenne lungo tempo
La fiera Donna mia nel mio cor regno;
Ma insieme col diletto
Sen'gio fuor del mio petto;
E sol nella memoria si riserba:
Che s'io credessi certo,
Ch'ella vi fusse; or come avrebbe ardire
La mano di ferire?
Or poichè fu sì altiera, e sì superba,

Che così fido albergo preſe a ſdegno;
Aprendo lui, farò l' anima uſcire;
Perchè conoſci aperto,
Ch' ella fu del mio cor sì dolce ſalma,
Che, partendo da lei, ſi parte l' Alma.

Fil. Or' ecco il mio ripoſo:
Queſt' alta quercia, della morte mia
Miniſtra e teſtimonio io vo' che ſia.
Non ti ſdegnar', o albero di Giove,
Di dare al corpo mio grato ſoſtegno:
Benchè ſia miſer peregrino indegno,
Non ti ſdegnar, mentre la carne langue,
Soffrir le macchie del mio ſparſo ſangue.
Forſe colui, che 'l tutto tempra e move,
Moſſo a pietà del caſo lagrimoſo,
Chi ſa, s' ancor potria,
Cangiato il volto, e l' invecchiate chiome,
Dar' a mia morte, e a te perpetuo nome?

Alc. Ed io, benchè diſpoſto
Era a trar l' Alma fuor del carcer cieco
Col duro ferro, e col mio propio braccio;
Or ſon contento di morir qui teco
Nell' arbor ſteſſo, e nel medeſmo laccio;
Perchè mirando i corpi morti noſtri
Chiaramente ſi moſtri,
Che ne fu data in ſorte
Egual doglia, egual vita, ed egual morte.

Fil. Alcinio, anzi ch'io moja,
Se non ti ſpiace, o duole,
Io vo' ridurmi a mente
Le divine bellezze, ch'avea ſeco
La bella Donna, per cui vivo cieco,
Non già con le parole,
Perchè troppo il morir prolungherei;
Ma col penſier, tacendo, dolcemente.
Non ch'io ſperi ſcemar' i dolor' miei;
Ma acciò, penſando quanto più fu in lei
La beltade, il valor, la leggiadria;
Tanto ſi faccia più la doglia mia.
Alc. Anzi io, ſe t'accompagno
Al duolo e al morir fiero,
Accompagnar ti voglio anco al penſiero.
Non per ripoſo, ma per dar più loco
All'inſtabil penſier, poſiamci al tezzo;
Ed io fra queſto mezzo
Vo' ricordarmi quanta feſta e gioco,
Quanta gioja e dolcezza ebbi giammai
Dal primo dì, che la mia Donna amai;
Acciò che rimembrando il ben paſſato,
Creſca l'angoſcia del preſente ſtato.
Fil. Deh taci lingua (ahi laſſo!)
Tutt' altro con ſilenzio ho trapaſſato;
Ma giunto a quei, che cieco m' han laſciato,
A voi, dico, occhi, dove Amor fea nido,

Io non posso affrenar la voce e 'l grido.
Oh lumi, oh stelle, oh Sol degli occhi miei,
Or, s'oggi vi mirassi anzi il morire,
Con quanta gioja l'Alma uscir farei!
Luce del mio pensier, ben posso dire:
Da che pose a voi Morte eterno velo,
Per me rimase senza Sole il cielo.

Alc. Lasso, ch'io pur passava
Senza querela, e senza pianto il tutto;
Ma ricordando il primo giorno, e l'ora,
Che la speranza mia produsse il frutto,
Tacer non posso, nè 'l parlar mi giova.
Oh fausto giorno, che spargesti fuora
I tesori d'amor gran tempo ascosti;
Qual lapillo sì candido si trova,
Che segnar ti potesse tal, qual fosti?
Oh fausto giorno, ond'io beato fui!
Oimè infelice, e quanto fu diverso
Da te quel dì perverso,
Che io vidi ogni mio bene in man d'altrui!
Due giorni posso dir, che fer mia guerra:
L'un m'alzò al ciel, l'altro mi spinse a terra.

Fil. Lasso, chi può tacere?
Orsù, comincià a dir; saziati, lingua,
Pria che la voce con la vita estingua;
Vaghi pensier, pingete con parole
L'alta beltà del mio oscurato Sole.

Alc. Ed io tacer vorrei.
Comincia, lingua mia, prima ch' io moja,
A raccontar' ogni paſſata gioja:
Però ſii accorta, ch'il parlar ſia tale,
Che raccontando il ben, non ſcemi il male.
Fil. Oh vaghe chiome, oh lacci del cor mio!
Non eran quei leggiadri e bei capelli,
Per dir' il ver, di color d'ambra, o d'oro,
(Come convien ch'in bella donna ſia)
Ma d'un mezzo fra 'l biondo, e 'l nero tinti.
Nè ti ſia meraviglia, s'eran belli:
Che, come l'armonia
Col variar di voci ha più dolcezza,
Così 'l candido volto, e 'l vago crine,
Dal bel color diſtinti,
L'un dava all'altro via maggior bellezza.
Alc. Oh terſo, puro, creſpo, e lucid' oro,
Quanta gioja provai,
Quante volte beato anco chiamai
Il giorno, ch'il mio cor fra te s'involſe?
E tu, cor mio, ch'il ver non mi giuravi,
Quando fra quei bei nodi lieto entraſti:
Che t'era un carcer tal sì lieto e caro;
Ch'il goder libertà pareati amaro.
Poich' altri ivi legando, te diſciolſe?
L'iniqua donna; o miſero, che fai?
Perchè non mandi agli occhi tanto umore,
Che piangan la mia morte, e 'l tuo dolore?

Fil. Oneſta e chiara fronte
Fra tempie di criſtalli e di diamanti,
Scudo di caſtità, ſpecchio d' amanti,
Dove ſovente ho letto (detto;
Quant' ho d' amor penſato, e quanto ho
Tranquille ciglia, anzi invittiſſimi archi
Nell' onde Stigie tinti,
De' cui ſtral' di mie piaghe in copia ſpinti
Porto ancor l'Alma, e'l cor, gli ſpirti carchi;
Ben sì può dir da chi più voi non mira:
Amor la corda e l'arco indarno tira.

Alc. Sincera e lieta fronte,
Oblique ciglia, (oimè, di che ragiono?)
In dir di lor conviemmi il tempo e 'l loco,
Che prima aperſe il mio coverto foco.
Io vidi al primo ſuono
Delle tremanti e rotte mie parole
Quella ſerena fronte perturbata;
Stringerſi in pieghe il bel ciglio raccolto,
Come orgoglioſo ſdegno pinger ſuole;
Poi ſubito cangiato,
Dipinto di pietà vidi il bel volto;
Onde mi ſe ſoavemente inſieme
Agghiacciar di paura, arder di ſpeme.

Fil. Occhi ſoavi: ahi laſſo, e che diſs' io?
Occhi, non occhi; e che? non ſo che dire:
Ancorchè dalla Terra io prenda ardire

Poggiar'al ciel; che fo? S'io dico, o ſtelle,
Mento: non fur giammai, nè fian sì belle:
S'io v'uguagliaſſi al Sol, nulla direi;
Perchè già l'ho viſt'io con gli occhi miei
Porſi di nubi un velo.
Che dunque dir potrei?
Perdonate voi ſteſſi il fallir mio,
Se non ritrovo il come:
Che la troppa beltà v'ha tolto il nome.
Alc. Occhi miei, che gran tempo
Dell'altezza d'amor portaſte il vanto,
Mentre benigna apparve in ciel mia ſtella;
Qual dolcezza era quella,
Quando al mirar de' lumi, onde ſempre ardo,
Si feano incontro l'uno e l'altro ſguardo?
E come in vetro appar quel dentro fuori;
Così negli occhi traluceano i cori.
Occhi, che gli occhi miei laſciaſte in pianto;
Se voi fuſte cagion del viver mio,
Or come ſenza voi viver poſs'io?
Fil. Chiare vermiglie guancie,
Ove ſovente ho viſto in ſpazio breve
Lucere il foco, e biancheggiar la neve.
Amor, la vita mia durerà poco,
Come già vedi, e ſai;
Ma ſe cent'anni ella fermaſſe il piede,
Per altra donna mai

Non baſtareſti a riſcaldarmi il core.
Com' eſſer può, ch' un' arda ſenza foco?
Come può deſiar' un, che non arde?
Poich' il vermiglio e candido colore
Nel volto del mio Sol più non riluce;
Tu non hai fiamma, ed io non ho più luce.

Alc. Care ed amate guancie,
Mentre fiamma e deſire
Eguale in noi s' acceſe,
Quante fiate (ahi laſſo)
Mentre che Amor di voi mi fu corteſe,
Tutto il ben, che gli amanti oggi traſtulla,
Poſto con quel, ch' ebbi io, ſarebbe nulla:
Or, che di voi ſon caſſo,
Tutto il martir, ch' è nell' eterno loco,
Al paragon del mio ſarebbe poco.

Fil. Bocca, che mille volte
Con l' armonia de' dolci e lieti accenti
Fermaſte in terra l' acque, in aria i venti;
Rubini, e perle, onde ſpirar ſolete
Quell' odorifera aura del bel fiato,
Che refrigerio all' ardor mio porgete;
E quel ſoave riſo,
Che mi moſtrava aperto il Paradiſo,
E mi facea beato;
Oimè, che nova fiamma il cor mi tocca!
Oſcura, e agli occhi miei gradita borca;

Poich' il

Poich'il parlar di te tanto mi noce;
Perchè non esce fuor l'Alma e la voce?
Alc. Bocca soave (ahi lasso)
Ove ne vo? Già cominciamo a entrare
Dell'amorose gioje al dolce mare.
Cor mio, allor di festa, or di duol carco;
Alma, che nel toccar de' bei coralli
Già foste per uscir, già foste al varco;
Misere labbra mie,
S'avvien che per dolor la lingua falle;
Chi potria dir quanto fu il nostro bene,
Quanta dolcezza corse per le vene?
Quel sempre caro, e fortunato dìe,
Ch'il primo bacio sì soavemente.
Oimè, oimè dolente!
Ove son' io, compagno di mia sorte?
Dammi la man, soccorri: io vado a morte.
Fil. Oh misera sventura!
Dunque mestier mi fia,
Pianger due morti nella morte mia?
Pensava ir prima; or mi convien seguirti.
Lasso, tu se'pur morto?
Il volto è tinto, gli occhi non han luce.
Vaghi dispersi innamorati spirti
Per quella Danna, ch'a fuggir v'induce,
(Posto da parte il ricevuto torto)

Se punto del ſuo nome vi rimembra,
Tornate, prego, alle laſſate membra.
Alc. Ah fiero, diſleale,
Cagion d'ogni mio male.
Fil. Deh car compagno mio,
Qual gran dolor sì ratto
T'avea di ſenſo tratto?
Ed or qual nuova furia
Ti ſpinge a farmi ingiuria?
Alc. Non m'adiro con teco,
Bench'abbi prolungato il mio gran ſcempio;
Ma di quel traditor malvagio ed empio,
Che del mio bel teſor mi poſe in bando.
Mentre le gioje mie giva narrando,
Già preſſo a dir quanto piacer mi porſe
Il primo bacio della Donna mia,
Nella mente mi corſe
Il modo, il loco, e l'ora,
Che toglier vidi altrui col mio gran duolo
Il ben, di cui credéa vantarmi ſolo.
Deh, s'in memoria eterna al Mondo ſia
La morte tua, non più, non più dimora:
Che tanto moro più, quanto più vivo.
Fil. Poichè la vita, e l'indugiar t'annoja,
Andiamo, Alcinio mio:
Che di morir non men di te deſio.

Alme, divine, e ſingular' bellezze,
Se di voi non ragiono,
Come penſai quando al principio fui;
Vi chieggio umil perdono.
Non crediate, ch' io taccia,
Perchè il parlar di voi forſe mi ſpiaccia;
Ma per dar fine al pianger di coſtui,
E per non far più lungo il mio tormento:
Perchè sì nove, tante, e tai dolcezze,
In dir di voi, correr nell' Alma io ſento;
Che ſi potrebbe far sì ardita e forte,
Che poi non avria forza in me la Morte.
Alc. Ecco il mortifer laccio,
Ad ambo i colli comodo e opportuno:
Il troncaremo, e prenda il ſuo ciaſcuno.
Fil. Meglio è laſciarne ambo annodati inſieme,
Perchè le parti eſtreme
Dal doppio peſo in giù tirate e ſcorte,
L' un ſia miniſtro all' altro di ſua morte.
Alc Ecco la palma e 'l lauro,
Ch' in ſegno di trionfo oggi mi danno
Il mio onor, la mia fede, e l' altrui inganno.
Crudel, s' in darvi il core
Fui ſol, ſe v' amai ſol', e ſe fui ſolo
Alle piaghe, all' ardore,
Al pianto, alle fatiche, ed alla fede;
Deh perchè non fui ſolo alla mercede?

S'al perder ſolo fui; perchè al guadagno
Mi giungeſte compagno?
E ſe compagno, ingrata,
Mi deſti al pro; perchè mel' togli al danno?
Quanto ſi ſcemerebbe del mio duolo;
Quanto la morte mi faria più grata,
Se, chi ſi vive del bel cibo mio,
Moriſſe, qual moro io!

Fil. Duolmi, che non ſei, laccio,
Di ferro, o d'altro; tal che lunghi tempi
Quì ne ſerbaſſi agli infelici eſempj.
Ma fà, vivo Signor, che 'l tutto vedi,
S'a pietà moſſo vuoi
Dar' ad alcun di noi
La ricompenſa della morte ſua;
Tal grazia ne concedi:
Quella catena tua,
Che vivi ne tenea legati e preſi,
Fà, che ne tenga morti quì ſoſpeſi.

Alc. Cara nemica mia,
Benchè per voi sì fieramente moja,
Non mi duole il morire;
Poichè peggio, che morte, è il mio martire.
Duolmi, che, morend' io,
Morran meco quegli occhi, che v' han viſto,
E che ſperavan di vedervi ancora:
Morrà la lingua, che parlò di voi,

E l'orecchie, che ſpeſſo v'aſcoltaro:
E, quel che più m'attriſta,
Morrà quel cor, ch'un tempo vi fu caro.
Ma benchè tanto duol troppo m'annoj,
Sperando, che vi piaccia il morir mio;
Lieto alla morte volo,
E col voſtro gioir tempro il mio duolo.

Fil. Vaghi ardenti ſoſpiri,
Che verſo il ciel'ognor ſpiegate l'ale,
Per giunger forſe ove il mio Sol riſplende,
Tornate giù: che là non s'apron porte
A coſa, ch'è mortale.
Se pur volar v'aggrada,
Prendete un'altra ſtrada;
Ite al Regno di Morte:
E ſe priego mortal da lei s'intende;
Fate, che venga il più che può veloce:
Che quanto indugia più, tanto più noce.

Alc. Un ſol penſier, morendo,
Mi fa parer la morte aſſai men forte,
Penſar, ch'io giunſi, ove ogni amante ſpera.
E s'il mio bel gioir' in pianto è volto,
Mi ritrovo in ſtato sì dolente;
Col ben paſſato tempro il mal preſente:
E ſe mia Donna altiera
Ciò far che l'amor mio non le ſia grato;
Non può far, che non ſia quel, ch'è già ſtato:

E s'ogni ben m'ha tolto;
M'è pur queſt'una gloria almen rimaſta,
Ch'io poſſo dire: Io fui: or tanto baſta.
Fil. Amor, quantunque io moja,
D'una coſa, morendo, ho lieto il core,
Non aver colto il frutto del mio amore:
Perchè quella fallace e lieve gioja
Saria qual'ombra, o nebbia dileguata;
Ma la bell'Alma ancor saria macchiata.
E forſe io ſentirei maggior dolore:
Che a quel pongon le tenebre più noja,
Che dalla luce viene;
E a quel più nuoce il mal, ch'ha tocco il bene.
Alc. Poichè di quà ſei lungi,
Donna crudel, la terra, l'aria, e'l Sole
Odano in vece tua queſte parole,
Pria che l'Alma infelice ſcioglia e ſvele,
Dando ſilenzio a tante mie querele.
Io ti perdono tutti i dolor' miei,
Tutte l'offeſe, e i danni,
La rotta fè, gl'inganni:
Nè ſol perdono a te, cui men dovrei;
Ma a ciaſcun'altro, onde più offeſo ſono.
Ad un ſol non perdono:
A me medeſmo, come a quel crudele,
Che, per amare altrui, ſon ſtato eſpreſſo
Traditor di me ſteſſo.

Fil. Ed io, fida mia ſtella,
Come colui, ch' offeſo non mi veggio,
Non ti perdono, ma perdon ti chieggio;
Perchè ſubitamente,
Che la bell' Alma tua vidi partita,
Dovea partir la mia da queſta vita.
Con le ginocchia chine, e con la mente,
Perdonami, ti prego, alma mia Dea,
Se non ſon morto allor, quando dovea.

Alc. Amor, ſe mai per caſo,
Mentre l'Alma d'altrui dovea dolerſi,
Irato contro te le labbra aperſi,
Come uom, che del ſuo mal ſi duole, e pere;
Chieggio perdon d'ogni paſſata offeſa.
Depoſto ch' avrà l' Alma il mortal velo,
Io non ti prego, che la mandi in Cielo;
Ma fà, che diſcacciata
Per le parti del Mondo vada errando,
Fin tanto che vagando
Un dì ritrovi la ſua Donna ingrata,
E faccia fede a lei del morir mio;
E quel ben, che vivendo ho perdut' io,
Cangiando miglior ſorte,
Goda l'anima mia dopo la morte.

Fil. Amor, ſe mentre io viſſi, benchè poco,
Per duolo, per ſciocchezza, e per furore,
T' offeſe mai la man, la lingua, e 'l core;

Benchè di ciò, Signor, non mi rammento;
Perdon ti chieggio, e del mio error mi pento.
Io non depongo la terrena ſalma,
Se non per ſeguitar la Donna mia.
Concedimi, Signor, che ſciolta l'Alma
Poſſa andare a trovarla, ov'ella ſia.
Ma ſe l'anima bella in parte regna,
Ove la mia di gir non foſſe degna;
Mandala al ſacro avventuroſo loco,
Ove ſepolto giace il ſuo bel viſo;
Ed ivi abbia l'Inferno, o il Paradiſo.

Alc. Cari, pietoſi venti,
A veder la mia morte forſe intenti,
Mentre al morir vi par ch'io m'apparecchie,
Portate, prego, alle benigne orecchie
Delle donne queſt' ultime parole.
Quantunque donna ſia
La cagion ſola della morte mia;
Di voi non fia giammai, ch'io mi lamenti:
Che, s'una fu crudele,
Qual ragion vuol, che d'altre io mi querele?
Quel, che da me ſi volſe, ancor ſi vuole:
Di voi ſon ſtato in vita, come moſtro;
Dopo la morte mia pur ſarò voſtro;
E penſand' oggi, che per donna io moro,
Dolor' alcun del mio dolor non ſento:
L'Alma eſce lieta, e'l corpo muor contento.

Poich' ogni impedimento è di lontano,
Và, fiero laccio, su i funebri rami;
Poichè piace al dolor fiero ed insano,
Che quel, che d' altrui s' odia, da noi s' ami.

L' *Anima della morta Donna chiusa nell' albero.*

Ferma l'ingiusto ardir, spietata mano:
Che non consente il Ciel quel, che tu brami.
Tornati indietro: non macchiar, per Dio,
Del non colpevol sangue l' arbor mio.
Alc. Ancor dunque entro agli alberi si serra
Chi cerca prolungar gli affanni nostri?
Fil. Ahi sorte disleal, fiera, e proterva,
In quante guise il tuo furor ne mostri?
L'An. Non più, miser', non più: ch' il Ciel pre-
A più tranquilla vita gli anni vostri; (serva
E se mi date orecchie, cose udrete
Troppo maravigliose, e troppo liete.
Alc. Allor saremo noi lieti e giocondi,
Quando sarem varcati all' altra riva.
Fil. Deh, s' è pur ver, che dentro rami e frondi
Un' Alma, o Deità si chiuda, o viva;
Oh tu, qualunque sei, che quì t' ascondi,
O Spirto umano, o boscareccia Diva;
Se pur non sei, qual' ombra dell' Inferno,
Venuta quì per farmi duolo eterno;

Se nè ferro, nè folgore, nè vento (mi;
Mai l'arbor tuo non tronchi, sfrondi, e fra-
S'al favor tuo concorra ogni elemento,
E sue bell'ombre ognun frequenti ed ami;
Poichè sol morte mi può far contento,
Lasciami quì morir fra questi rami:
Ch'ingiuria, non pietà, mi par che sia
Vietar la morte a chi morir desia.

L'An. Ombra infernal non son, nè Dea de' boschi;
Ma son colei, ch'un tempo: sai ben quanto.
Oimè, dunque esser può, che sì t'affoschi
La nebbia del dolor, l'acqua del pianto;
Ch'alla voce, ed al dir non riconoschi
Quella, che viva e morta amasti tanto?
Non conoscon l'orecchie la favella
Sì grata al core?

Fil. Dunque tu se' quella?
(Lasso, che s'apre il cor) dunque tu sei
La bella Donna mia, l'alma mia Diva?
Deh', s'egli è ver, fà degni gli occhi miei,
Che, qual tu sei, ti veggia, o morta, o viva.

L'An. No, no, pascer l'orecchie ben potrai;
Ma non la man, non la virtù visiva.

Fil. Dormo, o vegghio? se dormo, piaccia a Dio,
Che faccia sempiterno il sonno mio.
Se la preghiera mia non è superba,
Narrami almen, poich'il mirar non lice,
Se dal Mondo ti sciolse morte acerba.

Chi t'affrena quì dentro Alma felice?
Qual mio deſtin quì chiuſa oggi ti ſerba
A ritardar la vita mia infelice?
Ch'un tanto moſtro, ed un miracol tale
Eſſer non può ſenza voler fatale.

L'An. L'inviolabil fede, il caſto amore,
L'alta bontà, le lagrime, il martire,
Amici troppo cari del tuo core,
Poſcia che nacque in lui l'alto deſire,
Ebber nel terzo Ciel tanto vigore,
Che mi traſſer quaggiù, per impedire
La tua ſpietata e volontaria morte;
Non già forza de' fati, ovver di ſorte.
Di cerchio in cerchio il Sol luſtrando il cielo,
Già riſcaldò ſei volte i ſegni ſuoi,
Dal dì, che ſvelta dal mortal mio velo
Io laſciai lagrimoſi gli occhi tuoi.

Fil. Perdon, s'io tronco il dir. Deh per quel zelo,
Che a venir quì t'acceſe, dì, ſe puoi,
Qual fu la morte tua non nota mai.

L'An. Io viſſi poco, perchè troppo amai.
Altro non ti dirò; ma che ſi ſia,
Baſta che pure entrai del Ciel le porte;
E quella mente sì malvagia e ria,
Che fu cagion della non giuſta morte,
Vinta reſtò dall'innocenza mia
Al giuſto tribunal dell'alta Corte.

Fil. Qual celeſte Corrier, qual Nume ſanto
Portò nel Ciel novelle del mio pianto?
L'An. Poichè del mio morir l'ora fu giunta,
Sì come piacque alla pietà ſuperna,
Nell'empireo Ciel fu l'Alma aſſunta,
Ove nel ſuo Fattor lieta s'interna;
E d'ogni peſo uman ſcarca e diſgiunta,
Si gode quella ſede ſempiterna
In cui ragion non han, nè poſſa alcuna
Tempo, Morte, dolor ....
Fil. E che mi giova queſta morta vita,
Se teco ogni mio ben ſepolto giace?
L'An. Se coſa opraſti mai da me gradita;
Amami quì, mentre ch'al Ciel sì piace:
Non invidiar mia gioja alta infinita:
E, ſe pur ſenza me viver ti ſpiace;
Penſando al lieto ſtato, ove ſon'io,
Tempra la noja tua col gioir mio:
E mentre parlar meco in Terra puoi,
Il deſir di ſaper ſazia, ed adempi:
Dimanda pur, s'il ver'intender vuoi,
E di paſſati, e di futuri tempi.
Fil. Poichè mia morte turba i piacer' tuoi,
Donna, vivrò, benchè fra danni e ſcempi.
L'An. Rimembrando, ch'io ſon quella, ch'io voglio,
Col mio volere appaga il tuo cordoglio.

Fil. Ma dimmi, priego, Alma cortese e pia,
Del tristo viver mio quanti fian gli anni.
Alc. Poichè tua Donna il tuo morir desvia,
Lascia por fine a' miei gravosi affanni:
Ch' io non attendo, che la Donna mia
Mi venga a liberar, ma mi condanni;
Nè spero, che per lagrime, o per prieghi,
Il mio duro destin giammai si pieghi.
L'An. Deh cangia meta, Alcinio, e 'l desir fiero:
Ch' uom non si dee sfidar mai di sua sorte.
Alc. Io vo' morir, poichè morendo, spero
Trovar la vita ascosa entro la morte.
L'An. Oh misero, qual doglia, o qual pensiero
T' ha sì della ragion chiuse le porte?
Che sarà tal morir', altro ch' un volo
Di pianto in pianto, e d' un' in altro duolo?
Alc. Il maggior duol, che mi darà l' Inferno,
Sarà minor di quel, ch' al Mondo io porto.
L'An. Non senza grazia del Motor' eterno
T' ha il piè, senza pensarvi, oggi qui scorto:
Che, s' egli è ver quanto nel Ciel discerno,
Fia la tua vita lunga, il pianger corto;
Onde acquetando il duol, che ti molesta,
Ascolta, s' al mio dir fede si presta.
Alc. Oh degnamente cara al sommo Sole,
Perchè al tuo dir non debbo prestar fede?
Tal fusser state vere le parole,

Che l'iniqua mia Donna al vento diede,
Qual ſon le tue: che forſe tal ſi dole,
Che n'andria lieto; e tal gioir ſi vede,
Ch'avrebbe duol. Sicchè incomincia a dire:
Ch'io già comincio ad arder di deſire.

L'An. Vincer quantunque poſſa il tuo furore
Con più poſſenti e valide ragioni,
E ſconſigliar l'innamorato core
Con mille e mille a te care cagioni;
Io non vo'dir ſe non: Deh per mio amore
Cangia la voglia, e a viver ti diſponi;
Ed aprend'io del Ciel gli alti ſecreti,
Prometto far tuoi dì feſtoſi e lieti.

Alc. Alma gentil, benchè la parte interna,
Vie più che'l volto, a te ſia manifeſta;
Cagion non era a vincermi, ch'io ſcerna,
Più poſſente e più valida di queſta;
Perchè mirando quella fede eterna,
Quel vivo ardor, quella mercede oneſta,
Ch'al tuo fido amator moſtri ed apporte,
Non ti poſſo negar vita, nè morte;
Onde diſpoſto io ſon'a quel ti piace,
Al viver', al morir lieto ubbidirti.
Ma s'eſſer può, ch'in Terra trovin pace,
O tregua almeno i combattenti ſpirti;
Mentre nel carcer tuo l'anima giace,
Deh fà, ch'oggi per grazia poſſa udirti:

Moſtrami il modo, inſegnami il ſentiero,
Ond'io poſſa cangiar vita, e penſiero.
L'An. Alcinio, il Ciel non vuol, che tu ti lagni:
Queta gli alti ſoſpir, ſerena il volto:
Che pria ch'il Sol tre volte il carro bagni,
Sarai d'ogni martir libero e ſciolto;
E quel penſier, per cui t'affliggi e piagni,
In te morendo, in Lete fia ſepolto:
Non per volger del Cielo, o di pianeta,
Si vedrà mai tua vita, altro che lieta.
Alc. Dunque ha finito il corſo l'empia ſtella:
Sarò dunque giojoſo anzi ch'io moja?
E qual lieta ventura eſſer può quella,
Che m'apporti cagion di nova gioja?
Dimmel, ti priego, Alma beata e bella;
E ſe il mio dimandar forſe t'annoja,
Per Dio, non m'incolpar di poca fede:
Che a gran ſperanza uom miſero non crede.
L'An. Quinci i piè moſſi, non, quai prima, in vano
Non lungo ſpazio calcheran la terra;
Che giungerai nel fortunato piano,
Che tante grazie al ſuo bel ſeno ſerra,
Quante mai vide il Ciel, con larga mano:
Quì troverai l'eccelſa antica Terra,
Là dove il vincitor prima Anniballe,
Ai petti de' Roman diede le ſpalle.

Queſt' è la Terra al Ciel tanto gradita,
Ch' il nome di felice all' altre tolle:
Queſta è la Terra, ch' a ben far t' invita,
E per altri, e per ſe tanto s' eſtolle.
Non la potrai chiamar' altro, che vita;
Di tante grazie il Ciel' ornar la volle:
Quì ſi riſerba all' alte tue ruine
La lunga requie, e 'l non ſperato fine.
Due chiari illuſtri, e glorioſi ſpirti
Han per eterni e cari poſſeſſori;
Di cui, s' io deſiaſſi in parte dirti
Le troppo eccelſe lodi, e gli alti onori;
Il Sole, che ſen' vien, ſenza eſpedirti
Trarria dal mar la nova luce fuori:
Che chiaramente in queſti ſol traſpare
Quanto Natura, e l'Arte, e 'l Ciel può fare.
Quì lieto il viver tuo trapaſſerai,
Sotto il preſidio lor ſempre beato:
Non coſa batterà nojarti mai;
Sì ferma fia la rota del tuo ſtato;
Ed a quella crudel tolto ſarai,
Che t' ha sì lungamente tormentato:
Onde mi par, che ringraziar ben puoi,
Che a tanto ben riſerban gli anni tuoi.
Alc. Convien, che vero, e più che vero chiami
Tutto ciò, che da voi ſento narrarmi;
Ma ch' io viva nel Mondo, e ch' io non ami

La Donna mia, queſto impoſſibil parmi,
Ancorchè sì m'offenda, e mi diſami.
L'An. Alcinio, non temer, perchè quell'armi,
Da cui ſciolto ſarai, ſon sì poſſenti,
Che pon forzar le ſtelle, e gli elementi.
La bella Donna, ch'oggi il Mondo onora,
Quella a cui pare il Ciel non vide mai,
Con l'eterno valor, ch'in lei dimora,
In te ſpuntando de' begli occhi i rai,
D'ogni antico martir ti trarrà fuora
Il primo giorno ſol, che la vedrai.
Non dubitar: dà fede a mie parole:
Ch'impoſſibil non è quel, ch'il Ciel vuole.
Alc. Come fia queſto, Alma gentil? deh come
Di tanto alto ſperar mi leghi e vinci?
Ma ſe pur fia, deh fà, ch'io ſappia il nome
D'ambedue lor, pria che mi parta quinci,
Perchè ſovente con ſcoverte chiome
Chinato in terra ad onorar cominci.
L'An. L'un, perchè da Caliſto, e dal Ciel ſcende,
Dall'antica ſembianza il nome prende;
L'altra, da quella, ch'al ſuo caſto velo
Quel, che non cape il Mondo, avvolge e ſerra.
E sì come ella adorna, e illuſtra il Cielo;
Così coſtei fa bella ognor la Terra.
Appena la vedrai, ch'in caſto zelo
Fia volto il foco, e in pace ogni tua guerra;

E ſquarcieraſſi il velo antico e nero,
Che agli occhi tuoi tenea celato il vero.
Come il ſerpente l' invecchiata ſpoglia
Gitta, e la nova ſcopre al grato Aprile;
Così tu cangerai l' antica voglia,
Prendendo della vita un nuovo ſtile.
Nè giammai fiamma, nè penſier, nè doglia
Vivran dentro il tuo cor di coſa vile:
Ch' ogni ombra di viltà, che ſcorga altrove,
Col Sol degli occhi ſuoi ſcaccia e rimove.
E come il Sol, mentre la Terra mira,
E liete erbette, e vaghi fior produce;
Così coſtei, dovunque ardendo gira
De' ſuoi begli occhi la feconda luce,
Alti penſier, leggiadre voglie inſpira,
Ed al ſentier del Ciel n' alza e conduce;
E là, onde naſce il Sol, ove s' annide,
Altro lume non è, ch' infiamme, o guide.
Ma perchè mi convien laſciar la Terra:
Che di tornar' al Ciel' è tempo omai;
Perdona, s' il mio dir ſi ſtringe e ſerra;
E per concluſion queſto terrai.
Quante famoſe e belle gir' ſotterra,
Quante ne ſon nel Mondo, e fian giammai,
Ben ſi potran tener liete e gioconde,
Se ſaranno a coſtei terze, o ſeconde.

Fil. Oh qual' aura ſoave vienmi al volto!
Che prezioſo odor' è quel', ch' io ſento!
Il ciel, che dianzi era di nube avvolto,
Come è fatto ſereno in un momento!
E qual' alta armonia per l' aria aſcolto!
Oh grazioſo, oh angelico concento!
Che fiamma è quella, che coruſca lampi?
Par ch' il ciel rida, e che la Terra avvampi.
L'An. Queſto è il Coro degli Angeli, che viene
A riportarmi in Ciel con gioja e feſta;
Onde, ſenza indugiar, penſate bene,
Se nulla, anzi ch' io parta, a dir vi reſta.
E quanto puote il voſtro dir s' affrene:
Che già ſon per partirmi in aria deſta:
E ſe quel, che chiedete, non ſi nieghe,
L' albero in vece mia s' inchini e pieghe.
Però che di parlar più non mi lice,
Reſtate in pace; e tu, Filauto mio,
Drizza alla patria il piè; vanne felice,
E vivi ſenza me quanto vuol Dio.
Fil. E chi sì ratto, oimè, mi t' interdice?
Deh per quel ſanto ardor, quel voler pio,
Che a conſolar ti ſpinſe il mio gran pianto,
Senza darmi riſpoſta aſcolta alquanto.
Alma, di cui vuol Dio, ch' il Ciel s' adorni,
E reſti il Mondo oſcuro e tenebroſo;
Quantunque ſenza te ſaran miei giorni

E tutto il viver mio mesto e nojoso;
Benchè la patria, ove convien ch' io torni,
Per me vota sarà di tal ripòso;
Per ubbidirvi andianne; e se duol sento,
Vostra memoria avrò per nutrimento.

Al Sepolcro.

MArmo non già, ma l' universo Mondo
Resti sepolcro a queste membra belle:
Copragli il ciel, quant' egli gira a tondo,
E sian le torce sue tutte le stelle;
E in vece di memoria, orribil pondo
Resti l' eternità, che ne favelle;
E acciò vi sia più eterna sepoltura,
Pianganvi gli Elementi, e la Natura.

IL PODERE
DI LUIGI TANSILLO.

CAPITOLO I.

Io non so, se da scherzo, o da dovero
Voi diceste l'altrier su quella torre,*
Che per testa vi va novo pensiero;
E che'l giardin, che desiaste torre
Quì in riva al mar, più non v'aggrada, accorto
Dell'errore e del danno, ove s'incorre;
Ma in cambio di giardin (nel che v'esorto)
Voi vorreste incontrar villa, o podere,
Che a pro vi fosse insieme, ed a diporto.
Voi pensate da saggio, al mio parere:
Ch'egli è follia, che apporta penitenza,
Il comprar ne'terren' solo il piacere.
Io so, che a voi non manca provvidenza
In questo, e in altro, da far scelta buona,
E per ingegno, e per esperienza:

* *Il Tansillo dirizza il suo parlare a Giambatista Venere Maggiordomo di quel famoso Alfonso Davalos Marchese del Vasto, che morì in Vigevano dopo la battaglia di Ceresole.*

Che siete uom raro, e da gradir persona,
Non pur che 'l cerchio cinga il capo suo,
Ma che porti il camauro, o la corona.
Ma perchè si suol dir *nel caso tuo*
Proprio prendi avvocato; e suolsi dire,
Che *veggon più quattr' occhi, che non duo*;
E parmi d'ora in ora vederv' ire
Col venditore, e col notajo al fianco;
Io vi vo' col consiglio prevenire.
Nè vi debbo in quest' atto venir manco;
Sebben l' usanza il consigliar mi vieta
Uom, che nol chiede, oltra ch'ha il pelo bianco.
Se comparir da amico, e con moneta
Non posso, il che voi forse avreste a scorno,
Verrò con penna in mano, e da poeta.
E vi voglio insegnar tutto in un giorno
Quel poco, che in molt' anni m' ha insegnato
Il leggere, e l' udire, e 'l gire attorno.
Perchè in ogni atto, che non sia sforzato,
L' elezion ben fatta è quel, che importa:
Lasciamo andar quando da su vien dato.
Se va l' elezion senza la scorta
Del buon conoscimento, ella andrà male:
È un gir' al bujo là, 've 'l piè ne porta.
Ch' esser puote il podere in parte, e tale,
Ch' io nol torrei, se mi si desse in dono,
Non pur' a molto men di quel, che vale.

Ond'io vi moſtrerò quante, e quai ſono
(Pria che 'l danajo fuor di banco v'eſca)
Le parti, che richiede un poder buono.
E perchè 'l prezzo oltre al dover non creſca;
Io vi darò due documenti radi,
Che mai di compra fatta non v'increſca.
E vi dirò degli uomini, e de' gradi,
Col cui mezzo, e da cui l'aver fia leve
Coſa, che men vi coſti, e più v'aggradi.
Della memoria mai non vi ſi leve,
Che *nè poder, nè altro, che ſi cole,*
Comprar cupidamente unqua ſi deve.
Membratevi queſt'altre due parole,
Quando al vedere, e al patteggiar voi ſiete;
Che *ciò, che mal ſi compra, ſempre duole.*
Se 'l piè dall'orme mie non torcerete,
Fia 'l cammin buono; e non vi farà mai
Acqua torbida ber ſoverchia ſete.
Voi mi potreſte dir: Se tu non hai
Nè poder, ch'io mi ſappia, nè giardino;
Come trattarne, ed inſegnar ſaprai?
Stimate, ch'io ſia un pover Fiorentino,
Che regga ſcuola d'abbaco; e del mio
Non abbia da contar ſoldo, o quattrino.
Quel, che pria s'ha da fare, è il pregar Dio
V'indrizzi al meglio; come in tutti affari
Tor dee principio ogni uom prudente e pio:

Indi parlate a' pubblici ſenſari,
A' più ricchi e più noti contadini,
A' dottori, a' mercanti, ed a' notari,
Ch' han gli amici, e i clientoli, e i vicini.
Sapran, s' uom vender voglia, e quanto chieda;
E quai ſian le contrade, e quali i fini.
Quando ſaprete, ove il poder ſi ſieda,
Itelo a riveder non una, o due
Volte, ma dieci; e con voi altri il veda.
Sappiate di cui ſia, e di cui fue;
Guardatel tutto intorno, entro, e di fuora,
E nelle più ripoſte parti ſue.
Giova il vederlo più e più talora:
Che, s'è buono il terren, s'è vago il ſito;
Quanto il vedete più, più v'innamora.
Com' uom, ch'egli abbia a procacciar marito
A figlia bella, e ſola, e d'alta dote;
Con la lingua, e col piè ſiate ſcaltrito.
Sia preſſo alla città, quanto ſi puote,
Il poder, che cercate; e larghi, e piani
Siano i ſentier', che andar vi poſſan rote.
Comprar poderi, e che ne ſian lontani,
È un far dono a tre ſtati di perſone,
A ſervitori, a ſchiavi, ed a villani.
Però quel Moro ſaggio, il buon Magone,
Dicea: *Chi'l poder compra, immantinente*
Venda nella città la ſua magione;

Per mostrar, che 'l Signor non pur sovente,
(Il che non potrà far, s'è lunga strada)
Ma a qualunque ora esser vi dee presente.
S'è presso al mar sì, ch'uom per mar vi vada,
E del carro si vaglia, e delle barche,
Qual più gli è in destro; tanto più m'aggrada:
Ma sia, che bisogni ir, poich'uom si sbarche,
Duo tratti d'arco; e sia, ch'entrin le porte
E tregge, e carra, non che bestie carche.
Quanta utiltà pensate voi che apporte
Poder, ch'abbia sì comodi i viaggi,
Oltre al piacere, a cui gliel dà la sorte?
S'è lontan da città, sia tra' villaggi:
Che, chi vuol voi, per boschi non vi cerchi;
Nè il guardian tema di ladri oltraggi;
E possa ancor più agevolmente aver chi
Poti, e vendemmi, e zappi, ed ari, e falce;
Nè lungi, e caro altrui fatiche merchi:
E se la zappa, o 'l vomero, o la falce
Si rintuzzan; sia presso chi gli acconcie:
E s'abbian ferro, e legni, e pietre, e calce
Da far nuove opre, e da sarcir le sconcie:
E, se si paga il far de' tetti, o palchi,
Altrove a dramme; quì non monti ad oncie:
E fisici, e chirurgi, e marischalchi
Uom possa aver, quando il bisogno accade;
Nè lunga via per lor vada, o cavalchi:

Che 'l villan voſtro rade volte, e rade,
Per uom, che gli ſia d' uopo, o roba, od opra,
Laſci la villa, ed uſi alla cittade.
Pigra palude, che di nebbia il copra,
Non abbia intorno, o verde umor, che ſtagna,
E nociva aura ognor gli affiati ſopra.
Sieda alle falde, o al piè della montagna;
Che ſi poſſa goder viſta più bella,
E l'acqua accor, che le pendici bagna.
Ma non che tema a tempo di procella
Torrente, che ogni coſa affatto ſtrugga,
Porti le biade via, gli arbori ſvella;
Nè penda sì, che l'acqua ſe ne fugga,
Che d'aria vien; nè ve ne mora goccia,
Ma che la terra il più n'aſſorba e ſugga.
Nè gli ſtia ſu qualche ſcoſceſa roccia,
Che per tempeſta, che la ſmova, o crolli,
Col rotar giù de' ſaſſi talor noccia.
E s'egli è in pian, ſien campi aſciutti e molli:
Che ancor ſul piano eſſer può buono e bello;
Nè ſempre aver ſi poſſon monti, o colli.
Attendete, ch' egli abbia o queſto, o quello;
O il terren tutto ad una banda inclini,
O ſia per tutto egual, non a livello;
Che ed erto, e pian, ne' foſſi e ne' pendini
Non ſi faccia quel limo e quella borra,
Che uligine ſuol dirſi dai Latini.

Se umor non ha, nè 'l puote aver, che corra;
Abbial, che giaccia; ma ſian vene eterne,
Non sì profonde, che 'l villan le abborra.
Non m'appagan peſcine, nè ciſterne,
Or calde, or ſecche; ma vo' fonte, o pozzo,
Freddo di State, e caldo quando verne.
Oh ſe la Parca non aveſſe mozzo
Il filo della vita del gran Pietro,
Ch'ebbe sì in odio il viver rude, e ſozzo;
Chiare onde, e fredde più che ghiaccio, e vetro,
Avrian forſe e Pauſilipo, e ſant'Ermo,
Non pur la quercia, e'l ſalce, e i campi addietro.
Ameno, e colto ogni aſpro colle ed ermo
Fora quì intorno; ed acque avrian gli agrumi,
Per far dal caldo, e dal gelame ſchermo.
E chi non ſa, che le fontane e i fiumi
Son l'alme delle terre, e i fregi veri,
Come del ciel le ſtelle, e i maggior lumi?
E ſe aveſſe ſortito il buon Lettieri
Un ſecolo del noſtro men cattivo,
Quando in opra poneanſi i bei penſieri;
Avria la voſtra caſa oggi il ſuo rivo;
Ed ei, come a que' tempi era in coſtume,
Fora in pietre, e'n metalli ſempre vivo:
Poich' egli ebbe d'ingegno tanto lume,
Che ſcoperſe le vie maravigliose,
Che da Serino a Napoli fea 'l fiume;

Le vie, mille anni, e mille, e più, naſcoſe
Sotterra, in mezzo al ſaſſo, dentro i monti:
Che pur ſono a penſar mirabil'coſe.
Che fora il veder Napoli coi fonti
Così nel ſommo ſuo, come nel baſſo?
Altro ſaria, che aver Marcheſi e Conti.
Non, perchè ſia 'l terren fertile e graſſo,
L'aria abbia infetta, che i cultor funeſte;
Nè ſia magro ſabbione, o ſteril ſaſſo,
Perchè l'aria abbia pura: che ſon queſte
Due rie ſorelle; e ne dee far paura
Così la ſteriltà, come la peſte.
Non è sì ſcarſa, o povera Natura,
Che ambedue grazie un loco aver non poſſa;
. . . . . .
. . . . . .
. . . . . .
. . . . . .
. . . . . .
. . . . . .
E far, ch'ove egli ha 'l petto, volga il tergo.
Che ancor che non vi ſia vapor terreſtre,
Che l'aria ammorbi, ſon talora i venti,
Che fan le coſe or proſpere, or ſineſtre.
Non ſempre appare ai viſi delle genti,
Se 'l cielo è buono, o reo: che ſpeſſo, uſate,
Vivon ſane ne' luoghi peſtilenti.

Nè titol di ſalubre unqua gli date,
Se non è buon per le ſtagioni tutte;
E via più, che di Verno, anche di State,
Peſſimo è quel terren, benchè aſſai frutte,
Col qual biſogna, che ſi metta a gioco
La vita del padrone, e ſeco lutte.
Diſſi dell'acqua; dico ancor del foco.
Abbia il poder comodità di legna:
Che amendue fan biſogno in ogni loco.
Abbiala sì, ch'arda alla villa, e vegna
Alla città col carro il ruſtico uomo;
E 'l carbon ſempre acceſo vi ſoſtegna.
Voi d'altrui ſiete, e voſtro maggiordomo:
Sapete, ſe le legna oggi ſon care,
Più che 'l guaiaco d'India, e 'l cinnamomo;
E ſe quì ſenza bragia ſi può ſtare,
Quando ci ſoffia il vento di Rovajo;
Oltre ai biſogni, in che ſi ſuole oprare.
Venga la prima ſera di Gennajo
Coi ceppi e lauri ſuoi lo ſtuol ſelvaggio,
A chiedervi cantando alcun danajo;
E coi fiori la prima Alba di Maggio
A ſuon d'alta ſampogna; e porti in collo,
Per piantarlo in ſull'uſcio, intero un faggio.
E con le legna or v'arrechi uova, or pollo;
Or queſti doni, or quei, conformi al tempo;
O meni alto il ſuo carro, o baſſo, Apollo.

Susine, e fichi, ed uve al caldo tempo;
Nespole, e sorbe al freddo; e pere e poma,
Frutta da fargli onor più lungo tempo.
E stridano or sul carro, or sulla soma,
Leprotto, cavriol, porchetti, ed agni, (ma.
Quando il Verno ha più bianca e barba, e chio-
Benchè non entri al libro de' guadagni,
È dolce ad uom, qual voi, largo e gentile,
Dare, e dire a' Signori, ed a' compagni:
Questo è del mio podere o del mio ovile;
O ch' egli stesso a mensa sen' ricordi,
E 'l suo gli aggradi, e tenga ogni altro a vile.
La State beccafichi, il Verno tordi,
Che visco, o rete ne' vostri arbor prenda,
Da far di loro i più svogliati ingordi.
Importa assai, benchè nessun v' intenda,
Per comprar con men costo, e men periglio,
Saper chi sia 'l padrone, e perchè venda.
E vi vo' dare un saggio, alto consiglio,
Che mai Scrittore antico altrui non diede:
Cercate di comprar sempre da figlio,
Figlio, che sia di morto padre erede;
Se aver bramate un venditor cortese,
Che si toglia assai men di quel, che chiede.
Schivate di comprar d' uom, che v' intese,
E 'n farlo, abbia oro e diligenza posta:
Che allor val troppo ogni aspro e vil paese.

Però Nisida bella assai men costa
Al vostro, e mio Signore, a cui fortuna
Dovria far d'oro i sassi della costa;
O donar tutto a lui, raccolto in una,
Quanto tesoro in queste parti, e 'n quelle
Per le molte arche altrui sparge, e raduna.
So che le donne valorose e belle,
E le persone dotte e virtuose
Non si dorrian sì spesso delle stelle.
E Nisida, ch'or'è delle vezzose,
Che cinga il mar da Gadi a Negroponte,
Saria delle più ricche e più famose.
La qual, se in quei primi anni ebbe occhi e fronte
Dolci, come or, non paja strano a vui,
Che ardesse del suo amore il vicin monte.
Ma se a comprar s'avesse da colui,
Che prima la spogliò d'incolte vesti;
Per tre cotanti non saria di altrui.
Soglion dir quei sagaci uomini agresti,
Che *amor di figlio e d'arbore è sembiante*,
Qualora uom di sua mano il pianti, o innesti.
Se vi vien qualche giovane davante,
Cui siano appena i primi peli schiusi,
Che faccia il cavalier, faccia l'amante;
Non è bisogno allor, che da voi s'usi
Cotanta provvidenza; ma potreste
Comprar, come si dice, ad occhi chiusi:

E tanto più, se si fan giostre, o feste;
E 'l giovanetto a fregi, a pompe avvezzo,
Vuol cavalli, e staffieri, ed arme, e veste.
Comprate allor, se vi vendesse un pezzo
Di quei monti d' Ajerola, o di Scala:
Che, s' è aspro il terreno, è dolce il prezzo.
Benchè la compra non fa buona, o mala,
In quanto al mio parer, s' uom se n' appaga,
Il meglio, o 'l più, che 'l costo sale, o cala.
Purchè si pigli cosa buona, e vaga;
Ancor che sian talor cari i partiti,
Con quel si compra, che di più si paga.
Trovo un' errore, e d' uomini infiniti,
Che non s' emenderian del creder loro,
Se fosser, come eretici, puniti.
Che si debban comprar, voglion costoro,
Possession deserte, e d' uom mendico
E pigro, acciò s' avanzin col lavoro.
E di qui nacque quel proverbio antico,
Ch' è tra noi: *Magion fatta, e terra sfatta.*
Ed io tutto il contrario oggi vi dico.
Il buon Censore, ed altri, che ne tratta,
Conchiudon, che cercar terra ben colta
Non men si debba, che magion ben fatta.
E che faccenda più dannosa e stolta
Non si può fare, e dove uom più s' inganni,
Che possession comprar caduta e incolta.

Non è meglio (lasciamo ir gli altri danni)
Goder dal primo giorno il ben già fatto;
Che quel, che s'ha da fare, attender gli anni?
Da terra ben nudrita se n'ha ratto
L'usura in mano, e l'utiltà vien certa;
L'altra è dubbia, e dannosa al primo tratto.
Chi vuol pigliar possession deserta,
Piglila ch'ei non abbia ancor la gota
Della prima lanugine coperta;
Ma chi con quattro croci il dì si nota
Del suo natale; o se ne stia digiuno,
O la cerchi ben lieta, e sulla rota.
Più vi vo' dir: Sappiate ad uno ad uno
Quai frutti v'ha da chi gli ha colti, o visti;
Nè vi caglia il parer troppo importuno.
Perchè, se tutti son cattivi, o misti;
Bisognan doppie spese, affanni doppi,
A porvi i buoni, ed a sbandirne i tristi:
Ch'or nobil ramo a tronco vil s'accoppi;
Or questo arbor si taglie, or quel si sterpe;
E si accasin di nuovo or gli olmi, or gli oppi:
Che veder vite, che per arbor serpe,
Non puon gli occhi soffrir de'buon padroni,
S'ella non è di generosa sterpe.
Ma che le viti, e gli arbori sian buoni,
Se con misura ed arte non fur posti;
Ancor che sian ben colti'n lor stagioni,

Rende poco il poder, benchè assai costi:
Che l'una pianta all'altra si fa guerra,
Se più, che non dovria, s'appressi, o scosti
L'una all'altra. Qualor nell'ordin s'erra;
L'aria, e l'aura, e la Luna, e 'l Sol si toglie;
Nè forze a tutte ugual può dar la terra.
Il che nuoce di lor fino alle foglie;
Oltra che non dan mai quanto han promesso,
E quel poco men buon, ch'indi si coglie.
Pria che 'l poder sia nostro, non solo esso
Noi dobbiamo e mirare, e squadrar bene;
Ma ancor le terre, che gli stan da presso.
Perchè, se quelle splendon, ne dan spene,
Anzi certezza, che sia buono il clima.
Sappiasi ancor l'uom, che vicin si tiene.
E quai siano i vicini inquirer, prima
Che gli alberghi, o i poderi abbiam noi tolti,
È di momento assai più, ch'uom non stima.
E vi potrei contar popoli molti,
Che, per fuggir vicini ladri, infidi,
Si son da più contrade insieme accolti;
E dalle patrie lor, da i dolci nidi
In volontario esilio si son messi,
Nuove terre cercando, e nuovi lidi.
Nel principio del Mondo fur concessi
Agli animai da Dio quei privilegi,
E quei doni, che chiesero egli stessi.

Come nuovi vaſſalli a nuovi Regi,
Gran popolo di loro ivi convenne,
Quali ai comodi intenti, e quali ai fregi.
Tra gli altri la teſtuggine vi venne,
E chieſe il poter ſempre, o vada, o ſeggia,
Trar ſeco la ſua caſa; e 'l dono ottenne.
Dimandata da Dio, perchè gli chieggia
Mercè, che a lei più grave ognor ſi faccia:
Non è, diſs' ella, ch' io 'l mio mal non veggia;
Ma vo' piuttoſto addoſſo, e ſulle braccia
Tor sì gran peſo tutti gli anni miei,
Che non poter ſchifar, quando mi piaccia,
Un mal vicin. Che dunque dir potrei
De' tempi noſtri, ſe da quei d' Adamo
Già s' ebbe tema de' vicini rei?
Ma acciò che quel poder, che noi cerchiamo,
Innanzi che ſi trovi, non ne ſtanchi,
Ripoſiamoci un poco, e poi torniamo:
Ch' avrem più forza al piè, più lena ai fianchi.

CAPITOLO II.

SE per cercar talor picciola lepre (vento,
Uom va più miglia al freddo, all'acqua, al
E guata, e scuote ogni solchetto e vepre;
Per trovar' il miglior d'un'elemento,
Non vi gravi il seguirmi per via lunga,
E un dì sudar, per riposar poi cento.
Benchè vi paja spron, che poco giunga,
Il doversi spiar come sian fatti
Quei, che limite, o siepe a noi congiunga;
E benchè esaminar degli altrui fatti
Impaccio sia, che rado utile apporti,
S'uom di servigio, o matrimon non tratti;
Nessun potria pensar quel, che gl'importi
L'aver, se prima non ne viene a prova,
Buoni vicini, o rei, debili, o forti.
Il reo vicin mi noce, il buon mi giova:
Col povero ho speranza d'allargarme;
E 'l ricco fa, ch'uom passo non si mova.
Se 'l poder compro per talor quetarme;
Se ho mal vicino, a capo, al letto, al fianco,
La notte e 'l dì convienmi tener l'arme.

Sia fertil quanto uom vuol; se a destro, o manco
Qualche Autolico stammi, o qualche Cacco,
Non vale il mio poder la metà manco.
Ruba a Pomona, a Cerere, ed a Bacco:
Non teme di minacce, nè d'accusa,
Purch'empia in terra altrui la corba, o il sac-
Non giova villa d'ogn'intorno chiusa, (co.
Nè diligenza d'uomini, e di cani
Contro le insidie, che 'l vicin vostro usa.
Gallina, che dall'uscio s'allontani,
Più non vi riede; e chiami pure, e pianga
La villanella, e battasi le mani.
Aratro, o giogo, o rastro, o marra, o vanga,
Qual sia di ferramenti, o di legnami,
Non fidate che fuori si rimanga.
Or svelle viti, or pali, or tronca rami,
Or' albero per foco, o per altri usi;
Nè lascia intatti i prati, nè gli strami.
Fura i legumi ancor ne' gusci chiusi;
Nè de' frutti primier', nè de' sezzai
Sostien, che 'l padron doni, o per se gli usi.
Nel suo terren non mette piè giammai,
Che danno non incontri; e guardia e cura
N'abbia a sua posta, e d'ogni tempo assai.
Chi per sua colpa, o per sua rea ventura
S'accosta a' rei vicini, o si raffronta,
Sempre ha l'oste alle siepi, ed alle mura.

D'un Signor Greco, e ſaggio, ſi raconta,
Che facendo una ſua poſſeſſione
Por ſotto l'aſta al prezzo, che più monta,
Comandò, che gridaſſe anco il precone,
Ch'ella avea buon vicin: quaſi ciò ſtimi
Non men, che l'altre qualità ſue buone.
Se ho reo vicin, quai mura sì ſublimi
Faran, che ſin nel letto non m'aſſalte?
Qual legno, o ferro è, che non apra, o limi?
Abbia il poder le ſiepi e folte, ed alte,
Gli argini, o i foſſi, o gli ſteccati, o i muri;
Sì che beſtia non v'entri, uom non viſalte.
I termini più ſaldi, e più ſicuri
Delle poſſeſſion, ſon gli arbor ſteſſi:
Ch non ho tema, ch'uom gli ſmova, o furi.
Però chi vi pon pini, e chi cipreſſi,
Che ſono alberi rari, ed immortali;
Nè giudice biſogna ove ſon'eſſi.
L'uve, e le biade ſon le principali
Ricchezze ne' poder, che denno averſi;
Come il ber', e'l mangiare han gli animali.
Benchè abbia intorno a ciò parer diverſi:
Chi vuol, che ſian le prata, e le difeſe;
Chi le vigne, e chi gli orti d'acqua aſperſi;
Io, che tratto di queſti del paeſe
Tra Liri, e Sarno, e le montagne, e l'onde,
Laſcio le altrui diſpute, e le conteſe;

I quai ſon ricchi d'arbori, e di fronde,
Più che di piante, e d'erbe quaſi tutti;
Le prime parti al vino, e le ſeconde
Do al grano. D'ogni ſpezie poi di frutti
Abbian, che aver ſi poſſa, e più, e meno,
Come più da quel clima ſon produtti.
Non produce ogni coſa ogni terreno:
Convien che ſua natura ogni terra abbia,
E pari all'eſſer ſuo ſe l'empia il feno.
Che s'uom voleſſe non lontan da Stabbia
Arare, e ſementar', e metter grano; (bia;
Ch'è tutto or ghiara, or pietra arſiccia, or ſab-
O in quel d'Averſa, e Capova, e Giuliano
Piantar granata, mandorle, ed olive,
Ch'è sì fecondo, fora un penſier vano.
La vite è quella, che più rende, e vive
Su queſte noſtre terre a Bacco ſacre,
Sian campi, o monti, o poggi, o valli, o rive:
Se non ſe alquante paludoſe, o macre,
Poco abili ed all'uve, ed alle biade,
Che l'une e l'altre fan deboli e macre.
Vorreſte voi ſaper, delle contrade,
Ch'ha qui d'intorno, qual miglior mi paja;
E intender la cagion, perchè m'aggrade?
Ove adombra Veſevo, e là ver' Baja,
Oh i dolci colli, oh le campagne erboſe,
E per le tina fertili, e per l'aja

Le comparazion ſono odioſe,
E con quei maggiormente, ch' han del groſſo,
O che aman troppo le lor proprie coſe.
S'io cerco l' altrui grazia il più che poſſo,
Non vo', con far de i luoghi differenza,
L'ira recarmi de' padroni addoſſo.
Una coſa dirò, che coſcienza
Mi sforza a non tacerla; e con perdono
Di lor, cui tocca e ſpiace la ſentenza.
Perdoni il Sangro, il Manſo, il Macedono,
E gli altri tutti, o ſian gentili, o rudi,
Se in quel, ch' io dico, offeſi da me ſono.
Ogni uom tre luoghi di fuggir ſi ſtudi,
Che ſon dannoſi, e diſagiati, ed egri;
L'Acerra, e Fuoragrotta, e le Paludi.
Per quella polve, e quegli orror' sì negri,
S'io aveſſi ver' Cuma il mio podere,
Io ſtarei a non irvi gli anni integri.
Oltre ai danni, ch' egli han dalle galere,
I cui ſpirti dannati a ſuon di ferro
A ſradicar le ſelve vanno a ſchiere;
Svellon gli arbuſti, non che l'orno, e 'l cerro.
Sto talor nel balcon; ſento le torme:
Per non vedergli, o mi fo indietro, o 'l ſerro,
È pur gran fatto; e Napoli ſi dorme;
Nè ſi vede uom deſtar, che cerchi mezzo
Da moderar licenza così enorme.

Ho corſo quaſi tutto il mar di mezzo:
Tutte l'iſole ho viſto, e tutti i lidi,
Ch'egli ha da i lati, e che gli ſtanno in mezzo;
E in parte mai dar' Ancora non vidi,
Ove la turba vil di forca degna
Nel gire a' danni altrui tanto oſi e fidi;
Smonti in Sicilia, in Corſica, in Sardegna,
In Liguria, in Provenza, e 'n Catalugna;
E coglia i frutti altrui, tronchi le legna.
Non vo', ch'uom corra al ferro, o venga a pugna;
Ma preghin chi 'l può far quei, che dan voti,
Che freni arpie, ch'han sì rapaci l'ugna.
Che peggio potrian far Svizzeri e Goti
Ne' campi de' nemici e de' ribegli,
Che quì fanno oggi i noſtri galeoti?
Non ſpero, che in ciò Napoli ſi ſvegli,
Poichè in coſa maggior l'aggrava il ſonno.
„ Le man le aveſs' io avvolte entro i capegli!
Torniamo al campo. I riechi, qualor vonno,
E con la vigilanza, e con la borza
Ogni aſpro ſcoglio fertile far ponno.
Onde taſtar biſogna oltra la ſcorza
Il terren, che a veder voi ſiete addutto;
Che ſia buon per natura, e non per forza;
E quando anco ſia tal; che per far frutto
Non richieda molt' oro, opra, e fatica:
E queſta parte grava a par del tutto.

Quella nobil Romana gente antica,
Tanto lodata in proſa, e'n verſo, e 'n rima,
Che fu dell'arte ruſtica sì amica,
Queſto era quel, che inveſtigavan prima,
Se terra egli comprar volean talora;
E queſto de' più ſcaltri oggi ſi ſtima.
Nè cerco già, nè vo', che ſia tale ora,
Qual fu la terra nell'età dell'oro.
Oh fortunato chi naſceva allora!
Che ſenza ſeme altrui, ſenza lavoro,
Per ſe ſteſſa abbondante e fertil'era,
E dava a quei mortali il viver loro.
O ſia, qual degli Eliſi la riviera,
Ove ogni anno il terren frutta tre volte;
E v'ha perpetuo Autunno, e Primavera.
Baſti che ſia, ch'ella ſi fenda e volte
Senza ſudor ſoverchio d'uman viſo;
Nè le ſpeſe ſormontin le ricolte.
Da che gli uomini in Cielo, e in Paradiſo,
L'un furò 'l foco, e l' altro colſe il pomo,
Volgendo in pianto il proprio, e l'altrui riſo;
Fe Dio compagni eterni al miſer'uomo
I morbi, il mal, le cure, e le fatiche;
E fu 'l furto punito, e l'ardir domo.
Onde abbia, quanto vuol, le ſtelle amiche;
Biſogna, ch' uom patiſca in tutte etadi,
E con ſudor ſi paſca, e ſi nodriche.

Ma vi ſon poi le differenze, e i gradi:
Cui più, cui men ne tocca; e tuttavia
Son color, che n' han poco, e pochi, e radi.
Vuol Dio, che ſtato ſotto il Ciel non ſia,
Ove uom s'acqueti; e men chi ha miglior ſorte;
Nè ſenza affanno abbia uom quel, che deſia.
Un ſaggio contadin venendo a morte,
Acciò che i figli in coltivar la terra
S'eſercitaſſer dopo lui più forte:
Figli, lor diſſe, io moro; ed ho ſotterra,
E nella vigna il più de' beni aſcoſo;
Nè mi ſovvien del ceſpo, ove ſi ſerra.
Morto il padre, i fratei ſenza ripoſo
A zappare e vangar tutto il dì vanno,
Ciaſcuno del teſoro deſioſo.
La vigna s' avanzò dal primiero anno;
E i giovanetti inteſer con diletto
Del provido vecchion l'utile inganno.
Aveva un buon Romano un poderetto,
Dal qual traea più frutto, che da i grandi
Non traean quei da canto, o dirimpetto.
Nè baſta all'altrui invidia, che dimandi:
Ond' è, che tanto renda il poder tuo,
Che è tal, che un manto il copre, che vi ſpandi?
Ma accuſandol più d'uno, e più di duo,
Dicean, che con incanti, e con malie
Le biade altrui tirava al terren ſuo.

Venne a giudicio il destinato dì,
Che si dovea por fine alle tenzoni,
E scoprir l'altrui vero, e le bugie.
Il buon' uom, per difender sue ragioni,
Al tribunal de i giudici prudenti
Non menò nè dottori, nè patroni:
Recò tutti i suoi rustici strumenti,
E tutti i ferri, ond' il terren s'impiaga,
Ben fatti, e per lungo uso rilucenti;
Suoi grassi buoi, sua gente d'oprar vaga.
Questi, disse, (già posti in lor presenza)
Son gl'incantesmi miei, l'arte mia maga.
Le vigilie, il sudor, la diligenza
Trar quì non posso, come fo di questi;
Benchè dell'una io mai non vada senza.
Subito, senza dar luogo a protesti,
Ed a calunnie, o porvi indugio sopra,
Dichiararon lui buono, e quei scelesti:
E la sentenza fu, che più può l'opra
Nel terren, che 'l dispendio, ch'ivi fassi;
E tanto val poder, quanto uom v'adopra.
D'oprar dunque in sul campo uom mai non lassi:
Che 'l frutto è il ver tesor sotterra posto;
Non però tanto, che 'l dover trapassi.
Terren fecondo per molt'opra e costo,
Sembra uom, che ben guadagni, e spenda largo:
Che al fin più ha speso, che non ha riposto.

Qui biſognan, direte, gli occhi d'Argo,
Perchè del tutto a tempo io mi ravvegga;
Non già quando aro, o pianto, o il ſeme ſpargo.
Or' io v'inſegnerò, come ſi vegga
La buona terra, e come ſi conoſca;
E qual per grano, e qual per vin s'elegga.
La miglior terra, che ſia negra, o foſca
Vogliono, o bigia: e in queſto avvien che s'erre:
Che ancor nelle lagune ella s'infoſca.
Conoſcer ſolo ne' color le terre,
È proprio un giudicar gli uomini al volto.
Non ſempre al volto appar quel, che 'l cor ſerre.
Quel, che importa, è ſaper, s'è raro, o folto
Il terren; graſſo, o magro; dolce, o amaro;
Grave, o leggier, pria che da noi ſia tolto.
Per farvi dunque a certi indizi chiaro
Qual'e' ſi ſia, e quando è da ſperarne
Che ubbidiſca al villan, quantunque avaro;
Dirò qual prova voi potrete farne;
E, s'egli è pingue, o ſecco; raro, o ſpeſſo;
Salſo, o ſoave, alta certezza trarne.
Caviſi un pozzo: del terreno ſteſſo,
Onde pria ſi votò, poi ſi riempia
Co i piè da ſu ben' adeguato e preſſo.
Se 'l terren manca, e che qual fu, non v'empia,
D'eſile e ſciolto darà ſegno aperto
All'occhio ben' accorto, che 'l contempia.

Ma, se 'l fosso ripieno e ricoperto,
Fuora n' avanza, che non possa accorlo;
Che denso e fertil sia, credete certo.
E se 'l pozzo s'adegua a par dell'orlo,
Nè fuor cresce il terren, nè dentro scema;
In grado di mezzan potrete porlo.
Bagnata gleba, uom con man tratti e prema:
Se invesca, e tra le dita ella s' attacca;
Di terra magra non abbiate tema:
O se avventata a terra non si fiacca,
Ma tutta insieme affissa ivi si resta;
Da vomer grave non sarà mai stracca.
Per prova del sapor, vil sacco, o cesta
S'empia di terra, e là, dove più avversa
Ella vi pare, ed al fruttar men presta,
E d'acqua dolce ben da su cosperse,
Premasi il cesto, o il sacco, onde trapela
L'umor, che fuora a larghe goccie versa:
Indi purgato da stamigna, o tela,
In un vaso, qual vin, fatene il saggio;
E il sapor della terra ei vi rivela.
S'egli ha del dolce, può comprarla uom saggio;
S'è amaro, o salso, al suo Signor potrete
Dir: Frate, addio: che sete più non haggio:
Che estinta m'ha questo licor la sete
Del poder vostro, che m'avea sì acceso,
Qual fontana d' Ardenna, o rio di Lete.

S' ella è grave, o leggiera, al proprio peſo
Conoſcer puote uom, che non ſia cultore,
Che n' abbia alquanto in ſulla palma preſo.
Lieta terra ſi ſcopre anche all' odore,
Qualor ſi rompa, e il vento gli preſti ala;
Ma che l' odor ſia ſuo, non d' erba, o fiore:
Simile a quel, ch' ella ha, quando il Sol cala
Là, 've l' arco del ciel pon le ſue corna,
O che dopo gran ſecca molle eſala,
Quando ceſſa la pioggia, e il ſeren torna.
Così ſuole odorar nel novo ſolco
Terra molti anni d' alti boſchi adorna,
Poichè gli ſvelſe ed arſe il buon bifolco,
E in lei fece col vomero le piaghe,
Che fe Giaſone in ſul terren di Colco;
E dove augelli, e ſerpi, e fiere vaghe
Avean lor caſe, or nudo campo s' ara,
Perchè il padron d' altro, che d' ombre, appa-
Daran le terre ed uve, e biade a gara, (ghe.
Se ben partite elle ſaran tra i dui,
La ſpeſſa a Cerere, a Lieo la rara.
Ma tante prove far ſul campo altrui
Come ſi può, che non ſen' rida, o ſdegni
O il ſuo Signore, o chi vi ſta per lui?
Vorreſte dunque, ch' io vi deſſi ſegni,
Che a torli l' occhio ſol foſſe baſtante,
Senza tanti ſtrumenti, e tanti ingegni.

Mirate l'erbe, gli alberi, e le piante,
Che per se stesse in quel terren son nate,
O che altrui man le semini, o le piante:
Ch' elle vi potran dir la veritate;
E meglio assai, che astrologo, o profeta,
Promettervi abbondanza, o steriltate.
Se l'erbe liete son; la terra è lieta;
Steril la terra, se fia arsiccia l'erba,
E scemo ciò, ch' indi si coglia, o mieta.
E se l'arbore è grossa, ampia, e superba;
O se ha picciolo il tronco, i rami angusti;
Mostra, ch'è tal chi in se li nutre e serba.
E quanto più van verso il ciel gli arbusti,
Più vien giù l'uva amabile e benigna,
E più sinceri e generosi i musti.
Il calamo, il trifoglio, e la gramigna,
Il giunco, il bulbo, il rucco, terren grasso
Mostrano, e più da campo, che da vigna.
Ove l'edera negra, il peccio, e 'l tasso
Appare, non curate di tentarla:
Ch'è terra fredda, e steril più, che sasso.
Terra simile a legno, che si tarla,
Non pur, che non vogliate, io vi consiglio;
Ma che 'l piè non si degni di calcarla.
Terren, ch' ha polve d'or, terren vermiglio;
E ghiara, e sabbia, e creta, e tufo, e selce,
Non bisogna a schifargli altrui consiglio.

Il mirto,

Il mirto, il roſmarin, l'ogliaſtro, e l'elce
Moſtran terra amiciſſima all'ulivo;
L'ebulo al pane; al buon licor la felce.
Ogni terren, quantunque aſpro e cattivo,
È ad uſo uman, purchè nel ſuo ſi fermi,
E non ſi sforzi agli altri, ond'egli è ſchivo.
Che più, che nudi ſcogli, arſicci ed ermi?
E cappero, e bambagia vi ſi crea:
Queſta alle donne, e quel caro agl'infermi.
Uom, ch'abbia viſta la Pantalarea,
Com'io talor, gli è forza, che concluda,
Che terra non ha il Mondo, che ſia rea.
Pietra cinta di mar, negra, arſa, e nuda,
Dove non credo, che mai piova, o fiocchi;
Eppur fa frutto, e quel ſecco oſſo ſuda.
La miglior terra, che col piè ſi tocchi,
Non pur s'apra col ferro adunco e greve,
Qual ſia dirò con note eſpoſte agli occhi.
Quella, ch'eſala ſottil nebbia e lieve,
Onde in ſul grembo ſuo l'aria ne fuma;
E bee l'umore, e 'l caccia, qualor deve;
Nè la State vien ſecca, nè la bruma
Umida troppo; e di ſua verde erbetta
Sempre ſi veſte, come augel di piuma;
Nè di ruggine ſalſa il ferro infetta:
Queſta le viti liete agli olmi inteſſe;
Queſta è fertil d'olive; queſta alletta

Greggi ed armenti, e loro freſche e ſpeſſe
Erbe miniſtra; e queſta ai buon cultori
Eguale al gran deſio reca la meſſe.
Tal ſolcan terra il più degli aratori
Sotto queſto ciel noſtro sì felice,
Ove ſon l'erbe eterne, eterni i fiori;
Ove Cerere, e Bacco, e l'inventrice
Dell' ulive contendon di ricchezza;
E dove è 'l Paradiſo, ſe dir lice:
Delizie di Natura, ed allegrezza,
Di cui mai ſempre il Mondo in dubbio è ſtato,
Qual ſia più la bontade, o la bellezza.
Or'entriamo alla villa a prender fiato:
Che lo ſtar fuora, e volger pietre e zolle,
V'ha forſe oltra miſura affaticato;
E già vi vedo ormai di ſudor molle.

CAPITOLO III.

Basti che abbiam finor corso le terre:
Benchè a cercar gran parte sia rimasa;
Tempo è, ch' uom dentro si raccoglia e serre;
E veduto il terren, veggiam la casa,
Là, dove si ristora ogni fatica,
E si ripongon frutti, ordigni, e vasa.
Del sito poco avanza ch' io vi dica:
Ne dissi su, quando parlai dell' aria,
Ond' uom continuamente si notrica.
Sieda la villa in molte parti varia:
Imiti l' edificio il corpo umano,
Che, qual negli usi, tal ne' membri varia.
Sieda alta alquanto, ed abbia innanzi il piano;
E per più maestade, e per più pregio,
Gli arbusti e i colti tenganſi per mano.
Se avrà dinanzi all' uscio cammin regio,
O via, che intorno intorno la ghirlande,
Fia come a donna bella un giunger fregio.
E benchè voglia autor famoso e grande,
Che da pubblica strada ella si scosti,
Io desio che la cinga a tutte bande;

Ancor che tanto, o quanto più vi costi
L'aver talor de' forestieri in villa.
Tengan gli avari i beni lor riposti.
E mi pare una vita assai tranquilla,
Ch' uom non possa di passo a lite trarvi,
O di terra, o di siepe, che partilla.
E se volete a villa ricovrarvi,
Vi bisogna degli agi, e de' diporti:
Che alle donne non sia duro lo starvi.
Voi non siete de' padri, e de' consorti
Alle femmine loro aspri e selvaggi,
Ma de' gentili, e nati nelle Corti.
Siete, com' esser den gli uomini saggi,
Da cui s'acquista onor, util s'accresce,
E nè a strani, nè a suoi si fanno oltraggi.
Non imitate alcun, cui non increscе,
Pur ch' ei si goda, ch' altri pianga e crepi:
Lascia in prigion le donne, e di casa esce.
Non son le donne bestie da presepi:
Bisogna che piacer lor si procuri:
Ch' altro vedan talor, ch' arbori, e siepi.
Oltrachè fan più onesti, e più sicuri
Gli alberghi, vie di passo, innanzi, o accanto;
Fanno anco i giorni men nojosi e duri.
Se appresso avrà qualche magion di Santo,
Ove ir possiate, almen le feste, a messa,
Vi dico, ch' ella val quasi altrettanto,

E s'è tal, ch'a' ſuoi dì vi ſi confeſſa,
E vi ſi dà batteſmo, e talor creſma;
È un teſoro, una ricchezza eſpreſſa:
Che potrete abitarvi e di quareſma,
E d'ogni tempo e voi, e la famiglia,
Me' che ſe foſſe la città medeſma.
In villa al gran diſpendio ſi pon briglia:
Il più dell'ore in opra ſi diſpenſa;
E pochiſſima noja vi ſi piglia.
Poco mal vi ſi fa, men vi ſi penſa;
E ſe hanno le città più paſſatempi,
Hanno anco di perigli copia immenſa.
Cercan gli uomini d'oggi il paſſar tempi;
Ed io, che ſon d'opinion diverſa,
Vorrei coſa, che foſſe arreſta tempi.
L'ambizione al viver ſanto avverſa,
Che 'l più de' noſtri dì fa men ſereni,
In villa raro alberga, nè converſa.
Oh troppo fortunati, ſe i lor beni
Conoſceſſer color, che ſi ſtan fora
Tra colti poggi, e valli, e campi ameni!
Cui dà benigna terra d'ora in ora
Quel, che altrui fa biſogno, agevolmente;
Nè ſuon di tromba i volti ivi ſcolora:
E ſe non han gl'inchini della gente;
Nè men' han chi li turba, e chi gli ſcuote
Dal ripoſo del corpo, e della mente.

Oh felice colui, che intender puote
Le cagion delle cose di Natura,
Che al più di que', che vivon, sono ignote;
E sotto il piè si mette ogni paura
De' fati, e della Morte, ch'è sì trista;
Nè di volgo gli cal, nè d'altro ha cura!
Ma più felice chi del Mondo vista
La parte sua, non vi s'appoggia sovra,
Aitato dal saper, ch'indi s'acquista;
Ma in villa, ch'è sua tutta, si ricovra;
E degli anni, e dei dì, ch'ha speso indarno,
A se stesso, ed a Dio parte ricovra.
Così potess'io tra Sebeto, e Sarno
Menare omai la vita, che m'avanza,
Con le Ninfe del Tevere, e dell'Arno,
Dalle quai fei sì lunga lontananza;
E de' Signor'sgannato di quaggiuso,
Fondar nel Re del Cielo ogni speranza.
Deh sarà mai, pria che giù cada il fuso
Degli anni miei, che a'piè d'una montagna
Mi stia tra colti ed arbori rinchiuso;
E con la mia dolcissima compagna
(Qual'Adamo al buon tempo in Paradiso)
Mi goda l'umil tetto, e la campagna;
Or seco all'ombra, or sovra il prato assiso,
Or'a diporto in questa e in quella parte,
Temprando ogni mia cura col suo viso;

E ponga in opra quel, ch' han posto in carte
Cato, e Virgilio, e Plinio, e Columella,
E gli altri, che insegnar' sì nobil' arte;
E di mia mano innesti, e pianti, e svella
La spessa de' rampolli inutil prole,
Che fan la madre lor venir men bella;
E con le care figlie, e se 'l Ciel vuole,
Spero co' figli, a tavola m' assida,
La State ai luoghi freschi, il Verno al Sole;
E di mia man fra lor parta e divida
L' uve e le poma; e s' io mi desti, o corche,
Con loro io mi trastulli, e scherzi, e rida.
Bocche mi pajan di balene, e d' orche
Le porte de' palagi, e le colonne,
. . . . . .
E 'l Vasto, e quattro, o cinque illustri donne
Ad inchinar talor sol mi riserbe,
Cui servo in chiare, ed in oscure gonne.
I pavimenti miei sien fiori ed erbe,
Rami i tetti, e negre elci i marmi bianchi,
E botti l' arche, ove il tesoro io serbe:
Nè curi ire a palazzo, o stare a' banchi,
E dimandar, che faccian Turchi, o Galli,
Se arman di nuovo, o se ambiduo son stanchi.
Non sia obbligato a suono di metalli
Giorno e notte seguir picciol' zendado,
Forbir' arme, e nutrir servi e cavalli.

E qual ſi ſia, contento del mio grado,
Non cerchi di chi ſcende, o di chi poggia;
O che altri m' abbia in odio, o gli ſia a grado,
E quando i dì ſon freddi, o verſan pioggia,
Con la penna io, le femmine con l'ago
Paſſam quelle ore in cameretta, o in loggia.
Se mai vi giungo, e' mi parrà già pago,
Ch' abbia negli arbor' miei maggior teſoro,
Che non avean quei, che guardava il drago;
Non aveſſe altro bene, altro riſtoro,
Che ſcoſtar l'uom dalla città corrotta,
Comprar ſi dee la villa a peſo d' oro.
Mi meraviglio (a tal vedo ridotta
La fera turba, che qui dentro alberga)
Come il terren non s' apra, e non ne inghiotta;
O come il mar tant' alto un dì non s' erga,
Che avanzi queſti monti, e 'n noi s' attuffe,
E in un punto ne affoghi, e ne ſommerga.
La poca fè, le ruberie, le truffe,
Le proprie utilità, le altrui gravezze,
Le tante uccisioni, le tante zuffe;
Le pompe, le laſcivie, e le mollezze
Non men nelle berrette, che ne' veli,
Le beſtemmie, il mal dire, e le alterezze;
E le altre ſcelleraggini crudeli,
Il cui lezzo laſsù credo che ſaglia,
Non ſo come ſoffrir poſſano i Cieli.

Ma quando d' altrui vizj a voi non caglia,
Per fuggir molte coſe vie men gravi,
Stimo la villa ogni alto pregio vaglia.
L'urtar de' giovanetti, e cavai bravi;
L'accompagnar Signori, il ſeguir cocchio;
Il far noi ſteſſi in mille guiſe ſchiavi;
Il viſitar ſovente, il gir con occhio
Com' uom, ch' abbia nemici e queſti e quelli;
Or ſalutar col capo, or col ginocchio;
Il veder tanti e tanti dottorelli,
Ch' han sì contrarj al titolo gli aſpetti,
Che farian noja a ſtatue il vedelli.
Vedo ir con toga mille garzonetti
Degni ancora di bulla, e di preteſta;
E maeſtri degli altri vengon detti.
Legge farebbe il Re bella ed oneſta,
Se 'l termine negli anni ſtatuiſſe
Al tor di grado, ed al cangiar di veſta.
Senza cagion dal Toſco non ſi diſſe,
Per moſtrar, che 'l ſaver venga col tempo:
„ Neſtor, che tanto ſeppe, e tanto viſſe.
Uom, che, qual voi, ſappia partirſi il tempo,
Dico, ch' ha in villa ognor mille ſollazzi.
Ma fabbrichiamla omai, ch' egli è ben tempo.
Io non vo', che le ville ſien palazzi,
Che ingombrin molto; e chi vi vien, che veda
Terren, dove men s' ari, che ſi ſpazzi.

Quanto in grandezza più la casa ecceda,
Più vi dà costo, e più men vostra fasse;
Che or questi, or quegli avvien che la vi chieda.
Salvo, se tor palagio v' aggradasse,
Perchè talvolta (e veramente il penso)
L' alta donna del Vasto ivi albergasse.
S' egli è ciò, che sia regia io do il consenso:
Che 'l mal, che un solo incomodo v' adduca,
Col ben di mille glorie ricompenso:
Che avervi e lei, e i suoi, e 'l vostro Duca,
Credo che a voi parrà, senza esser empio,
Che 'l terren vostro a par del ciel riluca.
Qual fia 'l piacer, finora già 'l contempio,
Veder correre il Mondo, o caldo, o gelo,
A casa vostra, come a sacro tempio?
E se Ischia un tempo a Samo, a Creta, a Delo
Fece invidia, ed a Cipro, ed a Citera,
La vostra villa or farà invidia al Cielo.
Oltre al diporto, che da voi si spera,
Ella farà con gli occhi a mezzo il Verno
Nel poder vostro Autunno, e Primavera.
Nè fia tanto il terren, che al suo governo
Non aggiungan le forze di chi 'l prende;
Onde il vicin ne rida, e l'abbia a scherno.
Poca terra, e ben colta, assai più rende,
Che molta, e maltrattata; ond' uom dovria
Tor men di quel, che 'l braccio suo si stende.

Benchè alcun voglia, che la villa, o sia
In calda parte, o in fredda, o in erta, o in piana,
Il volto espoſta al mezzo dì si stia;
Ne i luoghi caldi io ve', che a Tramontana
Guardi, e ne' freddi all'Auſtro, e ne' temprati
D'ond'esce il Marzo, dicon, la Diana.
Sia grande pur, sì che vi stiano agiati
Il villico, il Signor', e gli animali,
Gli ordigni chiusi, e i frutti conservati.
Che se fan danno i tetti ampi e Reali,
Qualor la villa di strettezza pecchi,
Porta ancor degl'incomodi, e de' mali:
Che avvien, che 'l frutto o infracidisca, o secchi,
Se è mal riposto; o che l'un l'altro s'urti,
O che verme sel roda, o uccel sel becchi.
E rado giungon dal dì lungo ai curti
Le fatiche degli uomini, e de' buoi;
E spesso incontran le rapine e i furti.
E se non ha l'albergo i membri suoi;
Comprate pur, se 'l loco non è anguſto,
Sì che possiate fabbricarvi voi,
E farvi delle stanze a vostro guſto,
Or' una, or' altra agli usi accomodata,
Qual di Decembre buona, e qual d'Aguſto.
L'aver villa ben concia e bene ornata,
Ove per poca agevol via si monte,
Fa che sia dal Signor più frequentata;

Che ogni giorno vi vada, ognor vi fmonte:
E del padron le giova e giorno, e notte
Via più, che la collottola, la fronte.
Sianvi fue volte, ove s' arringhin botte,
E più del vino, che 'l poder produce;
E più m' aggraderian, fe foffer grotte.
Il vento, l'uman piè, l'aria, e la luce
Entrin per Borea; e 'l men che può le guarde,
Non che fcaldi, il Pianeta, che 'l dì luce.
Stanza non vi fi appreffi, ove foco arde,
O che fporcizie accoglie, o fuor le fcaccia;
E fe vi fia, l'emenda non fi tarde.
La corte fpaziofa, ma non giaccia
Sì, ch' entro e fuor s' allaghi al tempo pluvio,
E fango eterno aria mortal vi faccia.
Sia larga affai, nè curi di Vitruvio,
Acciò che dentro più animali accolga,
Che non ne falvò l'arca dal diluvio.
Quì fi veda il pavon, che in giro fciolga
Sue vaghe gemme, e fpregi ogni altro augello;
E guardandofi 'l piè, talor fi dolga:
E 'l pavon d' India, peregrin novello,
Augel, febben non ha sì nobil coda,
Non men buon morto, che quel vivo, bello.
Ivi di dì e di notte il romor s' oda
Delle torme dell' anatre, e dell' oche,
Guardia fedel contro a notturna froda;

E ſtriduli pulcini, e chioccie roche,
E galline ſtraniere, e del paeſe,
Molte di queſte, ma di quelle poche,
V'abbian lor piazza, ove di meſe in meſe
Sul vivacciajo, ſul polvere, e ſull'aja
Si trovin da beccar ſenza altrui ſpeſe:
E 'l bue, che ſteſo mugghia, e 'l can, che abbaja
Le notti, e 'l gallo, che al villan dà legge,
Un'armonia dolciſſima vi paja;
E ſerrar vi ſi poſſa armento e gregge
Ad un biſogno, ſe Aquilon protervo
Fa che di neve il monte e 'l pian bianchegge.
Quì cavriol domeſtico, lì cervo,
Cui ſonante monile il collo attorca,
Or coi fanciulli ſcherzi, ed or col ſervo:
E ſi veda la graſſa, e ſtanca porca
Con più figli attaccati alle ſue poppe,
Ch'or ſul letame, or ſul terren ſi corca:
E 'l fico, e 'l pero, che Auſtro, e Borea roppe,
Da rozza man cavati in varie foggie,
Sian di queſti animai l'urne e le coppe.
Abbia il cortile ſue capanne e loggie,
Che i maggior'legni, ſcale, aratri, e carro
Riparino dal caldo, e dalle pioggie;
E l'aja dentro, acciò che 'l grano, e 'l farro
Si ſcotan dalle paglie; e fuor non trove
Da involar'il villan ladro bizzarro;

Ed ampj tini, e laghi a tetto, dove
L'uva ſi prema; e, ſe gran Sol l'aggiunge,
Non arrughi, o marciſca, qualor piove.
Il granajo dall'aja non ſia lunge;
Nè dal tin lunge la cantina voglio.
Buono architetto ſempre li congiunge.
Siavi loco da farſi, e ſervarſi oglio,
Da quel diverſo, che del vin già dico:
Sia, s'eſſer può, ſotto alcun tufo, o ſcoglio.
Eſpoſto (acciò che ſia caldo, ed aprico
Senz'accendervi foco) al mezzo giorno;
Perchè 'l fumo è dell'olio gran nemico.
Ampia ſia la cucina, ed ampio il forno,
Che paſcan molti; e le ſere aſpre e gravi
Il rozzo ſtuol feder vi poſſa attorno:
A volta, non a tetto, ancor che gravi;
Che non teman di pioggia, che li bagne,
Nè di favilla, che s'attacchi a' travi.
Goda la villa i monti, e le campagne,
E parimente il mare, e la riviera,
Se ben non ode, quando freme e piagne.
Sia fabbricata, e ſieda in tal maniera,
Che abbia di Verno il Sol, di State l'ombre
Il più del dì, ſe non da mane a ſera.
Muro non tema incontro, che l'adombre;
E ſiavi giardin pubblico, e ſegreto,
Ove uom talor ſue gravi cure ſgombre;

E, benchè anguſti, vigna, orto, oliveto,
E prato; e vi deſio qualche ſelvetta,
Che faccia il loco via più freſco e lieto.
Se ſelva avrà; che ferro ivi ſi metta
Non ho timor, che piè le tronchi, o chiome:
Tanto il veder di ſelva a voi diletta.
Che fate? Oimè, fin di quà veggo come
Vi ſiete tutto ſcolorato in volto
In udir ſolo della ſelva il nome!
Vedo il pallor, che in riſo s'è rivolto;
E vi ſi fan vermiglie ambe le guancie,
Come uom, che in fallo all'improvviſo è colto.
Soffrite, ch'io con voi mi rida e ciancie.
Parmi d'udir, che voi tra'denti dite:
Le mie piaceſſe a Dio, che foſſer ciancie.
Ed io vi dico: Fratel mio, ſeguite,
Seguite Amor, che ſebben v'arde e sface,
Men noja è il far l'amor, che l'aver lite.
Seguite pur'Amor, quanto vi piace:
Che ſembra un'Alma, dove Amor non ſtanze,
Caſa di notte ſenza foco, o face:
E un dì vi moſtrerò certe mie ſtanze,
Là, dove io provo appien, che un cor gentile
Più deve amar, com'più in età s'avanze.
Agl'ipocriti falſi, al vulgo vile
Laſciate queſti ſcrupoli di fama;
E voi ſeguite il voſtro antico ſtile.

Vergognisi d'amor chi vilmente ama,
Ed arde, e langue di lascivo amore;
Non chi sol gloria alla sua donna brama,
Oltra che a sempre amar v'inclina il core,
Tutte le leggi voglion, ch'esser deggia
Tale il buon cortigian, qual'è il Signore.
E se anzi il dì la barba vi biancheggia;
Basti che 'l corpo ha le sue usate tempre;
E morbida è la guancia, e vi rosseggia.
Ardete, e 'l vostro ardor mai non si tempre:
Che 'l nome suo, che Venere a voi diede,
Di ragion vi condanna ad amar sempre.
Poichè parlando, ch'uom non se ne avvede,
Dove alla villa io mi credea d'andarne,
Alla selva d'Amor portonne il piede,
Qui già tant'anni avvezzo di portarne;
Qui vo' che si finisca il cammin nostro:
Che in miglior parte uom non potria lasciarne.
Quale il poder si compri, io v'ho già mostro
A consiglio d'antichi, e di moderni,
Perchè sia buono, e degno d'esser vostro.
Se gli affanni domestici, o gli esterni
Non m'impedisconi; forse un dì di questi
Dirò, come si tratti e si governi.
Intanto io pregherò, ch'ella vi presti
Il suo favor Fortuna nel comprarlo;
Sì che da desiar nulla vi resti:

Nè pur vengan ſovente ad onorarlo
Flora, e Pomona, e Cerere, e Leneo;
Ma non poſſan mai punto abbandonarlo;
E quanto ſcriſſe il Mantovan, l' Aſcreo,
Il Greco, e 'l Moro, e chi 'n ſul Tebro nacque,
Di buon vi venga, e fuggane di reo:
E piaccia ſempre a voi più, che non piacque;
Ed al produrre, ed al ſervar de' frutti,
Propizie egli abbia le ſtagioni, e l' acque,
L' aure, e le ſtelle, e gli elementi tutti.

LA BALIA
DI LUIGI TANSILLO.

CAPITOLO PRIMO.

DOnne ben nate, i cui bei colli preme
Quel santissimo giogo d' Imeneo,
Onde buon frutto spera ogni uman seme;
Se giammai voce io desiai d'Orfeo,
(Com'uom, che in cor di fera pietà brami)
Mentre prigion di donna Amor mi feo;
Oggi, bench'io sia fuor di quei legami,
Più che mai desiarla mi bisogna:
Ch'esser, Donne, non può, ch'io pur non ami.
Amo, ma d'uno amor, che non agogna
Cosa di reo; nè m'arde di desio,
Che porti pentimento, nè vergogna.
D'Orfeo vorrei, che fosse ora il dir mio,
Non perchè l'Alma oppressa si rileve,
Ma per darvi a veder quel, ch'io desio.
Pur, se 'l vero ha la forza, ch'aver deve
Negli animi gentili, come 'l vostro,
Darlo a creder'a voi mi sarà lieve.

Nè per desio d'onor verso l'inchiostro;
Ma per un zelo santo, e naturale,
Che mi move a pietà dell'error nostro.
E so, che l'emendar d'un sì gran male,
O Donne, è in mano a voi, qualor vogliate,
Se d'adoprar virtù punto vi cale.
Vero è, che questo error fu in ogni etate;
Ma in nessuna già mai, quant'ora in questa.
Onde maggior ne nasce la pietate.
Qual furia dell'Inferno all'uom più infesta
Addusse al Mondo, e tanto crescer fece
Usanza così fiera, e disonesta?
Che porti donna nove mesi, o diece
In ventre il parto; e poichè a luce è tratto,
Lo schifi, ed altra prendalo in sua vece.
Quando io penso a sì crudo, orribil'atto,
E che da i più miglior più s'abbia in uso,
Ne son per divenir rabbioso, o matto:
Che mentr'ella nel corpo tenea chiuso
Un non so che, che non vedea s'egli era
Umor corrotto, o vento ivi rinchiuso,
O mola informe, o, come dicon, fera,
Che talor sembri pipistrello, od angue;
E toccando il terren, la donna pera;
Ella il nudrisce del suo proprio sangue,
E 'l guarda d'ogni mal, d'ogni periglio,
E grave il ventre tanti dì ne langue:

E poi ch' ha nelle braccia il caro figlio,
Ella neghi notrirlo del suo latte;
E talor quasi mandilo in esiglio:
Che quando nol vedea, gli abbia ella fatte
Tante accoglienze; ed or che 'l vede, e sente,
Lo spregi, e sdegni, e sì vilmente il tratte:
Che 'l veda nella cuna uom già vivente,
E col bel pianto, e con la voce umana
Quasi gridar mercè l' oda sovente;
E 'l cibo usato suo, la sua fontana
Non pur gli neghi, ma di casa il cacci;
È cosa troppo fiera ed inumana.
Che al proprio figlio il petto altrui procacci,
E 'l suo gli chiuda, e mandilo in disparte;
Par che 'n pensarvi il sangue mi si agghiacci.
Come per mezzo il cor non se le parte,
Quando in man d' una, che 'l suo sangue venda,
Pon madre il figlio, e di suo grembo il parte?
Forse credete, che Natura appenda
Due poma al vostro petto, come al mento
Suol porsi un neo, ch' ivi qual gemma splenda?
E che non le vi dia per nodrimento
De' pargoletti figli, e per aita;
Ma per beltà del corpo, ed ornamento?
Onde ciascuna appena in salvo uscita,
Quel candido liquor scaccia ed arretra;
E non senza periglio di sua vita:

Mentre di bianco umor vien marcia tetra,
E si spande ne i membri, o giù sen' cala;
O dentro i vasi suoi gela, ed impetra.
Sbandite il latte come cosa mala,
Che la vostra beltà denigri, o guaste;
Onde più d' una l'animo n' esala.
Siate, Donne, quantunque e sante e caste,
Tra voi non ne trovo una oggi sì forte,
Che incontro uso sì reo pugni e contraste.
Lasso! la mia carissima consorte
Sei mesi inferma io piansi sovra un' anno,
E sette volte quasi giunta a morte.
Ma del suo mal fu mia la colpa e 'l danno:
Che contro il suo voler deliberai,
Che facess' ella quel, che l'altre fanno.
Se argento, ed oro, e lagrime versai,
Ch' ogni gran vena saria spenta e secca;
Pensar sel' può chi 'l prova, o 'l provò mai.
Oh quanto, Donne, gravemente pecca
Colei, che con liquori, od erba, o polve
Quelle fonti santissime dissecca!
Dissecca quelle fonti, o indietro volve,
Che Dio diede all' età dell' innocenza,
Mentre che nelle fasce ella s' involve.
Per me non credo, ch' abbia differenza
Dall' un peccato all' altro, che gravi oncia;
Ma sian quasi di pari penitenza

Donna, che pregna di sua man si sconcia,
Perchè 'l ventre già molle non arrughi,
Onde nuda talor ne paja sconcia;
Od altra, che del petto i rivi asciughi
Per serbar tonde e sode le sue poppe,
E quel dono di Dio dal Mondo fughi.
Quella d' uom cominciato il filo roppe,
E qual' ombra, che 'l seme in erba adugge,
L' opra in man di Natura ella interroppe:
Questa, il cui parto il sangue suo non sugge,
Offende uom già perfetto, uom giunto a luce;
E l' opra fatta in quanto a se distrugge.
A tor quel vitto al figlio empia s' induce,
Ch' è suo, da che nel cor l' anima gli entre,
E ch' egli, uscendo fuor, seco s' adduce.
Forse quel sangue, già vermiglio mentre
Giù si giacea, non è quel medesmo oggi
Dentro le poppe, ch' era pria nel ventre?
Il qual per dare all' uom, poi ch' indi sloggi,
Senza schifo l' usato suo sostegno,
Vuol Dio, che color muti, e su sen' poggi.
Volete voi veder, se 'l suo disegno
Nel far del Mondo fu, che tra' mortali
Ogni madre allattasse il caro pegno?
Che a tante, e tante guise d' animali,
Fin' a que' tanti mostri d' Etiopia
Diede lor poppe, e non a tutti eguali.

Ne diè a voi due, non già per maggior copia;
Ma che accadendo far proli gemelle,
Ciaſcun' aveſſe la ſua fonte propia.
A cagne, a capre, a ſcrofe, a tutte quelle,
Che ſon vie più feconde, ne diè molte:
Che a par de' figli avoſſer le mammelle.
Può eſſer, care Donne, ch' alle volte
Il core un verme non vi morda e roda,
Quando a penſar di voi ſiete rivolte?
Deh, ſe bramate in Terra e premio, e loda,
Non ſiate, Donne, sì crudeli ed empie,
Facendo al Mondo, ai voſtri, ed a Dio froda;
Anzi ognuna di voi, prego, contempie
Con quant' arte Natura in voi governe,
Quando del bel liquor le mamme v' empie.
Che, poi che nelle parti vie più interne
Formò quel ſangue, e fece di ſe ſteſſo
Tutto il corpo dell' uom, qual fuor ſi ſcerne;
E che 'l tempo del parto ne vien preſſo,
Ei ne' luoghi di ſopra ſe ne ſaglia,
E 'l cibo uſato appreſti all' uſcir d' eſſo;
E qual buon Capitan di vettovaglia
Provveda alle ſue genti d' ora in ora,
Che non teman di fame, che le aſſaglia;
E per diverſe vie tutti in un' ora
Quaſi di pari paſſo camminando,
Il parto, e 'l nutrimento vengan fora.

Or chi ſarà colei, che contemplando
In ciò l'affetto ardente di Natura,
Da ſe non metta l'amor proprio in bando?
E che non ſi diſponga a ſoffrir dura
Ed aſpra vita per nodrir ſuo parto
Con ogni tenerezza, ed ogni cura?
Io non vo' dir, che 'l popol Moro, e 'l Parto
Han le mogli di voi via più amoroſe;
Ed ogni gente eſpoſta all' Auſtro, all' Arto;
Ma per farvi vermiglie ambe le roſe
De' bei volti, dirovvi, Donne mie,
Che ſon le fiere più di voi pietoſe.
Vi baſta dunque il cor, ſendo sì pie,
D' uſar co i figli voſtri la fierezza,
Che non uſan co i lor fiere più rie?
Venga qual ſia più a carne umana avvezza,
E lupa, e tigre Ircana, e leoparda:
Che ognuna i figli nutre, ed accarezza.
Nè mai fiera è sì brava, e sì gagliarda,
Come al tempo, ch' ella ha ſuoi figliuolini,
E che geloſa ſe gli allatta, e guarda.
E lupa, ch' avrà dieci lupicini;
E tutti in ſeno ſe gli tiene ſtretti,
Finchè ciaſcun per ſe furi, e cammini.
Latte non han gli augelli ne' lor petti;
Ma i voſtri, o Donne, ben dovria far molli
Il veder loro, e i figli pargoletti,

Come

Come sempre li tengono satolli.
Io so, che avete ne i poderi vostri
De' colombi, e dell'anatre, e de' polli.
Vedete i figli lor cibar co i rostri,
Coprir con l'ale, e radunar col grido;
E in quanti modi l'amor lor si mostri.
Che fanno i cigni, da che son nel lido
I nudi figli, fin che vestan piume,
Sì che possan volar di là dal lido?
La madre sì li guarda, mentre il lume
Ella ha del dì; la notte il padre a nuoto
Sull' ale li diporta per lo fiume.
So che per fama quell'augel v'è noto,
(Sebben non fe mai per nostr'aria il volo)
Ch' apre il suo petto ai figli sì devoto.
Fiere, ed augei nutron di figli un stuolo;
E voi, Donne gentil, Donne sovrane,
Vi disdegnate di nodrirne un solo?
Non pur le proprie carni, ma le strane
Allevan bruti. È amicizia quella,
O sdegno ed odio, ch'è tra 'l gatto, e 'l cane?
E vist'ho in casa d'una mia sorella,
Cagna morir, mentre i suoi figli allatta,
Che viver non potean senza mammella;
E nel suo loco entrar pietosa gatta,
E nodrirgli, e crear fino all'etade
Per se stessa a cibarsi, e viver'atta.

Nutre bestia i nemici per pietade;
E noi mandiamo i nostri figli altrove?
Oh vituperio dell'umanitade!
Di Spagna, dal Perù, dall' Indie nuove
Recar vi fate or cagnin rosso, or bianco,
E d'ogni estremo lido, in che si trove;
E non vi si allontana mai dal fianco:
Non pur gli aprite il sen, gli date il lembo;
Ma in petto a fiato a fiato il chiudete anco;
E i figli vostri, che nè Sol, nè nembo
Dovria scostar da voi, par che vi grave
Tener ne' tetti; io non vo' dir nel grembo?
Senza che di sua mano asterga e lave,
Nodrir può figlio gentil Donna accorta;
Onde poi maggior debito se n'ave.
Di nulla figlio a madre obbligo porta,
Come quando ella stessa sel'notrica;
Sebben giacque per lui più volte morta.
Il generarlo vien senza fatica.
* . . . . . .
. . . . . .
Il girne grave è atto necessario,
La tema, il rischio, il partorir, la doglia:
Solo il tenerlo a petto è volontario.
Ma che Donna non possa, o che non voglia
Nutrir suo parto; almen più destro modo
S'usasse in cercar femmina, che 'l toglia.

* *Manca nel Manoscritto.*

Ove che sia, per quanto io veggo, ed odo,
Quel, che più nelle Balie si domanda,
È il latte fresco, e 'l petto colmo, e sodo:
E si prende ugualmente, e d'ogni banda,
Ove si trovi; e spesso a prender vienſi
Per un vil servitor, che a ciò si manda.
E s'ella è putta, o rea; se ha scemi sensi,
O s'altro ell'ha di mal, quando si piglia,
Nessuno è, che vi miri, o che vi pensi.
S'è bianca, o bruna, o pallida, o vermiglia;
E 'n complession (che ben si mostra al viso)
È contraria alla madre, o le somiglia.
Ed è questo un'accorto, util'avviso
D'importanza, quant'altro, ch'io ne scorga,
Prima che 'l figlio sia da voi diviso.
Purchè, qual pianta, il fanciullin ne sorga;
Che importa, alcun dirà, chi sia la donna,
Che in grembo il cresca, e 'l petto suo gli porga?
Sieno avi del fanciullo Orso, e Colonna;
E sia la Balia sua di San Nastaso,
Purchè 'l nodrisca e sazj, ella è madonna.
Chi dirà ciò, nemmen dovria far caso,
Quando il corpo si generi, e si forme,
Di che sangue si faccia, ed in che vaso.
Qual ragion vuole (oh cosa troppo enorme!)
Che, se del sangue vostro entro si pasce,
Poi fuori abbia alimento sì difforme?

E che la nobiltà, che seco nasce,
E 'l chiaro nome, e i bei principj onesti
Si corrompan col latte nelle fasce;
E 'l petto altrui quasi gli ammorbi, e impesti?
Qual' è 'l villan sì rozzo, e sì ignorante,
Che in nobil tronco unqua vil ramo innesti?
Patirem dunque noi, che il nostro infante
Di sangue gentilissimo formato
Dentro viscere illustri, e caste, e sante,
Debba ricever spirto, introdur fiato
D'un corpo vil, d'un' animo cattivo
Nell' animo, e nel corpo suo ben nato?
Meglio sarìa farlo di vita privo,
Che in tal guisa il nodrir; poichè si stima
Peggio assai del morir l'esser mal vivo.
Tanto imprime in un vaso quel, che prima
Vi si pon; che 'l suo odore indi levarsi
Non può mai più con acqua, nè con lima.
In questo Ispagna ancor dovria lodarsi,
Ove ogni nobil Donna a mercè tiene
De' figli d'una Illustre, Balia farsi.
Anzi in Galizia han ciò cotanto a bene,
Che senza alcun rossor Donna gentile
Nati d'altra a se pari a notrir viene.
La nobiltà, l'altezza signorile,
Che tanto da' suoi ceppi oggi traligna,
Perchè credete che sia bassa e vile?

Di che talor la plebe empia e maligna
A voi ſuol recar colpa, e dice, e crede,
Che al terren voſtro indegna pianta alligna:
Queſto degenerar, che ognor ſi vede,
Sendo voi caſte, Donne mie, vi dico
Che d'altro, che dal latte, non procede.
L'altrui latte oſcurar fa 'l pregio antico
Degli Avi illuſtri, e adulterar le razze;
E s'infetta talor ſangue pudico.
Vediam di ſagge Madri figlie pazze,
E d'onorati Padri infami figli
Tutto dì per le caſe, e per le piazze.
Dal latte ogni animal convien che pigli
Gran qualità, che inchina, ſe non sforza,
Che 'l fanciullo alla Balia al fin ſomigli.
Non pur'in quanto al corpo, ed alla ſcorza;
Ma ſull'animo ſteſſo, e ſu i coſtumi
Il latte, a par del ſeme, ha quaſi forza.
Così quel vero Sol gli occhi vi allumi
A ſeguir l'orme mie, qual'io mi ſono;
E vi toglia dinanzi l'ombre, e i fumi.
Fumi di faſto, ed ombre d'onor ſono,
Ed amor proprio quei, che v'han tenuto
Tant'anni, e tengon fuor del cammin buono.
Baſti, Donne, il mal fatto, e 'l ben perduto:
E perdonate, prego, s'io vi pungo
Con un'ago troppo aſpro, e troppo acuto.

Ho detto assai, nè pur' al mezzo giungo;
Ma acciocchè, Donne mie, non vi dia angoscia
Più io, che non le Balie, col dir lungo,
Riposiamoci un poco, e torniam poscia.

CAPITOLO SECONDO.

SE avrò nel mio parlar tanta virtute,
Che alcuna di voi, Donne, si converta,
E 'l fero stil da oggi innanzi mute;
Il terrò più, che se mi fosse aperta,
E spianata la strada di quel monte,
Ch' io trovai sempre così chiusa, ed erta:
E più, che se cingesse la mia fronte
Quel ramo in guiderdon delle mie rime,
Che suole ornar chi bee nel sacro fonte.
Cerchi altri nel cantar le lodi prime:
Ch' io, pur che dal mio dir tal ben proceda,
Gloria non è, che più gradisca, e stime.
Ma quando tanto onor non si conceda
Alla mia bassa Musa, assai mi basta,
Che del mio buon voler segno si veda.
E se altrui colpa al mio desir contrasta;
Tempo verrà, che fia tra Donne in pregio
Non meno l' esser pia, che 'l viver casta.

Nè ſangue illuſtre avrà, nè titol regio,
Che d' obbligo sì ſanto vada eſcluſo,
E voglia ſopra l' altre privilegio.
Così la Parca tanto ſtame al fuſo,
Donne, de' voſtri dì fili ed attorca,
Che ſiate vive a tempo del buon' uſo.
Se mentre in culla un fanciullin ſi corca,
Tanto ſi attende, o ſe ſi faſcia, o ſcopre,
Che gamba, o mano, o piè non ſe gli torca:
E ſe da poi che faſcia più nol copre,
Si batte ſulle man, qualor le leve,
Perchè la deſtra, e non la manca adopre:
Se tanta cura s' ha, quand' uom s' alleve,
In evitar del corpicciuol gli ſtroppi;
Quanto ingegnar la Madre, e più ſi deve,
Che l' Alma tenerella non ſi ſtroppi
D' un vizio, o d' altro neo, che ſeco porti
Il ſeno di colei, che ſugga, e poppi?
Vi parrà delle coſe a creder forti
Quel, ch' io vi diſſi, o Donne; ed è pur certo,
Che 'l latte al par del ſeme quaſi importi.
E 'l potrete provar chiaro, ed aperto,
Se i voſtri contemplate, e gli altrui frutti,
Come l' intende ogni uom ſaggio ed eſperto.
Vedrete cinque, o ſei fratelli, e tutti
Di coſtumi, e di vita aſſai diverſi,
Come ſe da più madri fian produtti.

Nol fan Pianeti prosperi, od avversi;
Ma il latte, l'alimento lor primiero,
Che può far buoni gli animi, e perversi.
Or se 'l desio d'un nespolo, o d'un pero,
O d'altro, che abbia Donna, allor ch'è pregna,
E troppo si sprofondi in quel pensiero,
Può tanto, che in quel membro il frutto segna
Del fanciullin, che a se medesma tocca
La Madre al tempo, che 'l desio più regna;
Quanto più de' poter quel, che per bocca
Sua propria gli entra, e 'l nutre un'anno, o due
Latte di rea, di perfida, di sciocca?
E se in uom fermo, e sulle forze sue
La qualità de' cibi molto pote;
Che può in un, che l'altr'jer prodotto fue?
Usi uom solingo, e pallido le gote
Quel pomo insano, ch'ha 'l color qual negro,
Vedrete se 'l cervello si gli frote:
Ed al contrario, ancorchè grave, ed egro,
Dategli, ed oro, e gemme trite a bere;
Che avrà la mente queta, e 'l volto allegro.
Non pur si può negli uomini vedere
Quel, che possa ne' parti un'indegn' esca,
Ma nelle bestie stesso, e nelle fiere.
Provi pastor, come di sen loro esca,
Che la capra, e la pecora col petto
L'una i figli dell'altra allevi e cresca;

E vedrà riuscir contrario effetto
Al naturale; perchè il pelo all'agna
Verrà fuor duro, e morbido al capretto.
E i cagniuoli o sian nostri, o di Brettagna,
Perchè 'l valor de' padri in lor si servi,
Non den latte assaggiar di strana cagna.
E i lupi esser men ladri, e men protervi
Col canin latte; ed alterar di pelo
Vedrà, se a prova un cacciator l'osservi.
Cangia negli arbor frutti, e fronde, e stelo
Il trarsi in altra terra la lor sete,
Svelti da quella, ove pria vider cielo.
Arbor felice verdeggiar vedrete
Nel seno d'una valle opaca, e molle,
E far l'aria odorata, e l'ombre liete;
E trapiantata in qualche poggio, o colle,
Il nudrimento della nuova terra
Ogni vaghezza, ogni splendor le tolle.
Oltre che in altrui danno da voi s'erra,
Mentre altre son de' vostri parti altrici,
Voi stesse a voi vi procacciate guerra.
Non dite: Oh tempi tristi, ed infelici!
Quando siete da i figli voi neglette;
O essi son de' padri poco amici:
Perchè 'l Rettor del Ciel vuole e permette,
Che se or ve li togliete voi dinanzi,
Poi grandi essi ne faccian le vendette.

Ben previde Natura molto innanzi
Questo error vostro; e perchè non s'annulli
Il Mondo, ch'ella vuol, ch'ognor s'avanzi,
Fe così ghiotti, e amabili i fanciulli:
Li fe più dolci in quelle età più acerbe,
E gli adornò di tanti bei trastulli;
* Chè spregiati da voi, Madri superbe,
Sia chi gli abbracci; e intanto che gli alleva,
Con diletto gli affanni disacerbe.
Tener la Balia dunque non v'aggreva,
Donne; incarco, che Atlante stancherebbe;
E 'l Bambin sì, che ognor gran noja leva?
Quando per quello amor, che ai figli debbe,
Schifar Donna le Balie non voleste,
Fuggirle per suo comodo dovrebbe.
Benchè ponga in non cale ogni interesse,
Chi è, che soffrir possa un'anno, o dui
I cordogli, e le noje, che danno esse?
Se date il vostro figlio in casa altrui,
Mostrate un disamor tutto in un tempo
E con Dio, e con gli uomini, e con lui.
Nè vedete, s'egli ha suo dritto a tempo;
E del bene, e del mal sapete rado;
Ed egli è mal trattato il più del tempo.
E, se non è, mel'credo, e persuado:
E come amar la Balia il potrà molto,
Se vede che alla Madre è poco a grado?

* Chè *in significato di* affinchè.

E'l fanciullo ad amar tutto fia volto
Colei, che baci e poppe, e madre chiame.
Tanto gli è'l voſtro, come ogni altro volto.
Rompete quel dolciſſimo legame,
Che la Madre col figlio d' amor lega;
Onde più lui, che gli occhi, e ſe ſteſſa ame.
E ſe pur nol' rompete, chi mi nega,
Che 'l nodo non s' allenti, e che men prema,
Mentre altra al voſtro officio ſi delega?
Quel penſier, quel fervor, quell' anſia eſtrema,
Che intorno ai figli, o Madri, v' arde e punge,
Se ſon lontani, intepidiſce e ſcema.
Chi non ſa, che ogni oggetto, che ſia lunge
Di viſta altrui, ſe'l tempo non è corto,
Dal cor, come dagli occhi, ſi diſgiunge?
Poco è maggior l' obblio d' un figlio morto,
Di quel d' un vivo, e meſſo in un villaggio
A pro de' contadini, ed a diporto.
Vien rozzo, e poco generoſo, e ſaggio.
Qual' è'l villan, che'l tiene, e la caſuccia,
Tal ſarà'l petto ſuo, tale il coraggio.
Vi vien la Balia a caſa ogni feſtuccia
Coi figli, ed altri: e ſe non han lor menſa,
E carezze, e luſinghe, ella ſi cruccia:
E ſe riede a man vota, tienſi offenſa;
Nè vi vien mai, nè figlio mai vi moſtra,
Che di borſa non ſcemi, e di diſpenſa.

Se tenete la Balia in casa vostra,
Più si pate in quei mesi, che in cent' anni;
Se tanto può durar la vita nostra.
Oh s'io volessi raccontarvi i danni,
Che ne apporta il tener d'una Nutrice,
E i dispetti, e gl' incomodi, e gli affanni;
Sarebbe, Donne mie, come si dice,
Un golfo entrar, che non ha fondo, o riva;
E vi vorrebbe ingegno più felice.
Ed oltre ch'io ve ne ragioni, o scriva
Per tor di collo a voi cotesto giogo,
Che di riposo, e di piacer vi priva;
Sollo anche volentier, perchè mi sfogo,
Mentre ne parlo altrui, l' ira, e la rabbia,
Che arder mi fan più, che fornace, o rogo.
L' esser' ingrata è 'l minor mal, ch' ella abbia
Questa schiera, che 'l Mondo oggi conturba.
Ciò, che lor faffi, è un gittar seme in sabbia.
Più disagia, e danneggia, e logra, e turba
Ne' tetti altrui l' albergo d' una Balia,
Che non fan di soldati una gran turba:
Soldati non di Spagna, ma d' Italia,
E che sian di quei Bruzii, o del paese,
Che prima salutò la nave Idalia.
Io ho tanto imparato alle mie spese,
Che predicar potrei cento quaresme
Dell' esser lor sì strano, e sì scortese;

E empirne, non che i fogli, ma le resme;
Ma perchè il più di voi credo che n'aggia,
Vel' potrete pensar per voi medesme.
Non è persona così dotta e saggia,
Che con la Balia sua tra fosco, e chiaro
Schermir si sappia, che talor non caggia.
Se mostrate il fanciullo esservi caro,
E gradir lei, l'orgoglio più s'infiamma;
E l'ingordigia sua non ha riparo.
Se fingete il contrario, la sua mamma
Trova il bambin' asciutto, o d'ira calda.
Veneno, non latte è quel, che sugge, e mamma.
Qual' è troppo sfacciata, qual ribalda;
(Cosa, che importa ad onorate case)
Qual ritrosa, qual ruvida, qual balda.
Bisogna ch'uom più spie, guati, ed annase
In sceglier Balia; e Santi, e Dio c'invochi;
Che in tor Donna non fa, con cui s'accase.
Che guardi, ond'ella viene, e di qual lochi;
E ben si può tener' avventuroso
Chi Balia incontri, che abbia de' suoi pochi.
Albergar tutto il giorno or frate, or sposo,
Or' altrui, che per frate ella v'additi,
Non è noja, che turba ogni riposo?
L'intrattenerli, e 'l far lor de' conviti,
E l'altro saria poco; ma bisogna,
Che noi guardiam le mogli da i mariti.

Non già, che in casa altrui faccian vergogna;
Ma ch' ella non s' impregni, onde corrotte
Sian le due fonti, o arida la spogna.
E perchè tutte son voraci e ghiotte,
Star vi convien con gli occhi aperti sempre:
Che, se no 'l dì, v' inganneran la notte.
Non par che 'l sangue, o Donne, vi si stempre,
Quando il vostro fanciullo infermo piange,
E la Balia bisogna che si tempre?
Chi temprerà villana sì, che mange
Quel, che a lui giovi, e schifi quel, che noccia;
E per due giorni cibo, e vita cange?
Chi impetrerà da lei, che una sol goccia
Ber voglia d' un liquore, o d' un sciropo?
E s' una volta il bee, cento il rimproccia.
Quando di lor bontà s' ha maggior' uopo,
Allor son più malvage e sconoscenti;
E l' util solo han per bersaglio e scopo.
Quanti vedete nelle fasce spenti
Fanciulli, che sarian forse invecchiati,
Se non bevean quei latti sì nocenti.
Chi potrà tutte dir le infirmitati,
Che 'l latte improprio ne i fanciulli arreca,
Onde poi grandi e vecchi son vessati?
Un' afforda, un' ammuta, un' altro accieca,
Un' altro se ne va sempre carpone,
Finchè la Parca il filo rompe e seca.

Quanti ſono i perigli, ove uom ſi pone;
E quel, ch'è peggio, ov'egli ſpeſſo incorre.
Quando non ſi conoſcan le perſone!
Quanti credendo di venire a torre
Quel ben, che i figli nutre, e ſoſtien vivi,
Danno in quel mal, che Francia, e 'l Mondo corre?
E 'l povero innocente, pria che arrivi
All'età del peccar, quei morbi prova,
Che Dio dà per flagello de i laſcivi.
Coſa dirò, che parrà ſtrana e nuova;
E fiate certe, o Donne, che ad alcune
Madri avvenuto eſſer talor ſi trova;
Che i figli vi ſi cangian nelle cune.
(Vi parrà la Commedia d'Arioſto.)
Perchè? direte. Per cangiar fortune.
Che tal, che dalla madre eſſere eſpoſto
Doveva alla pietà di chi 'l pigliaſſe,
Divien Signor nell'altrui loco poſto.
Ed ella, che 'l cangiò, tacita ſtaſſe,
E tra ſe gode il ben, che al figlio ha dato;
E a tempo, ſe le par, conoſcer faſſe.
E colui, quando 'l ſappia, s'egli è grato,
Pargli aver'alla madre obbligo doppio,
Pria, che 'l fece uomo, e poi, che 'l poſe in ſtato.
Sempre vi trema il cor di qualche ſtroppio,
Mentre le Balie in braccio i fanciulli hanno.
E vi par d'ora in ora udir lo ſcoppio.

Si fan peggior' le Balie d'anno in anno:
Nuove leggi ogni dì sono introdutte;
E tutte in util loro, e in altrui danno.
Vonno i gran soldi, von le vesti tutte
De i figli vostri; e s'una lor si vieta,
Attendete veder le poppe asciutte.
Bisogna ch'uom le tratti da poeta,
Sebben vena ci non ha: che tutte vonno
Quella canzon per lor, non per noi lieta.
Per estirpar da noi quantunque ponno,
Cercan di quelle voci anco esser paghe,
Che sulla cuna cantano: *Vien, sonno*.
Sempre de i nostri danni elle son vaghe:
Se le deste le cene di Lucullo,
Non sperate che Balia se ne appaghe.
Sia pur vezzoso e vago il bel fanciullo:
Che più vi dà la Balia angosce e duoli,
Ch'ei non vi potrà dar gioja e trastullo.
Rara è la Balia, che non furi, o involi:
Vi è forza sempre star sopra di voi,
Nè mai forzier' lasciar' aperti e soli.
Non pur'i tempi d'oggi insegnan noi,
Ma degli antichi molti esempli avemo,
Che ogni madre s'allatti i figli suoi.
Finger Balia di Romolo, e di Remo
La lupa, o Donne, che pensate sia,
Se intempretar la favola vorremo?

Un mostrar, che ciascun'altra, che dia,
Fuorchè la Madre, latte al fanciullino,
È lupa ingorda, e fera ladra e ria.
E s'egli è istoria, fu voler Divino,
Che nel fondar di Roma mostrar volse
La grandezza de' fati, e del destino.
Chi nudrì, chi lavò, chi in fasce accolse
Il Re del Ciel, la Maestà divina,
Quand'uom qui nacque, e carne umana tolse?
Se non la Madre sua, l'alta Reina,
Quella, che fu nel Mondo, ed è sol una,
A cui la Terra afforge, e'l Cielo inchina.
Ella sel tenne in grembo, ed ella in cuna;
Ella a città portollo, ed ella a tempio;
Nè parte mai v'ebbe altra donna alcuna.
Or non dovria bastar quest'uno esempio,
Se avete del devoto, e del fedele,
A ritrarvi d'error sì crudo ed empio?
Oh quante son le colpe, e le querele,
(Parmi quasi d'udirne le parole)
Che vi fi dan d'un'atto sì crudele!
Natura innanzi a voi di voi si dole,
Da poi che, mercè vostra, in van si affanna,
Per darvi da nutrir la cara prole.
Ogni animal, ch'è in Terra, vi condanna:
La pietà, che dal Cielo il tutto mira,
Di là, per no'l veder, gli occhi s'appanna.

La carità materna ne ſoſpira;
E la criſtiana, di ben fare ingorda,
Quanto arder ſuol d'amor, tanto arde d'ira.
La Nobiltà, dell'altrui macchie lorda,
Via più, ch'altra che ſia, par che ſi lagne:
Che col ſangue contrario mal s'accorda.
Valor'e Corteſia ſeco ne piagne,
E la Creanza, ed ogni altra virtude,
Che della Nobiltà ſono compagne.
I voſtri figli con quel pianto rude,
Quando fere maggior le orecchie voſtre,
Chiaman voi, Madri, diſpietate, e crude.
In ſomma il voſtro error par che ognun moſtre;
Contra voi gridi 'l Ciel, la Terra, e 'l Mare,
Il petto, il ſangue, le viſcere voſtre.
Diſponetevi omai, Donne mie care,
Al ſanto ufficio, ad opra così buona,
Miglior di quante ne potreſte fare.
E 'n dirvi Donne, intendo ogni perſona
Del nobil ſeſſo; ed una non ne ſalvo,
Sia quantunque . . . . . *
Portate tutte i voſtri parti, ſalvo
Quelle, ch'hanno il petto arido, o ſon'egre,
Così or nel grembo, come pria nell'alvo.
Nodritevegli voi ognor più allegre,
Perchè parte maggior non v'abbia il Padre:
Siate de' Figli voſtri Madri integre.

* *Mancæ nel Manoſcritto.*

Non è pazzia, giovani mie leggiadre,
Che nobil Donna, potendo esser tutta,
Mezza si faccia del suo figlio madre?
Che foggia è questa così scema e brutta
Di mezze Madri, e di partito pondo,
Dal gran nemico sulla Terra indutta?
Così fu sempre, mi direte, il Mondo:
Quel, che le nostre Madri a noi già denno,
Or noi rendemo ai figli. Io vi rispondo:
Facendo voi quel, ch'altre pria non fenno,
Senza che Chiesa il dica, o Re il comandi,
Maggior sarà la bontà vostra, e'l senno.
E quanto più sarete illustri e grandi
Primiere a poner man, che ai nostri tempi
Pensier sì santo in opera si mandi;
Più sarete cagion co i vostri esempi,
Che d'imitarvi ognuna si diletti,
Com' ella in voi tanta virtù contempi.
Or se vedessi (oh giorni benedetti!)
Le Colonne, le Ursine, le Gonzaghe,
Ed altre tai co' cari figli ai petti;
Non spererestì, Italia, le tue piaghe
Veder sane, e tornar l'antica gloria,
E quelle genti tue d'onor sì vaghe?
Vedessi la seconda tua Vittoria,
D'età seconda, ma di fama prima,
Onde il mio buon Toledo oggi si gloria;

E più per lei se stesso or pregia e stima,
Che per quante vittorie Adria, e Tirreno,
Affrica, ed Asia, e 'l Mondo gli dier prima.
Vedessi lei nel casto, inclito seno
Stringer dolce Bambino, e trarne fore
Nettar celeste, non liquor terreno;
Non ti parria veder Febo, ed Amore
Poppar sua Madre; e 'l bel Bambin non latte
Ivi ber, ma virtù, senno, e valore?
Donne illustri, e da Dio per norma fatte
Dell' altre Donne; la cui luce splende
Sovra quanto 'l Sol fere, e l' onda batte;
Poichè il riposo, e l' onor nostro pende
Da i figli (quai si sieno) di voi altre;
Se d' allattarli voi vi si contende,
Almeno in cercar Balie siate scaltre.

FINE.

BRITISH MUSEUM

INDICE
DELLE RIME DEL TANSILLO
Contenute nel presente Volume.

SONETTI.

Alto, famoso, e celebrato nido, a carte 79
Amor m'impenna l'ale, e tanto in alto 25
Animoso, superbo, empio Gigante, 30
Cantai, or piango: e se nel duro petto 81
Cantai, Serone, ed arsi, e'n pure note 44
Cara, soave, ed onorata piaga 28
Cento, e cent'anni, e più d'erger profondo 45
Che l'una il Tebro con la fronte onori 10
Che per voi, Cigno pellegrino, e bianco, 86
Chiaro Ruscelli, il cui bel corso indarno 7
Chi generò tra gli alti e bei desiri, 46
Così Venosa, e Mantova d'intorno 47
Deh quando fia, Signor, che tanta fede 48
Dolente Serpe, in cui mostra Natura 49
Donna, a cui veggio riverenti quelle 50
Dunque dopo tanti anni a dar di morso, 34
D'un sì bel foco, e d'un sì nobil laccio 27

E freddo è il fonte, e chiare e crespe ha l' onde a car. 58
E' sì folta la schiera de' martìri 3
Felice l'Alma, che per voi respìra, 29
Già desiai, qual voi, dar col mio canto 55
Gravi sospir dal cor forse vi elice 56
Il Sol non darà più l' usata luce 57
Io mi vivea del mio languir contento, 51
La dolce vista, e'l bel guardo soave, 54
L' oro, che'l Mondo sì bramoso adora 11
L' orribil notte, che le rose asperse 6
Mentre arse del mio cor la fiamma viva, 57
Mentre gli aspri, sassosi, orridi monti, 18
Mentre lunge dal ricco e nobil piano, 59
Nè lungo esilio il cor, Donna, mi mosse 1
Nè mar, che irato gli alti scogli fera, 31
Non fu vano il romor, che'l Mondo udiva, 82
Non perchè gemme, ed oro, e seta, ed ostro 62
Non perchè il vento volga, e l' aria bagne 17
Non può gran tempo ir chiusa d' uman velo 72
Occhi, fiamme d' Amor, che tanto foco 67
Oh della Terra nobil Pellegrina, 65
Oh di buon genitore, e di rea madre 58
Oh d' Invidia, e d' Amor figlia sì ria, 33
Oh qual di nome, ancor d' animo Franco, 64
Or che'l Tesino, e'l Pò si stringe e invetra 68
Or chi non crederà, Signor gentile, 15

Or qual' invida man, qual fier ſerpente a c. 80
Orrida notte, che, rinchiuſo il negro 32
Padre del Ciel, poi ch' io m' avveggio, e piango, 39
Parrà ſtrano a mortal baſſo penſiero 61
Paſſano i lieti dì, come baleni, 63
Perchè il Tebro, e 'l Teſin vi tengan lunge 9
Piazza del Mondo, almo terren, cui fanno 8
Poichè col ferro di ſua man traſiſſe 71
Poichè il mio nodo han gli altrui nodi ſciolto 36
Poi che ſpiegat' ho l' ale al gran deſio 26
Poſcia che 'l Sol ſe n' ha portato il giorno 66
Qual di grandezza, di teſoro, e d' arte 60
Qual rapida procella sì repente 76
Qual ſeno adombrar mai candide vele; 78
Qual' uom, che giace, e piange lungamente 14
Qual' uom, che traſſe il grave remo, e ſpinſe 37
Quando di ghiaccio armato alzai tant' alto 74
Quando dopo mill' anni, e mille luſtri, 22
Quando nel Cielo entrò la bella Irene 73
Quanto a voi deve il grande augel di Giove 23
Quei rai, ch' all' aria chiara, ed alla bruna, 24
Quel Cane ingordo, che latrando corſe 19
Quella notte sì lunga, ond' Ercol nacque, 75
Queſta vita sì triſta, e sì nojoſa 5
Queſti, che 'l Mondo in riverenza tiene, 16
Se calcar poteſs' io l' altera ſtrada, 84

Se di quei dì, che vaneggiando ho ſpeſo a c. 38
Se le virtù dell' erba, e delle piante, 79
Se 'l Moro, che domò l' Alpe, e 'l Romano 2
Se l' orme belle, che 'l piè voſtro imprime 13
Se 'l voſtro piè calcaſſe volgar ſtrada, 83
Se mai ritrar dal perigliоſo grembo 4
Se non può Nota ergervi altari, e tempi 12
Se vuol ch' io ſcampi la mia nobil Maga, 35
Sì come il ricco, ed onorato piede 21
Signor, non come agli altri, a caſo venne 20
Strane rupi, aſpri monti, alte tremanti 69
Tanfillo, del Signor, ch' io ſeguo, e canto, 85
Vaga la fera Parca del mio pianto, 41
Valli nemiche al Sol, ſuperbe rupi, 48
Varchi, ſe forza mai d' Amor e' inteſe, 70
Vinca armata ragion l' inerme doglia, 42
Voi, che cercate in note dolci e ſcorte 49

CANZONI, MADRIGALI, E TERZINE.

Alma Reale, e di maggiore Impero a c. 101
Amor, ch' alberghi e vivi entro 'l mio petto, 105
Amor, ſe vuoi ch' io torni al giogo antico, 113
Cara amoroſa neo, 93

Donna d'alto valor, nova guerriera, a c. 117
E' dunque ver, dunque esser può, ch' io parta, 122
Eletto in Ciel, possente e sommo Padre, 87
Era dunque ne' fati, occhi miei cari, 98
In dir, che sete bella, 94
L'ire del mar, che tempestoso sona, 127
Nessun di libertà visse mai lieto, 109
Qual tempo avrò giammai, che non sia breve 132
Se bandita da voi quella pietate 141
S' egli è pur ver, che piaga antiveduta 146
Se quel dolor, che va innanzi al morire, 95
Tu, che da me lontana, ora gradita 137

OTTAVE.

Debbo io, perchè superba non incede a c. 230
Giovane bella, alle cui sacre chiome 234
L' immenso amor, ch' a voi debito porta 232
Mentre più sazio degli onor, che altiero, 209
Signor, sotto il cui saggio alto governo 151

EGLOGA.

Già ſi raddoppia il dì, ch'io vo ſmarrito, a c. 239

CAPITOLI,

Che formano i due Poemetti intitolati IL PODERE, e LA BALIA.

Baſti che abbiam finor corſo le terre; a c. 315
Donne ben nate, i cui bei colli preme 330
Io non ſo, ſe da ſcherzo, o da dovero 285
Se avrò nel mio parlar tanta virtute, 342
Se per cercar talor picciola lepre 300

MVSEVM BRITANNICVM